This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

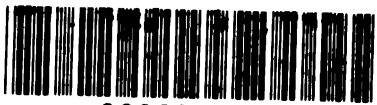
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

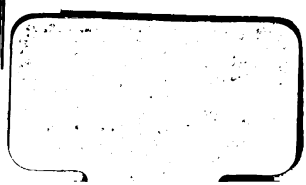
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

931.9 UL.
G G

U.L.
931.9
Can.C.



303291733V



BIOGRAFIA

DI

ANTONIO CANOVA

SCRITTA DAL CAV.

LEOPOLDO CICOGNARA

AGGIUNTIVI

I. Il catalogo completo delle opere del Canova.
II. Un saggio delle sue lettere familiari.
III. La storia della sua ultima malattia scritta dal dott. Paolo Zannini.

UNIVERSITY OXFORD COLLEGE

VENEZIA
EDITORE GIAMBATTISTA MISSIAGLIA
Da' Torchi della Tip. di Alvisopoli
1823

A' LETTORI

GIAMBATTISTA MISSIAGLIA
EDITORE

Le mie sollecitudini perchè la edizione della *Biografia Universale* progredisca con que' miglioramenti che render la possano accetta ad ogni lettore italiano, mi condussero a pregare l' egregio cav. co. Leopoldo Cicognara a voler estendere l'Articolo Biografico dello scultore Antonio Canova, di cui è pur forza piagnere la recente perdita irreparabile. Inserito a suo luogo esso articolo, ho giudicato che tale essendo da presentare al lettore il più veridico quadro della vita e degli studj di quel sommo artista, verrebbesi a rendergli giusto omaggio facendone anche una separata impressione. Tale si è dunque la presente; e a fine che il libro aumenti di pregio, la mercè del

suo contenuto, mi piacque arricchirlo di tre Aggiunte, le quali giudico tali da destare il più vivo interesse. Consiste la prima nel Catalogo ora perfezionato di tutte le Opere del Canova; la seconda in un Saggio delle sue Lettere familiari; e la terza nella Storia della sua ultima malattia, scritta dal Dott. Paolo Zannini, e letta all'Ateneo di Venezia il dì 12 Giugno prossimo passato. Fate plauso, Lettor benevolo, alle mie cure, e tenetemi col favor vostro incoraggiato a sempre più utili imprese tipografiche.

BIOGRAFIA

DI

ANTONIO CANOVA

Antonio Canova nacque fra i colli asolani, nel villaggio di Possagno, al piede delle Alpi venete, nel primo giorno di novembre 1757. Pietro, suo padre, non meno che l'avo Pasino furono scarpellini de' più ragionevoli di quell'età, come attestano le varie opere loro, consistenti in istatue, bassirilievi, ma più in tabernacoli, altari e altri simili lavori, consacrati all'ornamento delle chiese di quei contorni. Rimase Antonio nel terzo anno dell'età sua orfano di padre, e la madre Angela Zardo passò ad altre nozze nella vicina nativa sua villa di Crespano, cosicchè il fanciullo restò alle cure amorose dell'ava paterna, Caterina Ceccato. Dalle seconde nozze della madre ebbe i natali l'attual abate Gio. Battista Sartori, fratello uterino di Antonio.

Quantunque più non vivesse Pietro Canova, trovossi il fanciullo Antonio instituito nell'arte dall'avo Pasino, che nel miglior modo lo andava educando al maneggio dei ferri in ajuto delle opere

che venivangli affidate, cosicchè il meccanico esercizio della mano crebbe del pari collo sviluppo dell' ingegno, e si trovò fin da' primi anni nella felice situazione di veder corrispondere la facilità dell' esecuzione all' istantaneo e rapido concepir della mente. Fu ventura che in quel tempo Giuseppe Bernardi, soprannominato il Torretto, nipote e discepolo del vecchio Torretto, scultore de' migliori che vivessero in Venezia, si trovasse da qualche anno in Pagnano, terra non lontana dalla villa di Asolo, ove il N. U. Giovanni Falier godeva di rendere ameno il soggiorno colle produzioni de' suoi contemporanei; e, viste le disposizioni del giovanetto Antonio, pensò di fargli far progressi più rapidi accomodandolo col Torretto, e cercando che secolui si trasferisse in Venezia, siccome accadde fra un pajo d' anni, ultimate che furono le opere ch' era impegnato di condurre in quelle ville asolane.

Sopravvisse di poco il Torretto alle prime instituzioni date al Canova, che si trovò quasi in balía di sè stesso, senza legami, anche prima d' essere maturo a tentar nuovi passi in una carriera, ove lo spingeva il più felice ardimento. Protetti pertanto i primordii del suo soggiorno in Venezia dall' egregio suo mecenate Falier, ricevette il giovine scultore un pascolo immenso nella galleria dei modelli in gesso d' ogni più pregiato antico lavoro,

riuniti dal commendatore Farsetti per comodo della gioventù, e con regia liberalità fatti di ragion comune. Era fin d'allora in Venezia un'accademia atta a mettere in emulazione fra loro i giovani ingegni; ma non erano per anche in quella, come in qualche altra, penetrati i nuovi lumi che si andavano propagando, forieri di un nuovo risorgimento delle arti in Europa. Si accomodò per poco il giovinetto presso lo scultore Giovanni Ferrari, nipote del Torretto, lavorando con lui alle statue che decorano il giardino di casa Tiepolo a Carbonara, e avendo per antagonista e collega il giovinetto Gattinoni, che morì in tenera età dopo aver date grandi speranze, che l'intrinsichezza col Canova rendeva anche maggiori; ma riconobbe ben presto come gli fosse uopo un gran deviamento da quelle pratiche instituzioni, chè non potè durare oltre un anno circa in quella scuola, e prese finalmente la coraggiosa risoluzione di tentar da sè solo quelle vie che gli pareva fossero state dagli antichi seguite, e dalle quali con meraviglia e dolore divergere vedeva i contemporanei.

Attestano fin d'allora la sua perizia nello scarpello i due cestelli di frutta, scolpiti in marmo nel suo quattordicesimo anno, che sul primo ripiano delle scale del palazzo Farsetti (ora locanda della gran Brettagna) veggonsi pur anche, sebben mutilati e guasti per essere di continuo esposti ad ogni urto,

e a servir di appoggio e di riposo ai carichi pesanti che i facchini trasportano dal pian terreno agli appartamenti occupati dai viaggiatori.

Ma ben presto si videro da lui scolpiti in grandezza naturale l'Orfeo e l'Euridice nel momento che il crudo divieto li separava: soggetto che più direbbesi acconcio ad opera di pennello che a lavoro in marmo, per tutto quel di vapori, di fumo, di fiamme, di cui vuolsi circondar le figure onde esprimere questo favoloso concetto. Nell'età di sedici anni venne compita la prima statua dell'Euridice, villeggiando in estate presso il suo mecenate, dopo averne studiato in Venezia il modello; e l'Orfeo venne lavorato nella stagione susseguente in una stanza terrena del chiostro interno di s. Stefano, che fu il primo suo studio. Questo lavoro in pietra tenera venne esposto al pubblico in occasione della fiera dell'Ascensione in Venezia, e mise il primo gagliardo commovimento di ambizione e di compiacenza negli animi de' Veneziani, che giudicarono facilmente qual meriggio aspettar si dovesse da tanta aurora. Queste due statue in pietra tenera si conservano in Asolo nel palazzo Falier, e nel susseguente anno replicò lo scultore il medesimo soggetto in forma d'alquanto più piccola, ma in marmo, pel senatore M. Antonio Grimani. Corsero queste lo strano destino d'essere tra lor separate, poichè ignorasi finora il destino

dell'Euridice; e l'Orfeo, venduto dal Grimani al sig. Lorenzo Vanzetti vicentino, lo rivendette a Vienna per buona somma, dopo averlo fatto ristaurare da qualche frattura col mezzo dello scultore Bosa. Peggior destino ebbero altre statue di Apollo e Dafne, abbozzate in pietra tenera, che furono distrutte in Padova dal fratello del fu Luigi Verona.

Il gruppo del Dedalo, che adatta al dorso d'Icaro le ali, fu il lavoro più studiato che eseguisse il Canova dopo le prime produzioni dell'adolescenza avanti di partir da Venezia: opera, che segna il coraggioso abbandono dei modi convenzionali, e in cui vedesi l'artista gettarsi in braccio della natura. Questa vedesi in casa Barbarigo Pisani, e fu condotta in uno studio più acconcio che gli venne procurato vicino al traghetto di s. Maurizio, ove scolpì parimente le due statue dell' Esculapio e del marchese Poleni, la prima delle quali trovasi nella villa Cromer a Monselice, la seconda nel prato della Valle in Padova.

La rapidità dei progressi del giovane impegnò saggiamente l' illustre suo mecenate a procurargli mezzi più adatti, e un teatro più vasto per misurar le sue forze. Era il patrizio Falier stretto di amicizia coll' ambasciatore veneto presso la Santa Sede il cav. Girolamo Zulian, e convennero insieme di procurare in Roma stessa al tenero artista un più conveniente collocamento, siccome avvenne il 28

dicembre 1780, in cui Canova entrò per la prima volta nella sede delle arti, ben lungi dal supporre nella sua modestia che dovesse poi tenervi il primo seggio, e dettar coll'esempio canoni d'arte che passeranno alla più remota posterità.

Dal suo giungere in Roma al poterglisi ottenere un assegno alimentare per voto di pubblica patria munificenza, trascorse un anno, e ciò venne finalmente risoluto con Decreto del 20 dicembre anno seguente, mediante la pensione di ducati veneti 300, equivalenti a lire italiane 930, limitata a tre anni soltanto: pensione, che alla sobrietà dell'artista era sufficiente, e che sebbene non ecceda la metà di quelle che accordansi attualmente in simili casi, pure in quei tempi e pel confine delle idee allora dominanti e pel miglior vivere si giudicò esuberantemente bastevole.

Fu in questo primo anno del suo soggiorno in Roma che l'ambasciatore veneto, il quale aveva aperte le sue braccia amorose e il suo splendido ospizio a Canova, cavaliere veramente egregio, e di ottime dottrine e di eccellenti prerogative fregiato, conosciuta la forza e il grado di merito del suo giovine ospite, si fece recare un modello in gesso del gruppo eseguito in Venezia del Dedalo ed Icaro, e l'espose al giudizio de' primi artisti ed uomini di gusto di quella capitale. La casa del veneto patrizio era in fatti, a guisa di un Ateneo,

frequentata dagl' ingegni in ogni maniera più celebrati: Cades, Volpato, Battoni, Gavino Hamilton, Puccini, e molti altri dotti ed artisti facevano corona all'ambasciatore, e guardarono con meraviglioso silenzio il gruppo, non osando disapprovare ciò che nel sorprenderli li costringeva a molte considerazioni e gran vaticinii. L' imbarazzo del giovane era estremo, e più volte espose egli stesso che quel momento fu per lui una vera agonia di morte; se non che lo riscosse da quello stato di trepidazione Gavino Hamilton, parlandogli con paterno affetto e sincere dimostrazioni di candida amicizia coll' eccitarlo a voler unire a una sì bella e parlante imitazione del naturale la sceltezza e l' ideale dell' antico, che in Roma da ogni parte gli si presentava, sicuro di giungere per tal via a sì alta meta, a cui non pur anche era arrivata la scultura moderna. E poichè a destare l' invidia degli emuli e dei contemporanei molto contribuiscono le opere meravigliose, Canova sentì dirsi dietro le spalle da alcuno degli aristarchi; che le membra di que' corpi ignudi, così diligentemente scolpite nel gruppo, dovevano essere state verisimilmente formate sul vivo, e per questa ragione colpivano gli osservatori di tanta sorpresa: censura superiore ad ogni qualunque elogio, mentre essendo appunto il contrario, e risultando una felice imitazione dal solo meditare sulle umane forme, e dal

lavoro e dall' ingegno, non certamente da mezzi materiali e meccanici, ne trasse Canova il massimo dei conforti, accorgendosi già fin d' allora del gran passo che aveva fatto a fronte di tutti i suoi contemporanei.

I primi momenti di Canova in Roma furono tutti impiegati allo studio più profondo e severo dell' antichità, senza perder di mira quanto aveva egli osservato dal nascere sugli andamenti del naturale, che sempre si propose di far ispiccare nelle opere sue. Egli aveva un costante abborrimento pei modi convenzionali nell' arte, e fra i monumenti preziosi, che ci restano della maestra antichità, per un istinto felice assai più che per tradizioni, egli si vide portato fin d' allora a far maggior conto di quelli che più s' avvicinarono all' epoca di Fidia, come quella in cui il magistero dell' artista si vede il più strettamente congiunto coll' imitazione del vero: verità che ha ricevuto la più luminosa conferma non sono molti anni, allorquando il Museo britannico ha esposto in faccia a tutta l' Europa i primi monumenti di epoca certa e di artista non dubbio.

Vuolsi qui accennare di volo il concorso delle circostanze che preparato avevano così felici cangiamenti nell' arte, che li promossero maggiormente, e che li accompagnarono al giungere di Canova in Roma, poichè a vero dire non poteva bastare la

forza d'un solo ingegno a ricondurre sul deviato sentiero questi studj, quando poi dal sussidio di uomini di retto intendimento, e dal favore di qualche circostanza non venisse rimondo da' bronchi e dalle spine che il tenevano ingombro. E in fatti la forza delle abitudini e il sagrificio dell'orgoglio de' contemporanei furono già per Canova bastanti ostacoli da vincere; alla quale intrapresa giova il conoscere quanto gli fosse più proficua una certa trepidazione modesta, diquellochè gli sarebbe stata opportuna la presunzione, la quale troppo acerbamente flagella ed irrita l'altrui amor proprio.

Ma già gl'incitamenti a buoni studj, che in Napoli aveva dati il marchese Tanucci, vero modello dei ministri di stato, la protezione che alle lettere ed alle arti era stata accordata sommamente alle corti di Carlo III, di Leopoldo, di Benedetto XIV, di Clemente XIV, di Pio VI, e dal cardinale Silvio Valenti (il Colbert della Santa Sede), dagli Albani, dai Zelada e dai Borgia; gli studj dei Mazzocchi, dei Bajardi, dei Galliani, dei due Venuti, del Maffei, del Gesnero, del Gori, del Passeri, del Paoli, dell'Amaduzzi; il gusto che diffondevano i Cochin, i Bellicard, i Mariette, sir William Hamilton, Bourlington; le scoperte ercolanesi; i viaggi del Saint-Non, di Norden, di Pocoke, di Vellher, di Spon, di Revet, di Stuard; gli edifizj misurati con precisione dal Desgodetz; le antichità pubblicate

con magistero sorprendente dal Piranesi; le gallerie e i musei illustrati e col mezzo dell' intaglio fatti di pubblica ragione; le terme dissepolte, le logge vaticane studiate, gli scavi moltiplicati, le iscrizioni raccolte, espurgate, illustrate dai Morcelli, dai Marini, dai Zoega, dai Fea, dagli Akerblad; le grandi opere dei Visconti, dei Winckelmann; l' intelligenza per questi studj del conte di Bristol, dell' ambasciatore d' Azara; l' ingegno e l' erudizione sterminata di Hancarville; le raccolte preziose degli Hamilton, dei Jenkins, degli Agincourt; la perfezione degl' intagli di Pikler; l' ardimento nelle invenzioni di Flaxman; l' amenità che sparse in ogni dottrina il coltissimo Algarotti; i pregiudizii che vinse il tremendo Milizia; le fatiche del Temanza e del Lanzi, tutta questa suppellettile immensa di ajuti confortarono il Fidia rinascente, e gli parve essere quello il momento di condur la scultura in una diversa direzione da quella che tenevano allora i viventi maestri.

È però singolare che tanto la scultura come l' architettura risorger dovessero per opera dei Veneziani, poichè mentre Canova scolpiva i primi monumenti in Roma, Ottone Calderari in Vicenza riviver faceva il gusto palladiano, e Querenghi in Pietroburgo serviva magistralmente al genio ed allo splendore di quella corte imperiale, coll' innalzarvi edifizj sontuosi ed eleganti d' ogni maniera.

Convien però dire che occorresse una forza straordinaria d' ingegno e un gran coraggio per uscire dalla fallace direzione, in cui principalmente erano gli scultori, se con tutti gli ajuti indicati non riescì a' contemporanei di Canova di fare un solo passo: in fatti le opere di scarpello che prime vide il Canova in Roma eseguite da Agostino Penna, da Pacilli, da Bracci, da Sibilla, Pacetti, Angelini, sono già coperte di quella dimenticanza che non ci lascia neppur luogo a riconoscere in esse il benchè minimo eccitamento al ben fare del veneto allievo della natura e delle ben meditate opere antiche.

Finalmente il Zulian conobbe l' importanza di assistere con efficacia il genio nascente, e gli regalò un bellissimo masso di marmo per fare di quello un lavoro a suo talento, onde render ragione de' primi studj e del profitto del suo soggiorno in Roma. Questo fu il primo sasso modificato da Canova secondo que' veri principj che proponevas' al suo operare, e che aprivano la nuova strada a tutte le produzioni delle arti dell' imitazione. Lavorò in questo il Teseo vincitore del Minotauro, e condusse interamente quest' opera nel palazzo del veneto ambasciatore. Bello fu il giorno, in cui quell' egregio mecenate, mostrando al primario consesso degli artisti e dei dotti, raccolti in sua casa, il gesso della testa soltanto del Teseo, senza indicar

lor odi dove fosse cavato, sentì (mal grado la varietà delle opinioni sul significato) una concordia però nel giudicarlo provenire da greco lavoro, volendo già far mostra i più dotti di aver cognizione del marmo senza risovvenirsi appuntino del luogo ove lo avesser veduto; ma la sorpresa fu estrema quando condotti ad ammirare l'intero gruppo originale, dovettero esclamare che da quel punto s'apriva all'arte un nuovo cammino; e quello fu il vero momento in cui, oltre al Minotauro, si vide sconfitta l'invidia, e gli artisti canuti resero il primo omaggio di ammirazione sincera allo scultor di Possagno, che, non compiuto il quinto lustro, aveva condotta già l'arte a quel grado che non aveano raggiunto fino a quel tempo gli scultori tutti dal primo ristauratore Nicola da Pisa fino all'età nostra.

Non era compiuto il triennio della pensione accordatagli dal patrio senato, che dal buon senno e dall'amicizia di Giovanni Volpato si propose a Canova di scolpire il monumento di Ganganelli, nè egli volle accettar tale incarico, se prima non ne otteneva da' suoi concittadini la permissione, rendendosi libero e pel soggiorno e per l'impiego delle sue fatiche, e rinunziando, siccome fece per sempre, all'avere uno studio aperto in Venezia, che nel 1783 venne chiuso; e tornato a Roma, si consacrò interamente a quella grand'opera che innalzò

la sua fama al sommo grado. Non aveva prima di questa altro lavoro scolpito in Roma fuori del Teseo nominato e di un piccolo Apollo che incorona sè stesso, da lui dato al senatore Abbondio Rezzonico, altro de' suoi mecenati, e che ultimò nel 1782. Il più severo aristarco delle arti, Francesco Milizia, uomo di sommo criterio, quanto acerrimo nella critica e indipendente da ogni riguardo ne' suoi giudizj, restò sbalordito dall' eccellenza, con cui fu lavorato il deposito Ganganelli, e ne confessò la grande ammirazione nelle sue lettere, oltre il molto che ne dissero tutti gli altri che potevano giudicare di tali materie.

Gran debito dovranno i posteri al Volpato, che arditamente propose questa grand' opera al giovine scultore, e gli offrì il mezzo per far conoscere al mondo di quanto era capace, poichè senza il favore delle circostanze, che pongono alle prove gl'ingegni, insteriliscono talvolta sul nascere le più belle speranze.

Contemporanea a questo primo capolavoro fu la Psiche fanciulla, e altri non pochi modelli che in parte vennero condotti ad esecuzione e in parte rimasero ineseguiti, siccome vedrassi nell' elenco delle opere sue: e particolarmente è da notarsi che le belle composizioni de' bassirilievi, le quali apersero gli occhi a'moderni scultori, e che apparvero trentaquattro anni sono, primachè alcun

artista osasse movere un passo in quella direzione, soleva egli modellarle per suo piacere, e a guisa di un riposo dalle sue più gravi occupazioni. Rimasero tutti da eseguirsi in marmo, meno il Socrate che congeda la famiglia, condotto con la più accurata diligenza e attualmente posseduto dal cav. Giuseppe Comello di Venezia. Canova attese pochissimo ad occupar lo scarpello nel basso rilievo e nei ritratti, lasciando in ciò un campo agli artisti minori, e bastando egli appena alle grandi opere de' monumenti, de' colossi e delle statue, alle quali consacrò tutto se stesso con un'attività straordinaria.

L'un'opera non attendeva il compimento dell'altra, e mentre il suo scarpello occupavasi al monumento Ganganelli, la sua creta già modificava i modelli per quel di Rezzonico, che venne collocato in s. Pietro fino dal 1792, e ne' pochi anni successivi, fino al 1799, lavorò molte statue e gruppi di Amore e Psiche in vario modo atteggiati, e il gruppo di Venere e Adone, e il monumento del cavalier Emo, ch' è posto all' Arsenale di Venezia, e la prima statua dell' Ebe, e la prima sua Maddalena penitente: tutte opere condotte avanti lo spirare del secolo, dimodochè nel giro di vent'anni lo scultore aveva già operato più che non suole nel corso di lunga età lavorarsi da un artista dei più laboriosi.

E convien osservare che non erano in uso allora le pratiche che a poco a poco egli stesso andò introducendo, cioè di valersi delle braccia subalterne per digrossare i marmi fino all' ultimo strato di superficie, il che fu da lui immaginato col perfezionare all' ultimo grado i modelli sulla grandezza precisa in cui debbe condursi il marmo, onde mediante l' esattezza dei punti e delle misure potesse meccanicamente avanzarsi il lavoro: l' ultima mano però fu sempre da lui posta alle opere sue, portando con questa i sassi a quella morbidezza, a quella dolcezza di contorni, a quella finezza di espressione, che inutilmente si è cercata e difficilmente si troverà nelle opere de' suoi contemporanei; e la somma distanza che rimarrà fra questi e il Canova pare verrà segnata particolarmente da queste ultime finezze dell'arte, alle quali non potrà giunger mai chi non è addimesticato al maneggio dei ferri, e crede raccomandar la sua gloria alle braccia subalterne de' lavoratori. L'ultimo passo nelle arti, e le minime differenze sono quelle che costano il più di sudori, e portano ai sommi risultamenti; e in questo si ammirò l' insistenza di Canova sino nell' ultima delle opere sue. Ma pur troppo che l' abuso delle forze nei primi anni in cui condusse i gran monumenti, e la mancanza di quella fortuna che in seguito poi lo rese più agiato e più guardingo, valendosi di braccia

subalterne nei bisogni maggiori, indebolì grandemente la sua fisica costituzione; e più volte egli stesso confessava di non essere più in caso di sostenere l' enormi fatiche che costato gli avevano i Leoni nel monumento Rezzonico, certi panneggiamenti in quello di Ganganelli, e varie altre ardite e laboriose operazioni, che per l' uso del trapano appoggiato al petto gli avevano di già prodotto una depressione nelle costole, e predisposto fors'anche fino da quell' epoca la malattia, per cui gli fu forza succombere immaturamente.

Il principe senatore Rezzonico volle nel 1799 imprendere un viaggio in Germania, e piacquegli di condur seco il Canova anche per distrarlo e riposarlo alcun poco dall' enorme abuso delle sue forze, e seco il condusse a Vienna e a Berlino; la qual cosa riescì grandemente utile allo scultore, togliendolo alquanto dalle sue laboriose abitudini, e a ciò dovendosi particolarmente attribuire l' aver potuto durare per lunghi anni, dopo quel primo viaggio, alle fatiche ulteriori.

Fu altresì dal 1792 al 1799 che Canova trovò pascolo delizioso nell' eseguire 22 pitture, fra grandi e piccole; nè più ripigliò il pennello se non nell'agosto 1821 per ritoccare con grande ardimento il gran quadro che nel 1797 aveva dipinto per la chiesa di Possagno, alto 28 palmi, rappresentante l'Apparizione dell' Eterno Padre alla Vergine, alle Marie

e ai Discepoli sopra Gesù Cristo morto. È falso ciò che da alcuni si credette, ch'egli mettesse eccessiva importanza nelle sue pitture, e che queste lo avessero tolto alle più gravi sue occupazioni. Basti il conoscere il breve periodo di vita che a queste consecrò, la somma facilità con cui sono eseguite, la costante renitenza che ebbe ad accordarle a qualunque, benchè seducente richiesta, e la modestia con cui le mostrava a guisa di ozii piuttostochè di serie occupazioni, per riconoscere il poco caso che egli effettivamente ne faceva.

Diede motivo a questo per lui piacevole divagamento del pennello il ritornare con grato animo a quelle abitudini, che contrasse fin da fanciullo in Venezia, addimesticandosi colla tavolozza per l'amicizia, che allora contratto aveva col pittore Mingardi, il miglior di que' tempi, oltre il vedere che in Roma si andava per una via tutta opposta a quella de'succosi coloritori veneziani, i quali riteneva per i veri maestri del pennello, non troppo pago delle linde e smaltate pitture, sebben preziose, dei Mengs, dei Battoni, dei Maron: e non fu poca soddisfazione per lui che qualche testa colorita colla semplice rimembranza del pennello giorgionesco, fosse da' più intelligenti creduta di antico veneziano maestro,

Le abitudini di Canova furono piuttosto costanti e uniformi in tutto il corso del viver suo. Egli sorgeva sempre di buon mattino, e ponevasi

immediatamente al disegno o al modello, in seguito al marmo. Fu sempre inclinato al viver sobrio e per indole e per riflessione, giacchè l'intensità del lavoro lo aveva reso facilmente suscettivo di gravi dolori di stomaco, e nel 27.mo anno dell'età sua ebbe una malattia mortale complicatissima, che di tratto in tratto lo andò minacciando e lo rese più cauto, confermandolo nella naturale disposizione a un regime rigoroso di vita. Ristorava abitualmente le sue forze dopo il cibo con breve riposo, e i suoi amici ponevano cura, pranzando con lui, d'intrattenerlo in soggetti indifferenti e piacevoli, allontanando i discorsi gravi o dell'arte, che potevano scuotere troppo vivamente la sua immaginazione o il suo cuore, poichè il più breve commovimento gli perturbava il necessario riposo. Poco esciva di casa, e riserbava a' primi momenti della sera le dimostrazioni di urbanità, nelle quali era compito e gentile all'estremo, senza però mai che vi apparisse bassezza od affettazione.

Egli ebbe la massima costante di non voler allievi, *propriamente detti*, per un principio delicato e singolare. Soleva egli dire, che i giovani, i quali felicemente predisposti, avessero lavorato nel suo studio, avrebbero facilmente perduto il merito delle opere loro, poichè il buono sarebbe a lui forse stato attribuito, e in tal guisa preclusa loro una sorgente di onorevoli vantaggi, usurpando egli in

tal modo involontariamente una porzione di quanto poteva loro essere più giustamente dovuto. Aveva quindi invariabil costume che ogniqualvolta un giovane artista mostrava di elevarsi dalla classe di mediocrità o dagli artisti materiali, dei quali aveva egli un bisogno costante, lo consigliava di prendere uno studio da sè, e contribuiva egli stesso a procurargli opere e commissioni, e ne ordinava a sue spese non poche, siccome fece nel far iscolpire col suo danaro tanta parte degli uomini illustri che fregiarono da prima il Panteon, ed ora (da quello espulsi) trovansi collocati in varie sale del Campidoglio. Ad ogni momento, poichè veniva richiesto, deponeva il proprio lavoro per recarsi agli studj di qualunque artista lo dimandasse di parere e consiglio; e lo faceva con tanta riservatezza, che l'amor proprio altrui non ne rimase mai umiliato, ma al contrario vi riceveva sempre impulso e incoraggiamento. La risposta più soddisfacente che possa darsi a tutti coloro i quali si meravigliano di non poter citare un allievo positivo di Canova, è quella di richiamarli a considerare lo stato di quest'arte all'epoca de' suoi primi lavori, e compararla allo stato presente, da cui ne deriverà il grato ed evidente convincimento, che gli esempi dati pubblicamente colle proprie opere a tutta l'Europa prevalgono di gran lunga ai pochi precetti che potesse aver dettati nella sua privata officina.

Pose ogni cura nell'ornamento dello spirito, e nell'addottrinarsi in tutto ciò che poteva condurlo alle nozioni che perfezionano l'educazione dell'artista. Leggeva egli, e più di frequente si faceva leggere durante il suo lavoro tutt' i buoni classici italiani e greci e latini, e più particolarmente Polibio e Tacito che gli parevano sì luminosi e contrassegnati dal marchio dei secoli da' loro maestramenti pennelleggiati. Il suo stile nello scrivere fu sempre ingenuo e semplicissimo, quantunque le sue lettere risentano di certa gradazione progressiva nell'eleganza del dire, che procedeva a misura dell'abitudine crescente in lui alla purgata dizione, cosicchè le ultime senza aver perduto della nativa spontaneità, e lontane dall'aver adottato il tenebroso rancidume delle odierne affettazioni, sono più coltamente scritte che quelle de' primi suoi tempi.

Non dettò egli mai scritti sull'arte, quantunque da una delle sue lettere apparisca che non era lontano dal farlo; per quanto si vede però, con molta misura e circospezione. Scriveva egli ad un amico ai 24 ottobre 1812: *Voi stupirete nel sentire che io non ho mai dettato fin qui una sola parola sull' arte mia. N' ebbi sempre il pensiero, ma non trovai fin qui il momento di effettuarlo: in seguito però non sarà così. Ho volontà decisa e risoluta di stendere il mio parere sopra le proprie mie opere, e parlare quindi per occasione della*

scultura e de' suoi pochi elementi, ma non per fare un' opera, chè io non avrò mai questa pazzia per la mente; solamente io m' intenderei di spiegare altrui le ragioni del mio operare, e nulla più oltre. Raccomandò in carta qualche rara osservazione, allorchè le circostanze non poterono dispensarlo, non tenendo egli mai un parlar sentenzioso, sebbene ognuno pendesse volentieri dalla sua voce. Le sue opinioni chiare, ordinate e precise furono talvolta notate nel suo dialogo come di furto da quelli che, essendogli famigliari, ne facevan tesoro, e molti le fecero proprie, ed alcune ci verranno trasmesse per cura dell' estensore della sua vita, il quale, lui vivente, aveva immaginato (per non defraudarne il pubblico) di annunziarle in un'opera storica a guisa di trovamento prezioso di antichi fogli o statuti, caduti in dimenticanza negli archivj dell' accademia di s. Luca: nè altramente si sarebbe da lui permesso che le sue opinioni, carpite ingegnosamente, venissero col suo proprio nome al pubblico enunziate.

Gl' incentivi, che movevano le sue operazioni, erano gagliardissimi, e portavanlo rapidamente a concepire, ma senza tormento e con una naturalissima e spontanea tendenza all' eccellente ed al sommo. Soleva egli gittare in carta il suo pensiero con pochi e semplicissimi tratti, che più volte ritoccava e modificava: indi cominciava i varj tentativi,

abbozzando in creta o in cera in piccola proporzione, finchè, trovato il momento favorevole per ridurre e fissare su questi abbozzi la composizione del soggetto, ne formava poi il modello in grande, studiato con tutta la perfezione che l'arte suggerire gli sapeva.

La gelosia del merito altrui non turbò mai il suo riposo calmo e tranquillo, e la compiacenza con cui parlava de' suoi emuli e degli artisti più degni era dolcissima e infinita. Pareva mal consentire che alcuno movesse sulle sue orme, non bramando di darsi a modello, e osservando che i maestri, i quali lo avevan guidato, erano sempre disposti a condurre la mano di chiunque altro, poichè non altri furono che la *natura* e l'*antico*. Senza però che l'amor proprio lo facesse travedere, gli era forza di riconoscere che allorquando egli giunse a Roma, queste due strade, sebbene a tutti aperte, non erano punto calcate, ed egli mosse primiero, e ogni altro gli divenne necessariamente seguace. Ma è incredibile la riservatezza e il bel garbo, con cui egli ricordava talvolta questa circostanza per non ferire di soverchio l'amor proprio di quelli, che non erano troppo disposti a retribuirlo, e si credevano autori di quanto a lui era dovuto.

La critica non seppe mai irritarlo, poichè, se ingiusta e animosa, non giungeva a ferirlo; e, se ragionevole, serviva a correggerlo, avendo egli

deferenza costante pei consigli sensati. Alcuni amici suoi si vollero armar di difesa contro certo opuscolo del signor Fernow, pubblicato nella Svizzera in tedesco, i cui estratti vennero prodotti nel Giornale enciclopedico di Napoli: ma egli scongiurò l' operosa amicizia, distogliendola dal rispondere a qualche mordace osservazione del suo censore, dicendo che toccava a lui di rispondere, ma soltanto collo scarpello, e procurando di meglio operare. Le censure, che in quest' opuscolo gli vennero fatte, si vedevano palesemente dettate da gelosia di mestiere e, quantunque in parte deboli e minuziose, intente a rilevare anche i nei, dai quali non può andar esente l'opera degli umani, e in parte mal sussistenti e suggerite dalla rivalità dell'arte: tutte però caddero in quella dimenticanza che ben dovevano, e rimase nel cuore a chi le aveva procurate l'insanabile amarezza di non trovare chi ne volesse far conto in alcuna maniera, non venendo onorate neppur di risposta. Ascoltava egli attentamente le osservazioni di tutti, e de' più idioti persino, per entro le quali trovava qualche granello d' oro purissimo, siccome Virgilio nei versi di Ennio: e fu visto ritoccare per questo motivo alcuna delle sue statue, anche dopo essere collocate, siccome fece del Perseo, e ultimamente del gruppo di Adone e Venere che, passando da Napoli a Ginevra, fermossi nello studio di Canova a riceverví

preziose emende e perfezionamento, ventisette anni dopochè era stato scolpito.

Piacerà fra mille argomenti, che si potrebbero addurre di questa sua deferenza alle critiche ragionevoli e a' consigli, ciò che scrisse a persona intimamente con lui legata, il 3 agosto del 1810. *Ho trovata in Firenze la gentilissima sua colle dotte osservazioni di lei e del bravo signor Nadi* (questo sig. Nadi si noti che era un giovine alunno pensionato). *Io le conosco prudentissime, ragionevoli ed evidenti. La ringrazio di questa nuova testimonianza della sua candida amicizia per me, e l' assicuro che da sì fondati consigli ricevo tale conforto da vincere i miei dilicati riguardi. Anzi a quest' ora parmi di avere già disposta la cosa in modo da poter senza disgusto altrui, com' io desidero, praticare quel genere di correzione, che vocalmente in Roma io dichiarava a lei e al suo compagno di viaggio.*

Non è oggetto dell' espositore di una breve vita il dilungarsi nell' analisi, nell' elogio o nella critica delle immense opere dell' autore, ma sarebbe stata assai lodevole una maggior circospezione nei giudizj e nella narrativa dei fatti indicati nella nuova Biografia dei contemporanei, stampata a Parigi nel 1822, ove nel quarto volume si parla di Canova, verisimilmente da chi non conobbe la minima delle circostanze della sua vita,

non convisse seco lui, e non vide per certo le opere sue. Ma se non producevano le censure la menoma alterazione nel suo spirito, nè anche le lodi esagerate, o le meritate, non eccitavano in lui una soverchia ambizione. Difficilmente può trovarsi un carattere più calmo e modesto di quello di Canova, e che soffrisse sì poca alterazione dalla lode o dal biasmo, benchè quest' ultimo assai di rado osò cimentarsi, anzi a fronte scoperta non osò mai attaccarlo. Era comune il vederlo sorridere con ingenua schiettezza, quando i suoi lodatori, il più spesso per mettere in evidenza sè stessi, ponevano a tortura le molle di un versatile ingegno, prestando allo scultore accorgimenti, artifizii, doppj significati, acume inarrivabile ne' suoi concepimenti. Soleva egli dire, che non aveva mai sognato nulla di quello che gli veniva attribuito, e che nei modi più naturali e più semplici, senza tortura d' ingegno alcuna, egli aveva eseguito ciò che la spontaneità del suo pensiero gli aveva fatto sembrar ragionevole e chiaro.

Le simpatie dell' amore vennero da lui accolte più d' una volta con tutta quella intensione, di cui un animo benfatto e gentile è capace; e conveniva egli stesso di aver sentito straordinariamente la forza di questa sensazione fino dall' età di 5 anni, di cui aveva chiarissima ricordanza. Si trovò due volte in fatti prossimo a mutare stato, e

nol ritenne che la tema gagliarda di una perturbazione che potesse distorlo dall' amore dell' arte, che fu d' ogni sua affezione la più intensa in ogni età sua. Il suo cuore si serbò immacolato da bassi affetti, nè v' ebbero ricetto che i sentimenti più nobili e più elevati. Può dirsi che l' amicizia fosse da lui idolatrata, e fino all' ultim' ora l' animo suo era giovane e vivacissimo, capace di risvegliare e di accogliere il più forte e il più tenero affetto.

Per avventura le crisi immense, a cui andò soggetta l' Europa a mezzo il cammino di sua carriera, non gli preclusero la strada di operare, e le calamità, di cui fu inondata la terra, non colpirono Canova. Pallade sembrò aver fatto di lui ciò che sovente faceva di Ulisse, che ricintolo di un' atmosfera divina, il toglieva ai disastri, alle privazioni, alle sventure, svegliando negli animi dei potenti, e del sommo conquistatore in ispecie, quella smania bollente di gloria, ad eternare la quale rendevasi indispensabile il monumento. E chi doveva scolpirlo se non Canova? Eccolo di fatto nel 1802 chiamato a Parigi per modellarvi il ritratto di Napoleone, che in forma colossale eseguì prima in marmo, indi in bronzo, e gioco dell' incostante fortuna, il primo passò poi sulle sponde del Tamigi, e il secondo nelle terrene officine dell' accademia di Milano aspetta il

momento, in cui non gli disconvenga un più nobile collocamento qual modello dell' arte.

Bello per lo scrittore della sua vita sarà il riferire i dialoghi, che si compiacqne di tener secolui quel potentissimo imperatore, che tanto godeva della sua semplicità e della franchezza degli uomini sommi; e preziose saranno le memorie rimaste di questi colloquj, ove la nuda verità non tremante, non timida, esciva dalle labbra dell' ingenuo artista, e risplendeva fregio straniero di quelle aule dorate. La previdente accortezza del fratello, che lo accompagnò sempre in que' viaggi, fu utilissima per raccogliere e conservare immediatamente quelle preziose memorie, le quali in due diversi tempi vennero riunite, giacchè anche nell' anno 1810 fu il Canova nuovamente chiamato a Parigi per modellarvi il ritratto dell' imperatrice Maria Luigia d' Austria, che sotto il bel simbolo della Concordia scolpì sedente, e vedesi attualmente alla corte di Parma.

Tra il primo e il sovraindicato viaggio di Francia ne compì un secondo a Vienna per collocarvi il sepolcro dell' arciduchessa Maria Cristina agli Agostiniani, che lasciò grandissimo nome dell'artefice, e tanto desiderio presso quella Corte delle opere sue che fu tratto da ciò motivo per trasportare a Vienna il grandioso gruppo di Teseo col Centauro, prima destinato alla città di Milano, e al

quale S. M. l'imperatore Francesco volle si edificasse ne' suoi giardini imperiali un tempio appositamente sullo stile del celebre antico greco monumento. Nè più altro mancava al compimento dell' opera che il collocamento del gruppo per mano dell' esperto artefice, come pareva bramarsi per maggior decoro e per preservazione di questo lavoro colossale, se morte non lo avesse impedito.

Il dominio che esercitano sui sensi le voluttà e le forme gentili, il commovimento che producono nell'anima l'espressioni delicate e affettuose, lo fecero da molti chiamare lo scultor delle Veneri e delle Grazie. Ma per certo non si dirà dalla posterità che le statue dei tre Pontefici, che i gruppi colossali dell' Ercole e Lica, del Teseo col Centauro, che i Pugillatori, che l'Ettore e l'Ajace, che il Wasington, che il colosso del Napoleone, che il gruppo della Pietà, che i monumenti equestri di Napoli siano stati modellati negli orti di Citera. Da questi lavori la posterità saprà giudicare se Canova abbia fatto que' profondi studj sulla natura e sull'anatomia che sono indispensabili a sì grandiose invenzioni: e per certo si dovrà convenire, che l' uso da lui fatto di queste cognizioni non era a pomposa dimostrazion di sè stesso, mentre uno de' pregi di questo artefice, sublimemente da lui posseduto, fu quello di starsi costantemente modesto dietro l' opera sua, mettendo avanti la giustezza

dell' espressione, senza mai esagerare la scienza dell' arte; nè credette di dovere far sentire le grida ove era bastevole a ben costrutti e dilicati sensorii la dolcezza della voce, e le sue opere furono eseguite per venir giudicate da una posterità spoglia di prevenzioni e dotata di fino discernimento.

Non è perciò meno vero che giunse a un grado di eccellenza nelle sue figure femminili; e quand' anche il rigor della critica volesse rimproverargli un po' di ricercatezza in qualche movimento, qualche vezzo che si approssimasse all' affettazione, qualche estrema vaghezza o ridondanza nelle acconciature, troverà ciò poter dirsi principalmente delle figure che sono atteggiate alla grazia del ballo, o dei movimenti che indicar deggiono tutt' altro che la gravità del contegno. Soleva egli chiamar *ozii suoi* que' disegni gentili, che poi, intagliati su fondo bruno alla maniera dei soggetti ercolanesi, sembrano riunire quanto di più vezzoso può accozzare l'arte del ballo, e sono conosciuti alle stampe sotto il nome di *Scherzi, Baccanti, Danzatrici, Mercato di Amore, Muse* ec., nei quali si trovano i leggiadri motivi di parecchie sue statue. Gli antagonisti di Canova osarono anche dire che, non contento egli della seduzione procurata alle statue coi mezzi dello scarpello, abusava de' mezzi fatticci per procurare al suo marmo maggior morbidezza; ma

fosse anche ciò stato, si sarebbe a' nostri giorni riprodotto l'effetto che Nicia co' suoi linimenti produceva sui marmi di Prassitele. Canova però non usò comunemente d'altro artificio che di lavare coll'acqua di rota i suoi marmi, dopochè avevano ricevuto il pulimento. La morbidezza veniva prodotta dalla sua mano maestra e dalla raspa che girava con incessante artificio nel senso della pelle e dei muscoli, come non soglion fare quelli che credono di aver tutto operato quando hanno composto il modello, e ne hanno affidata a scarpellini subalterni la grossolana esecuzione. E lo stesso si dica della diligenza estrema, con cui egli trattò, piucchè altri mai non fece, le estremità, le quali si veggono palesemente, a modello, negli studj di tutti gli artisti di buona fede e di retto intendimento; siccome talvolta alcuno se ne valse di furto, quasi fosse indecoroso ricever luce da chi primo riaperse in quest'arte la buona strada a tutti gli altri scultori.

Se gli onori servono a inebbriare, nessuno poteva correre un tal rischio più di Canova, mentre a dir vero, durante il suo vivere, fu ricolmo di tante distinzioni che la storia delle arti difficilmente può contarne di maggiori: ma quantunque decorato di ordini equestri da molti potenti Sovrani, dichiarato nobile in parecchi Municipj, fregiato di titoli, arricchito di pensioni, onorato di cariche e

d' incumbenze, festeggiato a tutte le corti, ambito in tutti i crocchi, associato a tutte le primarie accademie d' Europa, egli si stava umile delle sue glorie e modesto sempre, temendo che il dimostrare il dovuto aggradimento delle ricompense non lo astringesse suo mal grado a farne pompa soverchia.

Il suo cuore era naturalmente portato alla beneficenza, e tutte le sue pensioni e i guadagni avea convertito in largizioni regolarmente assegnate alla fondazione dell'accademia romana di archeologia, alle pensioni mensili di giovani allievi iniziati nelle arti, a premj annuali per la gioventù più distinta, all'accademia di s. Luca per procurar libri d' arte, all'accademia de' Lincei per soccorrerla nella scarsezza de' suoi fondi, e in destinare un annuo sovvenimento agli artisti poveri o alle loro famiglie impotenti e relitte. E questa specie di beneficenze nulla aveva che fare con quelle più nobili e più delicate, che ignorate dalla sinistra erano largite dalla sua destra con cesarea munificenza, e a tal segno che abbisognava talvolta di freno per non impegnarlo oltre le forze a insopportabili dispendj. L'anno 1811 il dirà, in cui Roma, deserta del suo capo, vota di stranieri, priva di lavori, di prosperità, di concorso, vedeva per fame languire i sacerdoti di Pallade e delle Muse, che nelle vote officine sospiravano senza sussidj. Lo storico

ragguaglierà con quali misure Canova soccorresse la gioventù educata alle arti, e con quali accorti, nobili e generosi mezzi provvedesse a' loro bisogni. Fu in quell'epoca che concepì il pensiero di far disegnare le opere sue e farle intagliare in rame, impiegando così buon numero di artisti nelle due classi del disegno e dell'intaglio, e fondando a sue spese una grande calcografia, da cui non trasse vivente quasi nessun profitto: e fu sul di lui esempio, ma con iscopo molto diverso, che impresero varj altri artisti a fare lo stesso.

Una delle circostanze rimarcabili della vita di Canova è il suo ultimo viaggio fatto a Parigi, quando incaricato di missione speciale della S. Sede si recò presso i Potenti colà congregati per ripetervi le spoglie romane che avevano disertato il Campidoglio e il Vaticano col trionfare delle Aquile francesi. Non sono esprimibili lo zelo, le agitazioni, le cure, che questo degno figlio d'Italia pose in opera per mettere in accordo le supreme volontà, onde si restituissero gl'involati tesori. Il coraggio con cui egli parlò, l'insistenza ch'egli mise per condurre ad uniforme opinione i disgiunti pareri, saranno un tema de' più importanti per la storia di quest'uomo straordinario. Il suo ritorno in Roma fu un trionfo, e per la seconda volta il quadro della Trasfigurazione sentì gl'inni che onoravano la memoria di Raffaello, e l'Apollo e il

Laocoonte ricordarono a Roma moderna ed inerme gl' ingressi festosi che nelle pompe trionfali di Emilio o di Tito vi fecero una volta i ricchi monumenti del mondo sottomesso.

Fu in questa circostanza e in quest' anno medesimo che commosso l'animo di Canova dai grandi avvenimenti che umano pensiero non avria osato di prevedere, risolse di eternare la memoria dell' augurato ritorno del Pontefice alla sua sede coll' immaginare il grande colosso della Religione, alto trenta palmi, che modellò e propose di scolpire a sue spese, ponendolo in faccia a tutto il mondo cristiano. Non avrebbero veduto l' età presenti un miracolo d' arte e d' ardimento pareggiabile a questo, ed emanato dal solo e spontaneo atto della volontà dell'artefice, senza concorso di mezzi stranieri. Tutta l' Europa attendevasi di vederne fregiato il Vaticano, o arricchito l' abside augusto del Panteon. Già il modello era compiuto, i marmi disposti, i mezzi ordinati, lo scarpello dell' artefice pendeva dalla sovrana risoluzione; si richiedeva soltanto che il luogo giudicato il più acconcio venisse assegnato. Spiacerà allo storico di dover riconoscere gli ostacoli che si attraversarono a questa santa e magnanima risoluzione; e forse gli converrà stendere un velo sulle cause che mandarono a voto questa esecuzione; nè i posteri creder vorranno che non si trovasse luogo in Roma

al santo simulacro della Religione: ma la cosa è pur troppo sì vera che stette più anni il modello in vista di tutto il mondo, che ne venne intagliato il disegno maestrevolmente coll'epigrafe: *Pro felici reditu Pii VII, Pontificis Maximi, Religionis formam, sua impensa in marmore exculpendam Antonius Canova libens fecit et dedicavit*, e che soltanto venne poi eseguito un lavoro tratto da questo modello, in proporzione poco più grande del vero, per commissione di Lord Brownlown; e si vide l'emblema del Cattolicismo, quasi ricusato dal Tevere, ricovrarsi al Tamigi.

Questa singolare circostanza non isgomentò punto l'animo dell'artefice, che, penetrato da sentimenti profondissimi di religione, aveva già in suo pensiero divisato di consecrare una parte di sua fortuna e le ultime sue forze a contrassegnare l'epoca, in cui si eseguirono i decreti imperscrutabili della provvidenza; e non volendo convertire ad altro uso profano ciò che si era per lui consecrato a tal uopo, risolse di fondare un gran tempio nella sua terra nativa, e quello arricchire de' suoi lavori, e compiendo il suo voto, giovare a quel piccolo villaggio, che pel concorso di tanti operai, l'affluenza di molti stranieri, il versamento dell'intero suo patrimonio avrebbe dischiusa e mantenuta in pro di que' buoni abitanti una vena perenne di prosperità. Nel 1819, agli 11 di luglio, pose egli

stesso la prima pietra del sontuoso edifizio fra una folla immensa, con tutta la pompa de' sacri riti e la commozione di quella popolazione. Ma non previde fors' egli che una tale impresa assorbiva otto volte ciò che avrebbe costato il progetto della statua colossale; per la qual cosa riconobbe essergli d'uopo aumento di fortuna, e imprender nuovi lavori, e non cessare dallo scolpire statue, perchè non venissero ad arrenarsi i mezzi che il conducessero al compimento del magnanimo suo progetto; senza del quale non sapeva vagheggiar mai quel meritato riposo che l'enormi fatiche durate per lunghi anni gli davano diritto di conseguire. Eccolo quindi a scolpir nuovi monumenti e gruppi e statue e busti e colossi equestri, e a lavorare come ne' primi anni suoi giovanili, senza interruzione, sempre coll'anima intenta allo scopo de' suoi ardentissimi voti, talchè non sarebbe strano il credere, che una soverchia tensione di spirito e raddoppiamento di occupazione, mettendo in moto, oltre l' immaginazione, anche le affezioni dell'anima, potesse avere accelerato il suo fine.

Anche in quest' epoca della vita di un tanto artefice i conoscitori dell' arte troveranno un progresso verso l'eccellenza, derivante evidentemente dall' aver egli a suo bell'agio la prima volta contemplati nell' ultimo viaggio i marmi di Fidia nel museo britannico. Ciò che ne disse egli al suo

ritorno, il profitto che ne trasse, la devozione con cui stava sempre in ammirazione di que' modelli è soggetto di molte considerazioni; ed egli stesso convenne su quanto da alcuni gli venne avvertito, dei passi ulteriori fatti nell'arte e delle più visibili perfezioni in alcune sue opere, dopo il ritorno da Londra.

Nel terminare dell'anno 1821, dopo aver fatta un'ispezione all'edificio che progrediva in Possagno, ed aver ordinate alcune importanti modificazioni pegli studj ch'egli avea fatti, onde all'uso dei templi cristiani potesse con ogni convenienza adattarsi una fabbrica ch'egli compose avvedutamente colle ricordanze riunite del Panteon e del Partenone, recatosi di nuovo a Roma, vi modellò il gruppo della Pietà: opera fra le principali, ch'è rimasta ineseguita in marmo con dolore di tutti gli amatori del bello e del grande; e fu in questa così felice il suo primo concepimento, sì rapida la sua progressione nel lavoro che non ebbe mai bisogno di ritardi e di emende (sebbene per l'immensità della dottrina reso si fosse egli difficilissimo ad esser pago dell'opera sua), e gli riuscì della maggior perfezione, formando lo stupore di tutta Roma, e del numero grandissimo di stranieri che trovaronsi a poter ammirarla. Impiegò l'inverno del 1822 a modellare un monumento pel marchese Berio di Napoli, che compose stemprandovi la più

commovente affezione; modellò sette metope figurate, prendendo i soggetti dalle sacre pagine, per l'ordine esterno del suo edifizio; modellò un busto colossale, rappresentante l'effigie d'un suo intimo amico; poi, giunta la primavera, terminò il gruppo di Marte e Venere pel Re d'Inghilterra colla finitezza la più singolare, e lavorò fino al loro compimento nelle due statue giacenti la Maddalena e l'Endimione, destinate egualmente a due distinti personaggi inglesi. Oltre a queste occupazioni gravissime assistè di tratto in tratto alle altre opere che erano in lavoro, come la Ninfa dormiente, la Dirce nudrice di Bacco, una ripetizione della Ninfa che svegliasi al suono d'una lira, una Danzatrice, e varj busti, e opere minori.

Aveva già fatta nel maggio una corsa a Napoli per esaminare le cere del suo secondo cavallo colossale, avantichè ne seguisse l'opera di fusione, e tornò a Roma colle disposizioni a una malattia di stomaco, che sempre in quella regione era il fomite delle sue sofferenze. Si rimise alquanto, e, dato fine alle citate opere, pensò di mettersi in viaggio per Possagno, colla speranza di ritrar giovamento dal moto e dall'aria nativa. Giunse in fatti nella sera del 17 settembre per l'ultima volta alla sua patria terra, ma vi giunse con un viaggio (siccome egli era solito) un po' troppo rapido, e mentr' erano ancora troppo sensibili ad una

macchina indebolita i calori che in quell' anno furono straordinarj in tutta l'Italia. In fatti arrivò a Possagno malato, e vi stette senza però mettersi in letto fino al 3 di ottobre, sperando nel clima, nell'effetto, altre volte sperimentato con qualche successo, delle acque di Recoaro, e in quanti sussidj medici da ogni parte gli venivano prodigati; giacchè ogni ministro d'Esculapio si credeva in dovere di tutelare nel miglior modo la vita del figlio prediletto di Apollo. Tutto fu vano; la sera del 4 ottobre si recò a Venezia per istarvi due o tre giorni, e così scrisse nell'ultima delle lettere, che fu segnata dalla sua mano il due di ottobre: *La mia salute va al solito, anzi piuttosto alquanto meno bene di prima. Pareva che dovessi migliorare per qualche giorno, ma le mie speranze furono vane; forse il viaggio di Roma mi tornerà in forze: non vorrei mancare di abbracciarvi un' altra volta....*

Appena giunto in Venezia, e ricovrato modestamente, siccome aveva per costume, sotto l'amico tetto ospitale in casa Francesconi, da lui preferita a qualunque più splendido albergo che gli veniva offerto a gara da tutti i suoi conoscenti, si pose a letto. Lo stomaco renuente alle sue funzioni aumentò i suoi turbamenti; nullo sussidio medico valse a calmargli i singhiozzi che gli diedero la più affannosa molestia, senzachè però si manifestasse alcuna evidenza nelle cause del male, e

senza timore di carattere inflammatorio. Non ebbevi alcun principio di coliche; il suo polso non fu mai alterato neppur ne' momenti estremi, il suo capo non fu mai ingombro: vedeva dintorno al suo letto gli amici che volevano dissimulare ciò che forse dall' aspetto loro mal grado appariva. Ricevette con una calma imperturbata l' annunzio di dover disporre le cose che potevano restare in qualche imbarazzo dopo di lui, e si preparò a morire con una serenità di mente e di cuore straordinaria. Le aberrazioni e le agonie, che accompagnano comunemente la fine della vita, non conturbarono l'animo suo, nè quello de' circostanti; confermò quanto aveva disposto in un suo testamento, fatto molti anni prima a Roma; se non che subordinò l' esecuzione di tutte quelle disposizioni al compimento del suo tempio, instituendo esecutore ed erede il suo fratello uterino, che pel fatto divenne piuttosto l'amministratore che l'erede proprietario della sua facoltà.

Ciò fatto, non pronunziò più che sentenze morali, le quali partivano dal cuore il più puro, il più illibato, e si compiacque persino d'aver particolarmente compiuti que' lavori, pei quali aveva ricevute le anticipate mercedi. Nel compiere agli uffizj di religione egli stesso espresse essere necessario il fare il proprio dovere prima d' ogni altra cosa; indi con quella piacevolezza che

accompagnò sempre il suo dialogo, rispondeva a chi gli prestava gli ultimi ristori: *Date pure, chè mi prolungherò così il piacere di stare con voi.* Se non che avvicinandosi il suo fine, cominciò a rispondere a chi inumidiva l'arsura delle sue labbra con qualche liquore: *Buono, buonissimo, ma.... è inutile.* Le ultime sue voci furono il ripeter più volte: *Anima bella e pura.* Se ad alcuno che studiar voglia l'indole del cuore umano, e abbia a fondo ben conosciuto il carattere di Canova, piacesse di chiamar questa un'aberrazione, egli non n'ebbe altra. Ciò detto, si tacque, e la sua fisonomia, per mezz'ora ravvivata da uno splendore radiante, quasi il suo sguardo fosse assorto in altissimo concepimento, stette meravigliosamente eccitando sensazioni affatto nuove e commoventi nell'animo de' circostanti. Non doveva egli forse altrimenti atteggiare il suo sguardo, quando modellò sulla tomba il Pontefice orante pel Vaticano; non un affanno, non più un singulto, non un palpito, non un battito accelerato di arteria: il fiato dell'Eterno spense quella face di vita, che tenne animata per 65 anni; *ed alle ore sette e quarantatrè minuti della mattina del dì tredici ottobre il cuore angelico di Canova palpitò per l'ultima volta, e la di lui mente divina si chiuse per sempre a' suoi sublimi concepimenti,* come scrisse nella sua istantanea relazione nel Giornale veneto del giorno seguente il dottor

Zannini, che lo assistette in compagnia del chiarissimo dottor Aglietti.

Dalla sezione del cadavere si riconobbe, che la morte del Canova derivò dalla paralisi dello stomaco; preparata da antica malattia calcolosa dei condotti biliferi del fegato e mantenuta da una callosità scirrosa che comprendeva la metà del piloro, per le quali morbose condizioni s'era fatto impossibile il progresso d'ogni sostanza dal ventricolo agl'intestini.

La morte di Canova, accaduta in Venezia, poichè la mano regolatrice degli umani destini lo condusse alla tomba là dove aveva avuto la culla, fu lutto pubblico per la città. Il Patriarca volle egli stesso compire a' sacri riti; il corpo accademico, lagrimando volle sottoporsi al feretro, recando la salma del maestro e fratello alla Chiesa, e di là la trasportò nell'aula accademica, seguita da tanta folla, che si trovò angusto quel vasto recinto. Si videro in quelle sale ricoperte le pareti da tutte le opere di Canova in intaglio, che parevano non già il lavoro d'un solo ingegno o d'un braccio, ma d'una famiglia intera d'artisti, e s'intese l'orazione che il Presidente di quello stabilimento, tenerissimo amico del defunto, recitò, destando nell'udienza quell'estremo commovimento, da cui egli era sì profondamente penetrato. La sola face, che in quel locale splendesse da canto al feretro con languida

luce mortuaria, fu sorretta da uno degli antichissimi pili di bronzo che avevano per varj secoli servito a raccogliere i voti de' patrizj nel salone del maggior consiglio, e parve esser quello il candelabro il più adattato all'estremo ufficio verso l'ultima delle glorie veneziane. Di là fu immediatamente recato il prezioso deposito a Possagno, ove avrà tumulo onorato nella nuova chiesa, giunta che sia al suo compimento. Un distinto Prelato pronunziò l'orazione funerale nell'esequie che gli si fecero solennissime nel 25 ottobre da tutti i colli asolani e da più lontani contorni, affluendo tal folla col tributo delle loro lagrime, che non fu altrimenti possibile di tenere l'allocuzione che sotto le ampie volte del cielo aperto. L'Italia diede a conoscer tutta dall'uno all'altro estremo la sua iattura: poichè Roma, perdendo il ristauratore della sua moderna grandezza, al cui riparo, per quanto accorra l'emulazione più generosa, la presunzione o l'orgoglio non bastano; Roma lo decorò degli onori della statua, lo acclamò presidente perpetuo della sua primaria accademia, gli preparò funerali nella chiesa degli Apostoli con tal sontuosa magnificenza che tutte le arti tributarie v'impiegarono più mesi a decorarli di regia magnificenza; e il Santo Pontefice vi spese generosissime somme, e v'intervennero a celebrarle dal più augusto all'ultimo dei magistrati e degli ordini della città e dello

stato, e i rappresentanti delle primarie potenze d' Europa. Roma non solo, ma Firenze, Trevigi, Udine, Lodi persino gareggiarono in dar pubbliche testimonianze di rispetto e di dolore in tal circostanza, qual con lugubri apparati, qual con inaugurazione di monumenti, qual con ricordanze dei fasti dell'uomo che aveva dato a buon dritto il nome all' età nostra. Nulla però fu più istantaneo del voto accademico de' più stretti colleghi e tenerissimi amici di Canova, gli artisti veneziani, che appena esalato l' ultimo respiro del loro padre e maestro decretarono il monumento più cospicuo e più grande che da loro potesse condursi ad esecuzione, e non vollero che l' onore di tanta impresa si ristringesse ai brevi confini del Municipio, della Provincia, dell'Italia medesima, ma aprirono la più onorevole delle soscrizioni che in tal caso far si potesse, dando adito all' Europa intera di contribuire per onorar la memoria dell' uomo veramente europeo. Di fatto a questa voce furono primi a corrispondere i sovrani congregati a Verona, che all' esempio del nostro clementissimo Imperatore vollero contrassegnare questa circostanza, contribuendo generosamente all' impresa, siccome la più parte dei lontani regnanti far volle all' annunzio di questa risoluzione. E fu sì rapido il concorso e sì affluente, che la primavera parve giungesse anche tarda per dar mano al lavoro.

Aveva Canova immaginato fino dal 1794 un

monumento da innalzarsi in Venezia alla memoria di Tiziano nella chiesa de' Frari; e poichè il cavaliere Zulian, promotore principale di quella impresa che doveva effettuarsi per soscrizione, mancò nel 1795, così rimasto il modello senza speranza di essere condotto ad esecuzione, si valse il Canova del concetto medesimo, ridotto a minor dimensione, e modificato in gran parte, pel monumento di Maria Cristina. L'opportunità di restituire ora alla sua prima integrità e alla sua colossale proporzione questa bella invenzione, molto più analoga a un sommo artista veneto che a una pia principessa, il nessun bisogno di modificazione da ciò che conviene in tal caso ad uno scultore, piuttostochè a un pittore, la possibilità d'impiegare un gran numero di scultori ad un tratto nel lavoro del monumento, la nessuna rivalità tra questi, trattandosi di eseguire il progetto dell'uomo da essi venerato come maestro, l'ambizione che ognuno dimostrò di accorrere co' suoi mezzi a rendere omaggio a tanta memoria, il togliersi così di mezzo ogni competenza, o gelosia di mestiere, o discussione, e la prontezza e facilità di una buona esecuzione per esser moltissimi ed esperti i collaboratori veneziani che si sono presentati a gara, non potendo neppur a ciò impiegarsi l'intero numero dei concorrenti capaci; tutto concorse a giustificare la scelta del modello tracciato dallo stesso Canova.

Ma l'accademia veneta, depositaria del cuore del suo insigne maestro, sta poi nel suo particolare disponendo a tutte sue spese un piccolo monumento nella sala delle sue radunanze, ove questo viscere prezioso verrà collocato in un'urna di porfido cogli ornamenti proprii e l'iscrizione adattata al soggetto e alle circostanze.

Prezioso documento per raccogliere le memorie di Canova avranno coloro, cui sarà dato di poter leggere le sue corrispondenze. Particolarmente si trova accumulato questo tesoro presso il nobile Giuseppe Falier, il nob. Lorenzo Giustiniani, gli eredi dell'arch. Antonio Selva, gli eredi del pitt. Giuseppe Bossi in Milano, presso il co. Tiberio Roberti di Bassano, il co. Cicognara a Venezia, e il sig. Quatremère de Quincy a Parigi.

Fu il Canova singolarmente protetto dal nob. Giovanni Falier, siccome si è detto, dal cav. Girolamo Zulian, dal principe Rezzonico e dalla marchesa Gentili, una delle più colte dame che vivessero in Roma ne' primi anni dello Scultore, ed infinito è il numero di quelli che si onorarono della sua amicizia. Se però la dimostrazione rarissima da lui data nello scolpire l'effigie di quelli, che a lui erano singolarmente attaccati, e l'aver seco loro tenuto non interrotta corrispondenza, può servire a determinare il grado di questa amicizia, è indubitato che il cav. Giuseppe Bossi e il conte Cicognara, a' quali

scolpì viventi l' immagine in forma colossale, possono darsi questo vanto con molta ragione. Non deggionsi però dimenticare l'architetto Gio. Antonio Selva, lo scultore Antonio d'Este, inseparabile dal suo studio, l'ottimo cav. Gio: Gherardo de Rossi, il chiarissimo scrittore e suo caldissimo ammiratore Pietro Giordani, e il prosegretario dell'accademia di s. Luca, ab. Melchiorre Missjrini, che stette lunghi anni seco famigliarmente raccogliendo tesori di cognizioni nell' arte, e il cav. Tambroni. Il sig. Gavino Hamilton, pittore scozzese, fu il primo a guadagnarsi il cuore di Canova giovinetto, e non era mai sazio di ripetere quanto egli dovesse a' saggi consigli e al coraggio che quel valent' uomo gli infuse ne' primordj della sua carriera. Il sig. Quatremère di Quincy, Lord Cawdor, il cav. William Hamilton furono singolarmente onorati della sua amicizia, e n'ebbero non dubbie prove in ogni circostanza, siccome da loro fu di pari attaccamento retribuito.

Ma il più intimo, il più cordiale, l' inseparabile amico del cuore fu il suo fratello uterino, l'abate Sartori Canova che, dal 1800 in poi riunitosi a lui, fu fatto partecipe de' più intimi, de' più segreti, de'più delicati pensieri; e alla religiosa e sola amicizia del quale commise, morendo, l' esecuzione di quanto stavagli a cuore più profondamente. Vorrebbero qui ricordarsi altre molte chiarissime

e distinte persone di ogni nazione, di ogni età, di ogni sesso che ottennero da lui tutte le dimostrazioni della più facile dimestichezza e della espansion più cordiale. Chi è destinato a raccogliere ogni aneddoto della sua vita in più largo campo potrà estendersi maggiormente su questo argomento, poichè le misure ora prescritteci non danno luogo a tante minute particolarità che non solo interessano i posteri, ma da' contemporanei si ritengono come preziose, cercandovi per entro molte circostanze che riguardano talvolta loro medesimi.

Numerosissimi furono gli scrittori che trattarono di Canova e delle sue opere, lui vivente; alcuni riguardandole come oggetti d' arte, e tenendo il linguaggio proprio a tal uopo, altri sfiorando eleganza di concetti sulle invenzioni, e ragionando di lui come suol farsi in un commentario, ed altri abbandonandosi interamente all' inspirazione poetica: tutti però sotto qualunque aspetto gli resero omaggio. Ma difficilmente potrà da tai scritti la posterità rilevare abbastanza il merito dell' Artista, poichè o nudi di tavole, o accompagnati da piccoli e magri contorni. Del qual modo d' intaglio, come si legge nelle sue lettere, egli era alienissimo e mal soddisfatto. L' unica opera veramente grande che, per quanto da disegno e da intaglio si possa render conto del rilievo, potrà soddisfare la posterità,

è quella che pubblicò egli stesso in gran foglio, a ciò avendo impiegati li primi disegnatori e i primi intagliatori di Roma con enorme dispendio. Se questa verrà scortata da un testo succinto e succoso, e preceduta dalla vita dell'Artista, sarà il mezzo più atto a render ragione di lui presso tutti coloro che non ebbero la sorte di ammirare i suoi marmi.

Il grado di stima, che presso tutte le nazioni ottenne il Canova vivente, è uno de' più bei fasti dell' arte e del merito retribuito: chè non solo in Italia riscosse l'ammirazione de'suoi contemporanei, ma in Francia ebbe per sinceri ammiratori gli uomini del gusto più delicato e gl' imparziali giudici del bello, che che ne abbia detto taluno, che a torto volle gravare i Francesi di fredda estimazione per un tanto uomo, mentre n' ebbero infinita; e l' accoglienza che ne' consessi dei dotti egli ottenne, e il culto che vi ebbero le sue opere, e il prezzo a cui venne taluna di queste venduta, e il dolor pubblico che sentirono tutti quei buoni per la sua morte, faranno pur sempre conoscere come i Francesi opinarono intorno a Canova; che non valse a scemare agli occhi loro il di lui merito reale nell'arte lo zelo ardentissimo ch' egli dimostrò per ritornare dalla Francia all' Italia le spoglie preziose ch' egli venne incaricato di ottenere. Lo stesso può dirsi, e ancor più, dell' Inghilterra, ove passò per brevi momenti dopo il suo ultimo viaggio a Parigi,

e dove gli onori e le accoglienze le più distinte gli vennero prodigate con esuberanza veramente generosissima.

Ma ciò che più avidamente e più comunemente sentesi domandare allo storico si è, se Canova giugnesse alla greca eccellenza, in qual parte la adeguasse, e per qual modo si alzasse sugli scultori che ricomparvero in Italia ne' secoli di Giulio e di Leone. La gelosia dei viventi, non tanto degli scultori, quanto degli altri artisti che coltivando studj, nei quali l'odierna mediocrità è a molta maggior distanza da Raffaello, che non lo è Canova da Michelangelo, non vorrebbe sentir pronunziare una tal decisione. La lealtà dell'interno sentimento però di chi abbia dimestichezza colle arti appianerà le difficoltà che affacciar si potrebbero in questo esame, e il voto ingenuo della posterità metterà l'artista inappellabilmente al suo luogo.

Noi veggiamo che gli scultori del quattrocento condussero l'arte a un grado di eccellenza, particolarmente in ciò che riguarda l'espressione, e quell'unzione e semplicità, con cui si raffiguravano i soggetti devoti, mentre le arti servivano al culto, che prima d'ogni altra causa contribuì al loro risorgimento; e fu allora che i marmi spirarono timidamente tutta la dolcezza, la pietà, il commovimento religioso, dettato dalla pura imitazione del naturale, finchè poi subentrò l'avida brama di

sorprendere e mettere più in evidenza l'artista col sagrifizio dell' ingenuità degli affetti. Allora fu che impadroniti nelle pratiche gli artisti del 500, scolpirono con maggior ardimento, ma col tipo del loro ideale, cercato poi fuor dell' antico colla speranza d' emergere più originali, scossero quel che credevano giogo di servile imitazione della natura, e largheggiarono troppo per uno spazio, nel quale di licenza in licenza ogni severità venne abbandonata da coloro che successero nell' età posteriori; e privi della forza e della scienza del Bonarroti, non seppero farsi perdonare que' difetti ch' egli riescì come scultore a far quasi idolatrare nel suo secolo.

Ognuno quindi troverà evidentemente Canova al disopra dei luminari di queste due epoche, mentre non arida e non timida la sua imitazione del vero, non falso o conducente all' errore il suo largheggiare nell' ideale, trovò quel punto medio della felice e inseparabile unione dei due generi di imitazione, tra' quali è il sentiero della perfezione; e se il Bonarroti lasciò gran nome di sè nelle opere di pennello e nelle architettoniche, non è d' uopo che lo storico divinizzi i quadri che Canova dipinse, nè il gran tempio che costrusse per tenerlo in bilancia con Michelangelo, mentre la superiorità gagliarda dello scarpello equivale con ridondanza a ciò che potesse mancargli nelle altre due facoltà. Quanto egli poi s' accostasse alla greca

eccellenza vedranlo tutti coloro, che in mezzo a molta libertà e novità di concepimenti, i quali nell'antico e nel cinquecento non hanno prototipi, e nei quali egli emerse affatto originale, vi scorgeranno una giustezza, una sobrietà, una proprietà di stile che non isfoggia mai e non confonde in un' opera le prerogative essenziali di un' altra; ma in tutte poi, qualunque sia la varia scelta delle forme, dei panneggiamenti, delle parti componenti il suo tutto, vi ammirerà una perfezione scrupolosa nelle estremità, una somma dolcezza in ogni contorno, un singolar modo di grazia che senz' affettazione fà muovere il collo, dando un bel giro al capo e una collocazione oltremodo felice alle spalle; una giustezza singolare in ogni giuntura: e sopra ogni cosa poi troverà un magistero non discosto da quel degli antichi nell' esprimere la carnosità e gli effetti della pelle, senza mai cader nel minuto o nella imitazione troppo servile. Direbbesi aver egli impresso da prima tutto il divino dell'ideale nelle sue figure, per poi richiamarle, quasi direbbesi, allo stato della umana condizione, spargendovi qua e là quelle piccole orme di naturale ch' egli attentamente spiava nel vero, e che come ultimi tratti di magistero egli imprimeva nelle opere sue, le quali cessavano dall'esser pietra, e si rammorbidivano cogli ultimi suoi tocchi, acquistando una straordinaria mollezza.

Della finezza poi e proprietà dell'espressione avranno diritto e debito di parlare tutti coloro che, dotati di percezione squisita, hanno osservate le opere sue senza bisogno di essere iniziati nell'arte. La veemenza con cui Ercole scaglia Lica nel mare; la nobiltà eroica con cui Teseo doma il Centauro; la varietà de'caratteri dell'Ettore e dell'Ajace, desunta dall'essersi impadronito dell'omerica dottrina; la devozione del pontefice Rezzonico; il dolor cupo della famiglia nel deposito della Santa-Crux; la forza elevata del Creugante, la fellonia del Damosseno, la dignità senza orgoglio con cui siede il Vasington, la commozione che desta negli animi il gruppo della Pietà, senza parlare degli oggetti dolci e delicati che conducono a sentimenti di voluttà, sempre però pura e innocente, tutto questo servirà di scorta per misurare il merito dell'Artista in qualunque confronto.

Quantunque Canova possa non aver raggiunta l'eccellenza de' greci maestri, specialmente in quelle pochissime opere, ove si ravvisa una qualche imitazione dell'antico, benchè troppo a discapito del moderno Scultore tornar dovea la greca perfezione, e le prevenzioni ben giuste, e la fama di cui godevano da tanti secoli quegli aurei modelli, nondimeno Canova è il solo finora che abbia ciò osato con non comune fortuna, siccome attestano le sue statue del Perseo e della madre di Napoleone, le

quali ricordano con grande evidenza, senza rimaner di troppo oscurate, l'Apollo e l'Agrippina. E altresì ognuno vedrà come poi allorquando non si trattò di spigolar sui campi mietuti, ma di emergere veramente originale, produsse tali opere da onorare assai giustamente il suo secolo. Sono per anche poco conosciute le due statue colossali dell'Ettore e dell'Ajace, cui non mancava che il pulimento, le quali teneva egli nel suo studio per operarvi qualche modificazione, ove gli fosse accaduto di conoscerla necessaria avanti di emanciparle; e sembra che que' due lavori molto serviranno un giorno a far venerare il nome dell'Artefice, quanto la figura del Pontefice orante, il Cieco nel Monumento di Cristina, la Maddalena, i Leoni, i Pugillatori, il Paride, l'Ebe, la Polinnia, il gruppo della Pietà, dei quali non trovasi indicazione veruna, non che ricordo nelle opere dell'antichità.

Riescirà fra breve d'istruttivo e piacevole trattenimento il vedere esposti nel suo Gabinetto gli studj fatti sui varii caratteri del vero d'ogni età, d'ogni sesso; i saggi d'ogni genere di pieghe poste sul vivo e sul modello con infinita varietà di stoffe per la differenza degli effetti; i pensieri originali in carta, in creta, in cera, in grande e in piccola dimensione, dalle quali cose trarrà infinito pascolo l'amatore e l'artista. L'estensore della sua vita dovrà dare forse alcune più precise indicazioni sui

suoi difetti: indicazioni che diede candidamente egli stesso; ma la ristrettezza di proporzione, in cui dovea tracciarsi questo Quadro prospettico della sua vita, non permetteva di farne gran conto: e si sarebbero perduti nell'oceano della luce che egli ha diffusa, oltre di che volendosi presentare con pochi tratti l'idea dell'uomo straordinario, i piccoli nei non potevano apparire sensibili che alla lente del pedantismo.

CATALOGO CRONOLOGICO

DELLE OPERE

DI ANTONIO CANOVA

Pubblicato lui vivente per la maggior parte, ad oggetto che non gli venisse attribuito il merito di opere non sue, e non fosse indotta in errore la posterità su falsi supposti, resi autorevoli dal suo silenzio.

PRIME OPERE IN VENEZIA

1772. Due Canestri di frutta e fiori, scolpiti in marmo e collocati sui balaustri del ripiano della scala nel palazzo Farsetti in Venezia, ora albergo della Gran Bretagna.

1773. Statua di Euridice in pietra dolce di Costeta Vicentina.

1776. Orfeo, statua lavorata nella medesima pietra. Stanno amendue nel palazzo Falier a' Pradazzi di Asolo.

—— Ritratto del doge Renier, modellato pel nob. uomo Angelo Querini: modello perito.

1777. Orfeo secondo, in marmo di Carrara, pel senatore M. A. Grimani. Fu venduto e passò a Vienna.

1778. Statua in marmo di Esculapio. Vedesi presso Monselice nella villa Cromer.

—— Apollo e Dafne, statue abbozzate in pietra tenera, distrutte.

1779. Gruppo di Dedalo ed Icaro in marmo di Carrara. Trovasi in casa Pisani a s. Paolo in Venezia.

1780. Statua del marchese Poleni in pietra di Vicenza. Vedesi nel Prato della Valle a Padova.

1781. Apollo che s' incorona da sè stesso, statuetta in marmo di Carrara scolpita pel senatore Rezzonico. Ora trovasi in Francia, posseduta dal barone Marziale Daru.

1782. Teseo sul Minotauro, gruppo in marmo di Carrara, acquistato in Vienna dal conte di Fries.

1787. Deposito del pontefice Ganganelli nella chiesa de' ss. Apostoli in Roma. I modelli in creta furono eseguiti negli anni 1783, 1784.

—— Statua di un Amorino, rappresentante il principe Czartorinschy, ordinata dalla principessa Lugumirscki.

1789. Altro Amorino con testa ideale in marmo, per commissione di lord Cawdor.

—— Modello di un gruppo di Adone seduto, e inghirlandato da Venere con Amorino a canto. Non venne eseguito in marmo.

—— Psiche fanciulla, statua in marmo pel cavaliere Enrico Blundel inglese.

1790. Morte di Priamo.

—— Briseide consegnata agli Araldi.

—— Socrate che beve la cicuta.

—— —— che congeda la famiglia.

—— Ritorno di Telemaco in Itaca.

Bassirilievi modellati soltanto, meno il quarto, ch' è l' unico bassorilievo scolpito da Canova che non sia stato destinato a servire di monumento. È posseduto attualmente dal sig. cav. Giuseppe Comello di Venezia.

—— Terzo Amorino, per commissione del sig. Latouche irlandese.

1792. Mausoleo del papa Rezzonico, posto nella Basilica di s. Pietro a Roma.

—— Testa di un Amorino, pel principe d' Ausperg.

—— Ecuba colle Matrone Trojane al tempio di Minerva.

—— Danza de' Figli d' Alcinoo.

—— L' Apologia di Socrate davanti ai Giudici.

—— Critone che chiude gli occhi a Socrate.

} Bassirilievi in modello.

1793. Seconda statua di Psiche. Era in casa Mangilli a Venezia per acquisto fattone dopo la morte del cav. Zulian, e fu comperata da Napoleone per farne omaggio alla regina di Baviera. Vedesi ora in Monaco.

—— Gruppo di Amore e Psiche giacenti, nel palazzo reale di Compiegne in Francia.

1794. Monumento del cav. Angelo Emo. Vedesi nella sala d' armi dell' Arsenale di Venezia.

1795. Gruppo di Adone e Venere, pel marchese Berio di Napoli, acquistato dopo la morte del primo possessore dal sig. Favre di Ginevra. Fu ritoccato da Canova avantichè uscisse d' Italia.

—— Due modelli di bassorilievi, cioè una Scuola di fanciulli, ossia la buona madre, e una Carità, ossia le opere buone.

1796. Secondo gruppo di Amore e Psiche giacenti, pel principe russo Youssouppoff.

—— Statua di una Maddalena, che vedesi in Parigi in casa del co. Sommariva di Milano.

—— Ebe, statua che vedesi presso il sig. Vivante Albrizzi in Venezia.

1796. Altro Amorino con ali, presso il suddetto principe Youssouppoff.

1797. Altro piccolo Apollo, preso dal modello dell'Amorino lavorato nel 1787. È ora posseduto dal co. Sommariva in Parigi.

—— Roma scrivente intorno ad un ritratto.
—— Danza di Venere colle Grazie.
—— La morte di Adone.
—— La nascita di Bacco.
—— Socrate che salva Alcibiade a Potidea.

} Modelli di cinque bassirilievi.

—— Amore e Psiche in piedi, gruppo esistente, come l'altro giacente, nel regio palazzo di Compiegne.

—— Bassorilievo scolpito in marmo in onore del vescovo Giustiniani. È collocato in Padova nella residenza della Congregazione di Carità.

1800. Altro gruppo di Amore e Psiche in piedi, scolpito per l'imperatrice Giuseppina, ed acquistato dall'imperatore delle Russie.

—— Modello di bassorilievo, rappresentante G. C. deposto di croce: questo modello fu lavorato poi in marmo dal sig. Antonio d'Este per commissione del cav. Widmann di Venezia.

—— Perseo colla testa di Medusa, statua che vedesi nel Museo Vaticano.

—— Statue de' due Pugilatori, Creugante e Damosseno. Veggonsi nello stesso Museo.

—— Statua colossale di Ferdinando IV, re di Napoli. Vedesi nel regio Edifizio degli Studj.

—— Altra statua di Perseo, per la contessa Tarnowska in Polonia.

1801. Statua di una seconda Ebe, per l'imperatrice

Giuseppina, acquistata dall' imperatore delle Russie.

1801. Ercole furioso che saetta i proprj figli: modello di bassorilievo.

1802. Gruppo colossale di Ercole e Liça, modellato fino dal 1795, ed esistente in Roma nel palazzo del march. Torlonia, duca di Bracciano.

1803. Statua colossale dell' imperatore Napoleone, alta palmi 16 romani, in marmo di prima specie. Il colosso non fu spedito a Parigi che nel 1811, ed attualmente vedesi in Londra presso il duca di Wellington. Questo colosso venne anche fuso in bronzo, ed esiste in Milano nell'accademia di Brera, ossia Palazzo delle Arti.

1804. Statua di Palamede, più grande del vero, pel co. Sommariva. Vedesi alla sua villa sul lago di Como.

1805. Busto in marmo del pontefice Pio VII, regalato dallo scultore all' imperatore Napoleone.

—— Busto dell' imperatore Francesco I., fatto per la Biblioteca di s. Marco, ma passato a Vienna.

—— Monumento sepolcrale per la principessa Cristina arciduchessa d'Austria, collocato in Vienna nella chiesa degli Agostiniani.

—— Modello in bassorilievo di Monumento alla memoria di Vittorio Alfieri.

—— Statua sedente della madre dell' imperatore Napoleone. Vedesi ora in Londra presso il duca di Devonschire.

—— Statua di Venere Vincitrice giacente, sul cui volto è ritratta la principessa Paolina Borghese.

—— Statua di Venere ch' esce dal bagno, poco più grande della Medicea. Vedesi nel palazzo

Pitti a Firenze. Sul modello di questa ne vennero eseguite altre due, l'una pel re di Baviera, l'altra pel principe di Canino, la quale ora trovasi in Londra nel palazzo del marchese di Lansdowne.

1805. Gruppo colossale del Teseo trionfatore del Centauro, lavorato per la città di Milano. Vedesi in Vienna ne' giardini imperiali, e fu terminato nel 1819.

—— Statua di una Danzatrice colle mani sui fianchi, per l'imperatrice Giuseppina. Sta ora presso l'Imperatore delle Russie.

1806. Monumento destinato alla figlia della marchese di s. Crux, nata Holstein, con figure al naturale in mezzo rilievo. Resta nello studio dello scultore.

—— Vase sepolcrale con piccolo bassorilievo alla memoria della baronessa Deede. Vedesi in Padova agli Eremitani.

—— Statua sedente della principessa Leopoldina Esterhasy Lictenstein di Vienna. Vedesi nel palazzo del principe Lictenstein.

1807. Secondo monumento a Vittorio Alfieri con figura dell'Italia colossale. Esiste in Firenze a Santa Croce.

—— Busto del sommo Pontefice Pio VII, presentato dall'autore a sua Santità.

—— Altri due busti del cardinale Fesch e della principessa Paolina Borghese. Questo secondo fu eseguito prima della statua.

—— Due Paridi, grandi al vero, l'uno per l'Imperatrice Giuseppina, che vedesi presso l'Imperatore delle Russie, il quale fu terminato nel

1813; l'altro presso il principe ereditario di Baviera, terminato nel 1816.

1807. Modello in creta, poco maggiore del vero, di una Statua equestre, rappresentante l'Imperatore Napoleone. Il modello del cavallo venne tradotto nel 1810 a grandezza colossale, e lo si fuse in Napoli alcuni anni dopo per collocarvi la statua di Carlo III.

—— —— in piccolo per l'ammiraglio Nelson, ideato dallo scultore per suo privato studio e piacere.

1808. Cenotafio alla memoria dell'ottimo amico dell'autore, Giovanni Volpato. Vedesi sotto l'atrio della chiesa de'ss. Apostoli in Roma.

—— Altro simile, eseguito in doppio pel conte di Sousa, ambasciatore di Portogallo in Roma. L'uno fu mandato in Portogallo, l'altro vedesi in Roma nella chiesa de' Portoghesi.

—— Altro, spedito dopo morte dell'autore a Venezia in segno di riconoscenza al suo primo mecenate, il senatore Giovanni Falier.

—— Altro alla memoria del principe Federico d'Orange, eretto in Padova agli Eremitani. Tutti questi Cenotafj sono in mezzo rilievo con figure grandi al vero.

—— Statua colossale, rappresentante Ettore ignudo. Trovasi ancora nello Studio dello scultore.

—— —— della musa Terpsicore, scolpita due volte: la prima vedesi in Parigi nel palazzo del conte Sommariva, la seconda fu spedita a Londra al cav. Simone Clarke.

—— Busto in marmo, rappresentante la principessa di Canino.

1808. Busto di Paride, per l'ambasciatore di Francia, sig. Alquier.

1809. Seconda statua della Maddalena, per commissione del principe Eugenio, vicerè d'Italia. Vedesi a Monaco nel suo palazzo.

—— Due Danzatrici, l'una in atto di sonare danzando, pel principe Rossavmoffsky; l'altra ponendo il dito alla bocca, pel signor Domenico Manzoni a Forlì.

1811. Statua sedente di Maria Luigia, Imperatrice di Francia, sotto simbolo della Concordia. Vedesi alla corte di Parma.

—— —— colossale di Ajace, che accompagna quella di Ettore, giacchè stanno entrambi sul punto d'assalirsi col ferro, quando vennero divisi dagli araldi. Vedesi nello Studio dell'autore.

1812. Busto colossale, in cui lo scultore ha effigiato sè stesso. Vedesi in casa dell'autore.

—— Statua sedente della Musa Polinnia, che vedesi in Vienna nel gabinetto dell' Imperatrice. Era questa originariamente immaginata per rappresentare Maria Elisa, principessa di Lucca.

—— Busto della suddetta Principessa, preso dal vero.

—— Statua rappresentante la Pace. Vedesi in Russia presso del conte Romanzoff, e fu terminata nel 1815.

—— Due Busti al naturale, l'uno del re Murat, l'altro della regina Carolina, sua moglie.

—— Altri due Cenotafj con figure di mezzo rilievo al naturale: l'uno servì alla sposa del conte Jacopo Mellerio di Milano, l'altra per lo zio

del suddetto signore: sono entrambi situati nella Villa Mellerio al Giarnetto nelle vicinanze di Milano.

1812. Modello di Cenotafio alla propria madre, composto di due Genietti, fra' quali un medaglione con ritratto. Questo venne anche eseguito in marmo parecchi anni dopo.

1814. Terza statua di Ebe con qualche variazione dalle antecedenti, per lord Cawdor.

—— Gruppo delle tre Grazie, per l'Imperatrice Giuseppina, finito pel suo figlio, il principe Eugenio. Vedesi in Monaco.

—— Replica di questo gruppo con qualche variazione, pel duca di Bedford.

—— Busto di Cimarosa. Vedesi in Campidoglio.

—— —— di Paride, regalato dall'autore al sig. Quatremère di Quincy a Parigi.

—— —— di Elena, regalato alla N. D. Teotochi Albrizzi a Venezia.

—— —— di una Musa, per la contessa d'Albany a Firenze.

—— —— di altra Musa, pel sig. Giovanni Rosini a Pisa.

—— —— di una terza Musa, pel sig. conte Pezzoli di Bergamo.

—— —— di altro Paride, pel principe ereditario di Baviera.

—— —— della Pace, per mylord Cawdor a Londra.

—— —— colossale di Giuseppe Bossi, pittore, donato dall'autore pel monumento innalzatogli in Milano.

1815. Modello colossale di una statua della Religione nella proporzione di palmi 16, per eseguirsi in marmo nella grandezza di sopra

palmi 30. In quest'idea, e con qualche variazione, fu scolpita una Statua alquanto minore del modello, posseduta da lord Brownlown.

1815. Cenotafio alla memoria del cav. Trento, simboleggiato nella Felicità. Vedesi a Vicenza.

—— Najade giacente, con Amorino in atto di sonare la cetra, scolpita per commissione di lord Cawdor e da esso ceduta all'autore per S. A. R. il Principe reggente d'Inghilterra.

—— La stessa Statua, ma senza l'Amorino, poco men che finita, commessa da lord Darnley. Vedesi ancora nello Studio dello scultore.

1816. Gruppo della Pace e della Guerra sotto il simbolo di Venere e di Marte, eseguito in marmo pel re d'Inghilterra.

—— Quarta Ebe con molte variazioni, per la contessa Veronica Guicciardini a Firenze.

1817. Modello del Monumento a' tre augusti superstiti della reale casa Stuarda, che fu poi eseguito in marmo e collocato in s. Pietro nel 1821.

—— San Giovanni Battista in figura di piccolo Bambino sedente. Acquistato da S. E. il conte di Blacas.

—— Quattro Teste in marmo di donne ideali, mandate dall'autore

Al duca di Wellington
Al visconte di Castelreagh
Al cav. Will. Hamilton
Al cav. Carlo Long
} in Londra.

—— Due altre Teste di donne ideali, per commissione della marchesa di Grollier, e da essa

donate una al co. Sommariva, l' altra al cav. Quatremère di Quincy.

1817. Piccolo Monumento sepolcrale con due Angioletti ed un ritratto di donna in medaglia, collocato in Milano.

1818. Modello della Statua sedente di Wasington in atto di scrivere gli ultimi avvisi all' assemblea degli Stati-Uniti. Fu terminato in marmo nel 1820, e trasportato in America.

—— —— di una Venere, diversa da quella posta nel palazzo Pitti a Firenze, terminata in marmo nel 1820 e posseduta dal sig. Tommaso Hope.

—— —— di Statua colossale del pontefice Pio VI, genuflesso ed in atto di orare, terminata in marmo nel 1822, e collocata in san Pietro.

—— —— colossale di palmi 20, rappresentante Carlo III re di Spagna, sopra il cavallo di cui si fece menzione nell' anno 1807, fuso in bronzo col cavallo dal signor Francesco Righetti per la corte di Napoli.

—— Altro Cenotafio in mezzo rilievo con figura di donna sedente al naturale, pel sig. Domenico Manzoni di Forlì.

1819. Modello di Endimione dormiente, terminato in marmo nel 1822, pel duca di Devonshire.

—— —— di Maria Maddalena giacente ed abbandonata per dolore, terminato in marmo nel 1822, pel conte di Liverpool.

—— —— di una Ninfa sedente sopra una nebride con cista mistica, che si denominò Dirce, nudrice di Bacco. S. M. Britannica ne volle possedere il marmo tale come venne

lasciato dall' autore, cioè finito nella testa e molto avanzato nelle altre parti.

1819. Erma di Tuccia vestale, pel sig. Federico Webb a Londra.

—— —— della poetessa Corinna, pel conte Sanseverino di Crema.

—— Busto di Laura, pel duca di Devonshire.

—— —— di Beatrice, pel co. Leopoldo Cicognara in Venezia.

—— —— di Saffo, posseduto da lord Bethell.

—— —— di Eleonora Estense, posseduto dal co. Paolo Tosio a Brescia.

—— Erma di Saffo, diversa dal busto, pel marchese Fallette di Barolo a Torino.

—— Busto di Elena, posseduto dal co. di Pao Pollacco.

—— Erma di una Vestale, posseduta dal sig. Luigi Uboldi, banchiere in Milano.

—— —— colossale della Filosofia. Appartiene alla Santità di Pio VII.

1820. Modello di Ninfa dormiente.

1822. —— di gruppo della Pietà, ossia Cristo deposto di croce, colla Vergine e la Maddalena.

—— Modelli di sette Metope, figurate pel Tempio dorico di Possagno, cioè la creazione del mondo, la creazione dell' uomo, il fratricidio di Caino, il sagrifizio d' Isacco, l' Annunziazione, la Visitazione, e la Purificazione di Maria Vergine.

—— Cenotafio, scolpito in marmo per commissione del co. Faustino Tadini e collocato a Lovare.

—— Modello di gran Monumento in mezzo rilievo, pel marchese Berio di Napoli.

—— Statua di Paride, ripetizione con variazioni dalle

due altre citate. Esiste ancora nello studio dell' autore.

1822. Danzatrice, ripetizione della prima con molte differenze, pel sig. Simone Clarke a Londra.

—— Statua di san Giovanni Battista sedente, ripetizione con sensibili variazioni dall' altra simile, pel sig. Bering di Londra.

—— Busti due del Pontefice Pio VII, l' uno regalato alla Protomoteca di Campidoglio, l' altro al Museo Chiaramonti.

—— Busto della principessa Leopoldina Esterhazi, tratto dalla sua statua.

—— —— di Cimarosa, regalato a monsignore Consalvi.

—— —— di Napoleone, posseduto dalla marchese di Aubercorne.

—— —— di madama Letizia, posseduto dal duca di Devonshire.

—— —— di Maria Vergine, minore del vero, posseduto dalla nobil famiglia Patrizj in Roma.

—— —— di Beatrice, pel cav. Stefano Szechevy di Vienna.

—— —— del Genio del monumento Rezzonico (colossale), posseduto dal conte Esterhazi.

—— —— di Lucrezia d' Este, posseduto dal sig. Bering di Londra.

—— —— di una Musa, posseduto dallo stesso.

—— —— di altra Musa, regalato al co. Rasponi di Ravenna.

—— Erma colossale, ritratto dell' arciduchessa Maria Luigia. Esiste in Parma alla sua Corte.

—— —— di una Vestale, posseduta dal cav. Marulli d' Ascoli in Napoli.

1822. Erma della Pace, posseduta dal sig. Bering di Londra.
—— —— di Beatrice, posseduta dallo stesso.

OPERE IN MARMO, ALLE QUALI LO SCULTORE STAVA ANCORA LAVORANDO

Statua di Venere, ripetizione con variazioni da quella di Firenze. L'autore vi ha lavorato moltissimo.
Najade giacente, ma senza l'Amorino, ripetizione di quella posseduta da S. M. Britannica, poco meno che finita. Fu commessa da lord Darnley.
Busto colossale del conte Leopoldo Cicognara, cui mancavano gli estremi tocchi. Esiste in Venezia presso lo stesso, assieme al modello originale.

OPERE IN MARMO AVANZATE, ALLE QUALI LO SCULTORE NON AVEVA PER ANCHE POSTA L'ULTIMA MANO.

Statua di Paride, simile alle precedenti.
—— di Venere, ripetizione di quella di Firenze.
—— di Danzatrice, ripetizione di quella di Londra e di Petroburgo.
—— dell'Amorino sedente, isolato dalla Najade.
Najade giacente, minore del modello.
Due Ninfe dormienti, scolpite dallo stesso modello.
Bassorilievo dell'Angelo, a destra, nel Monumento degli Stuard a s. Pietro.
—— dell'Apologia di Socrate.
Busto grande al vero, Ritratto dell'autore.
—— del di lui fratello.
—— di S. M. l'Imperatore Francesco I.
Testa di Elena.

Teste di due Muse differenti.
Testa di Perseo.
——— della Temperanza, tratta dal monumento Ganganelli.

OPERE MODELLATE PER ESSERE CONSERVATE E SCOLPITE.

Sedici Busti, parte ideali, parte ritratti, e fra questi l'ammiraglio Emo, Giulietta Recamier, Antonio d'Este scultore veneziano, e molti altri.

PITTURE.

Adone, mezza figura intiera.
Due Veneri, figure intiere in due quadri, l'una con un satiro, l'altra sola.
Cefalo e Procri, figure intiere, grandi al vero, con cane da caccia. Il fondo raffigura una boscaglia.
Venere e Amore, figure quasi intiere ignude.
——— con Amore in fasce.
Ritratto d'ignoto, mezza figura in pelliccia.
——— ignoto, mezza figura in camicia.
Guerriero con armatura, mezza figura colossale, intitolato dall'autore *Ezzelino*. Fu regalato al cardinale Consalvi.
Mezza figura ideale, maggiore del vero, intitolata *Giorgione*, regalata al senatore Rezzonico. La possiede ora il sig. cav. Giovanni Gherardo de Rossi.
Ritratto di Canova medesimo, mezza figura in atto di dipingere, donato dall'autore al senatore Alessandri, e deposto nella Galleria di Firenze.

Altro ritratto suo, mezza figura in atto di scolpire.

Due quadretti, rappresentanti due teste di bambino. Uno di questi venne regalato al cav. W. Hamilton.

La Carità con tre fanciulli di diverse età, grandi al vero.

Mezza figura che rappresenta una Citareda.

Le Grazie, grandi al vero, piucchè mezze figure.

La Sorpresa. È una fanciulla ignuda in atto di coprirsi, grande al vero, quasi intera.

Santa Maria Maddalena, grande al vero in ginocchioni. Regalata al conte Tiberio Roberti di Bassano.

Deposizione di Croce. Il Redentore, la Vergine, la Maddalena, s. Giovanni, le Marie, Nicodemo, e Giuseppe di Arimatea, col Padre Eterno in alto: largo palmi 18, alto palmi 27: quadro regalato dall' autore alla sua patria per l' altare maggiore della Parrocchia.

Quadretto di capriccio, posseduto da M. Cacault, cui fu regalato.

Mezza figura di fanciullo in atto di guardare un uccello che gli sta sopra una spalla. Dipinto senza imprimitura e poco più che abbozzato.

Non tenendo conto delle opere cominciate e non finite nello Studio, l' autore ha scolpite di propria mano.

53 Statue.
12 Gruppi; il 13.mo non fu che modellato.
14 Cenotafj.
8 Gran monumenti.
7 Colossi.

2 Gruppi colossali.
54 Busti, de' quali sei colossali.
26 Bassirilievi modellati, uno solo condotto in marmo.

N.° 176 opere complete.

Dimodochè scolpì oltre cento Statue di tutto tondo nelle 176 opere di scultura che non uscirono dal suo Studio senza essere da lui perfezionate; e dipinse 22 Quadri, non conteggiandosi l'immenso numero di studj, disegni, modelli che sono raccolti nel suo gabinetto. Se non fosse indicato il luogo ove ciascuna delle citate opere si conserva, potrebbe credersi questo catalogo esagerato, poichè, detratti i lavori giovanili, tutto questo fu eseguito nel giro di 30 anni circa.

LETTERE

FAMILIARI

DI

ANTONIO CANOVA

Per nobili Nozze Padovane i tre egregi fratelli Patrizj Veneti Conti Giambattista, Niccolò, e Marco Contarini pubblicarono queste Lettere nello scorso mese di Giugno in picciol numero di esemplari. All'Editore della presente Operetta permisero poi gentilmente di riprodurle nella maggior parte, ed esso porge loro i suoi ringraziamenti, ed è in oltre lieto di poter rendere la raccolta più importante, aggiugnendo alcun'altra Lettera del Canova, di cui gli sono stati liberali i respettivi possessori.

A s. e. Giuseppe Falier (*)

a Venezia.

Sono stato in silenzio sin ad ora, perchè voleva prima essere in istato di fare a V. E. un' improvvisata, e mandarle il disegno del modello del Gruppo, del quale sono già a buon termine, lavorandovi con quel gusto e con quell' assiduità che deve porvi un uomo, il quale vede che da questo lavoro dipende la sua fortuna. Ma ho poi pensato che, trattandosi di un Gruppo, sarebbe piuttosto al caso un Gesso, e però dovendosi spedire non so che cassoni a Venezia, ho pregato un mio amico che ritardi sin a tanto che io sia al caso di far il Gesso; che così V. E. l' avrà senza spesa di sorte. E siccome per aspettare tutto questo tempo avrei dovuto stare troppo a lungo in silenzio, così la prevengo di ciò anticipatamente, e prendo motivo da questo per umiliare agli Eccellentiss. suoi Fratelli, ed agli incomparabili loro Genitori il mio rispetto e la mia eterna gratitudine. Dopo di loro certamente merita tutta la mia riconoscenza questo

(*) Questa lettera nell' originale è scritta con molta scorrezione di ortografia. A misura però che il Canova andava progredendo nell'Arte, anche nella coltura delle lettere faceva avanzamenti.

signor Ambasciatore (*), il quale con rara generosità non solo mi ha somministrato una così bella occasione di farmi onore, ma ancora (perchè io non abbia la minima distrazione) non permette ch' io abbia a pensare neppure a' più minuti bisogni della vita. Pare che la Divina Clemenza abbia voluto per mezzo di questo signore accordarmi quel bene che io tanto desiderava; quello cioè di potermi consacrare interamente all'arte, senza che il pensiere della propria sussistenza mi avesse a distrarre. Ora crederei di far un furto sacrilego, se defraudassi l'arte d'una sola ora del giorno. E pieno di ossequio e venerazione passo a darmi l'onore di dirmi.

Roma 2 *Giugno* 1781.

A s. e. Giovanni Falier

a Venezia.

Se per lo passato mi ritrovava pieno di confusione nello scrivere all'E. V. presentandomisi alla memoria li tanti beneficj che da Lei ricevette sin prima del mio nascere la mia famiglia, e continuando sempre più a beneficarla, quantunque ne vedesse poco risultato, volle poi soprabbondare in

(*) Qui vuol accennare il cav. Zulian, allora Ambasciatore della Repubblica di Venezia a Roma.

me con levarmi dalla cava di pietre, e darmi e procurarmi modo per far lo scultore, e per distinguermi ancora; e più dopo questo col procurarmi una pensione. Se io dovessi fare e dire quanto le deggio, chi doverei io essere? Lascierò dunque che il mondo pubblichi per me le beneficenze che ho ricevute da V. E., ed io vivrò continuamente conoscendo, che tutto quello che io ho, dopo Iddio, ne fu Ella o il benefattore o il mediatore. V. E. non deve temere che passati li tre anni, che il Senato si contenta ch' io stia in Roma, io possa avere la sconoscenza di allontanarmi dalla mia patria; anzi io penso, se sembra buono anco a Lei, che terminato il Gruppo che tengo sotto lo scarpello, il quale se il Cielo mi guarda da sinistri accidenti sarà finito tra venti mesi, allora ritornarmene in seno ad essa, che mi ha fatto conoscere quanto mi ama. S. E. Ambasciatore mi commette di fare li suoi complimenti all' E. V., e di pregarla di una copia del Decreto della pensione.

Rapporto al Gruppo V. E. ne faccia quello che crede, che certamente farà il meglio. Io le spedirò la testa di Teseo in grande, tosto che sarà gittata, e così con quella occasione manderò anco l' altra picciola, per porla sopra il corpo di Teseo in luogo di quella che le ho spedita.

Non feci peloso il corpo del Minotauro nel modello, essendomi utile così per vedere tutte le

parti, ma già nella statua avevo sempre divisato di rappresentarlo con pelo. Che poi Teseo debba avere la clava in luogo di spada, potrebbe darsi, avendo egli portato quella sempre con sè come trofeo della prima impresa ch' egli fece. Ovidio, che io lessi tradotto, dice, che Teseo punse, lacerò, e poi tagliò anco la testa al Minotauro, e perciò io gli feci la spada; ma poichè V. E. mi avvisò, io farò guardare il testo di Ovidio, e se vi andrà la clava, più volentieri io gli farò quella che la spada, giacchè tengo ancora pietra. Minotauro che portasse clava io non lo ritrovai in alcun fatto; so bene che tal arma è sempre stata portata dai Centauri e dai Satiri. Se V. E. mi potesse accertare con qualche passo, che il Minotauro portasse la clava, mi sarebbe di sommo piacere.

La Statuina che fo per il Senatore di Roma non è ancora finita. Questa credo che le sarà noto rappresentare un Apollo che si pone la corona. Il sig. Angelini, scultore delli primi di Roma, ha fatto la compagna di questa mia, e rappresenta Minerva Pacifica. Umilio la mia divozione all'E. V. e alla Eccellentiss. Padrona e Figli; e pieno di ossequio mi do l' onore di potermi dire.

Roma 29 *Decembre* 1781.

P. S. Con questo ordinario invio una mia alla Eccellentiss. Procuratessa Tron, ringraziando

Lei, e il Procuratore. Se pare a V. E. che mi convenga di scrivere a qualche altro, la prego di volermi avvertire.

A s. e. Giuseppe Falier

a Venezia.

Ecco che gli Asolani hanno messo la *Golziera* al cane di Ca Falier (*). Varrà egli per questo qualche cosa di più? Naturalmente sì, perchè una *Golziera* val sempre qualche cosa. Dentro all'annessa lettera, a cui prego V. E. di dare opportuno corso dopo letta, ne troverà altra pei Nobili Provveditori e Consiglio di Asolo. Spero che V. E. sarà contento di quello che ho detto, e se mai non lo fosse, mi scuserà facilmente considerando quanto sia poco atto a siffatti officj un uomo che passa quasi tutta la sua vita tra le statue, le quali non esigono e non rendono mai complimenti. Io la supplico di umiliare il mio rispetto e la mia riverenza agli Eccellentiss. suoi Genitori e Fratelli, e a

(*) Gli Asolani hanno ascritto il Canova alla loro Nobiltà, ed a questo onore ricevuto è allusiva la presente lettera. *Golziera* è vocabolo veneziano, in italiano *Gorgiera*, cioè il collare con cui la gola de' cani suol armarsi o adornarsi.

non dimenticarsi mai che io sono, e colla *Golziera* e senza, col più tenero rispettoso attaccamento.

Roma *Giugno* 1789.

AL MEDESIMO

a Venezia.

Rispedisco a V. E. la Indulgenza, e le fo sapere, che l'Agente Regio di Venezia non ha voluto alcun denaro, dicendomi che per VV. EE. egli me l'aveva spedita altre volte così.

Credo che a quest'ora Ella avrà ricevuto dal sig. Martino de Boni due mie stampe, rappresentanti il Deposito di Clemente XIV. Io glie le ho mandate senza dedica, perchè vi sono di quelli che vogliono che siano più rare; mi spiace soltanto, che essendo le Stampe, che ho spedito appunto così, tra le prime, esse sono riuscite alquanto fuori di armonia, ed anche difettose, particolarmente nella figura a sedere dell'Umiltà, che pare un po' tozza, col lume indeciso, e con poco trite le pieghe tra le gambe. Adesso per altro non vengono più così male, perchè se ne sono stampate molte, e perchè ancora si è fatto qualche cosa al rame, essendo stata voce comune anche in Roma, che quantunque la stampa sia bella, essa è lontana dall'originale, e particolarmente nella figura a

sedere. Ho voluto informare V. E. di tutto questo per sua regola, e per mia giustificazione al caso ch' Ella sentisse a dirne qualche cosa.

Ella poi mi fa certe interrogazioni suggestive, alle quali non posso rispondere, tanto più che in parte v' è del falso, come in ciò ch' io incida Cammeì: cosa che mai mi sono sognato. Quella del Quadro che io stia facendo è falsa affatto; non falso però che, cinque anni sono, io abbia fatto in pittura una piccola Accademia, per vedere se avessi facilità in quell' arte; e per verità, essendo una prima cosa, non vi era male; ma dopo di quel tempo non ho fatto altro, e da galantuomo ne la accerto, come la accerto, che ne avrei voglia se avessi tempo, ma sono così pressato da' miei lavori che non potrei nemmeno pigliarmi per altre cose un giorno solo. I lavori che mi occupano sono: il Deposito di Rezzonico (cosa magra all' estremo, che non mi sarei mai sognato di tanta gran mole nelle figure); un Gruppo di Amore e Psiche per un Cavaliere Inglese; e così altro Amorino; un Amorino con la testa in ritratto per una Principessa Polacca; ed un lavoro per me, ch' è segreto, e se non è terminato non desidero che si sappia, come prego V. E. di non dire nemmeno questa cosa ad alcuno. Questo sarà già una Statua. Ed ecco tutto senza nessun' ombra di mistero.

Dovrei fare un Gruppo pel Re di Polonia, ma

ho scritto due lettere per esimermi, e avendo avuto risposta, che non ci sarà caso, attendo nuovamente avviso, e forse dovrò farlo. Al Card. de Bernis, Ministro di Francia a Roma, si sono scritti tre fogli di carta acciocchè mi volesse persuadere di fare per non so quale Provincia di Francia un Mausoleo alla memoria del Cav. Bajardo, uomo già celebre nella storia, ma io risposi, che non voglio più far Depositi certamente; chè mi basterebbe già terminare questo che ora tengo in lavoro. Conviene che termini, chè avrò forse annojata V. E. Le raccomando i miei ossequj all'Eccellentiss. Padre suo, e con tutta venerazione e profondo rispetto ho l'onore di dirmi.

(*senza data*)

A s. e. Giacomo Zustinian Recanati

a Venezia.

Mi duole infinitamente di dover partire domani per Roma senza poter ossequiare personalmente Vostra Eccellenza, mio buon padrone. Ho veduto bensì il pregiatissimo sig. ab. Boni, il quale mi ha significato le intenzioni di V. E. rapporto allo Studio. Con lui dunque e con il sig. Selva, mio amico, siamo andati sopra loco, ed abbiamo esaminato il tutto, dimodochè si può a meraviglia

accomodar me senza nemmeno che l'onestissimo Cantarutto abbandoni la sua bottega (*). Già il prelodato sig. ab. Boni parteciperà all' E. V. ogni cosa; ma certamente se non avessi avuto mille cose ad assettare, io mi sarei con essolui portato costà per vederla. Ho parlato con l' Eccellentissimo Priuli a Lancenigo, e questo ancora renderà conto a V. E. del nostro abboccamento. Le trascrivo intanto un articolo di lettera, che S. E. il sig. Senatore Rezzonico mi ha scritta da Vienna in data 23 Ottobre passato. Così V. E. potrà rilevare sempre più la buona disposizione che il sig. Barone di Thugut ha di farmi lo Studio: *il sig. Barone di Thugut vi saluta distintamente, s' interessa infinitamente per le cose vostre, e assume con vero piacere di farvi ergere uno Studio in Venezia.*

Supplico l' E. V. a voler ricordare l'ossequiosa mia servitù all' Eccellentiss. Figliuol suo, cotanto amatore delle Belle Arti; e pieno di venerazione e profondo rispetto mi do l' onore di protestarmi.

Venezia primo Novembre 1790.

(*) Volea il Canova in quest' anno trapiantare il suo studio di Scultura da Roma in Venezia, avendo sempre avuta la più grande predilezione per questa città.

A. s. e. Giuseppe Falier

a Venezia.

Non per augurarle il buon anno, nè per alcun segno di comune complimento, ma per avere nuove di sua salute, di quella degli Eccellentiss. Genitori suoi, e de' suoi Fratelli, per questo scrivo questa rispettosa mia. V. E. non può credere quanto la Casa Falier mi stia a cuore, abbenchè io non iscriva di frequente. Ho presente tutto, tutto. Ho avanti gli occhi e nel cuore i beneficj, le insinuazioni, gli avvisi morali e scientifici dell'adorabile Padre suo e mio; perchè tale credo che si possa chiamare quello, dal quale si riceve la esistenza civile. Ella dunque gli dica mille cose per me, chè il resto lo dirò io personalmente (se avrò fiato) nell'estate venturo, essendo determinato che così abbia da essere.

Vado ponendo in opera il mio gran lavoro in s. Pietro. Il Cielo voglia che incontri, che questo mi basterà. Sono cose grandi, Eccellentiss. Signore, fatiche incredibili! Ma avrò sofferto tutto volentieri, se il Pubblico mi compatirà. Il Signore mi continui la salute, che m'interessa più di tutto, tanto per riguardo mio, che per i miei parenti, e se godrò quella, spero di far loro passare comodamente

questi pochi anni. Quantunque io abbia perduto tutto il mio denaro, pazienza! (*) Sono già accostumato sin da' miei primi anni ad essere povero, e non importa. Salute; che io possa resistere alle fatiche, e sarò contento. Intanto ella ricordi alla Eccellentissima Famiglia la mia eterna riconoscenza, e mi creda col più profondo rispetto.

Roma 17 *Decembre* 1791.

Al sig. ab. Melchior Cesarotti (**).

a Padova.

Cosa dirà Lei che io vengo ad importunarla con questa lettera? Ma Ella me lo perdonerà, sono certo, subitochè saprà ch'è il cuore che mi comanda di farlo assolutamente, malgrado la ripugnanza che tengo allo scrivere. Il suo Omero, e le sue Note esigono da me che le protesti la più viva riconoscenza; le sue Poesie mi rapiscono come cose sublimi, le sue Note mi confermano sempre più a bravare le prevenzioni, e a stimare soltanto quelle cose che realmente e ragionevolmente sono stimabili.

(*) La più gran parte del denaro ritratto pel Monumento Rezzonico fu dal Canova deposta in un Banco che mancò di credito, e quindi andò dispersa.

(**) Esiste l'originale presso il sig. Bartolommeo Gamba in Venezia.

Ella mi dirà, ch'è impossibile che uno che deve lavorare tutto il giorno come una bestia possa leggere le sue Opere. È vero che io lavoro tutto il giorno come una bestia, ma è vero altresì che quasi tutto il giorno ascolto a leggere, e perciò ora ho ascoltati per la terza volta tutti gli otto tomi sopra Omero, i quali sono per me come sagramento di Confermazione contro il pregiudizio. Ella sa molto bene, che quando si trovano nei grand' uomini delle idee che secondano quelle del piccolo, il piccolo prende coraggio. Non voglio più a lungo abusarmi de' suoi preziosi momenti; mi basta soltanto ch'Ella creda che la mia anima non può trattenersi di esserle bene spesso vicina, e di farla soggetto de' suoi discorsi più che le è possibile. E pieno di vera ammirazione e rispetto mi do l'onore di dirmi.

Roma 8 *Febbraro* 1794.

A s. e. Giuseppe Falier

a Venezia.

Mi credo in dovere di avvisare l'E. V., perchè non abbia a saperlo per altro mezzo, che sono stato chiamato alla Corte di Russia per fare la Statua a S. M. L'Imperatrice. Sono certo ch'Ella terrà per fermo, ch' io abbia risposto, che le occupazioni

che tengo, e in particolare quelle destinate alla mia Patria, che sto lavorando, non possono permettermi di lasciar per ora l'Italia.

Quando l'Amorino sarà asciutto, glielo spedirò subito. Ora chè il Gruppo di Adone e Venere, che deve passare a Napoli, è finito e veduto ancora dagl'Intendenti, posso partecipare a V. E. che è stato giudicato molto superiore agli altri Gruppi che sinora ho fatti; e per verità tale lo giudico anch'io. Quello che temo si è, che il proprietario non voglia lasciarmelo sin a tanto che ne sia fatta la forma. Ma di questo Ella ne sarà inteso fra poco.

Il lavoro dell'Emo va avanzandosi moltissimo, di modo che spero per Pasqua di averlo finito. Perdonerà il cattivo carattere, perchè quando è Sabbato sono costretto a scrivere in gran fretta. E con tutto il rispetto e riverenza passo a darmi l'onore di protestarmi.

Roma 22 *Novembre* 1794.

AL MEDESIMO

a Venezia.

Ella certamente mi credeva ammogliato, e con figli, quando pensava che io avessi fatto male a rinunziare all'invito fattomi alla Corte di Russia. Secondo me, quando vi sono stato invitato, credo

di aver avuto l'onore come se vi fossi stato. Per farmi poi uno stato migliore non saprei che cosa farmene, mentre io non voglio vivere con più lusso di quello che fo, nè lavorar meno; bensì libero e lontano dalle infinite brighe che porterebbe l'essere ad una Corte. Oh Dio! Ignora forse V. E. che cosa è Corte? Che cosa è mai per chi vuol vivere a sè, e fare quel che gli piace e ascoltare la verità? Io sono povero uomo, ma siccome ho bisogno di poco, così non temo di potermi trovare dappertutto quanto può occorrermi. Moglie spero di non prenderla più, o almeno, se lo dovessi fare, la prenderei avanzata per poter vivere sempre quieto ed attendere alla mia arte, che tanto amo, e che esige tutto l'uomo senza perdita di un momento. Spero ch'Ella sarà dalla mia, quantunque mi ha lasciato supporre di parlarmi in nome degli amici e della patria.

Mi spiace di doverle dire che cosa io voleva fare del ritratto del mio buon Padre (perdoni la espressione), perchè non ho ancora fatto quello che desidero; ma per non negarle quanto Ella richiede le dirò, che lo ordinai in profilo perchè la mia intenzione si è di fare un Bassorilievo di soggetto decoroso, e in quello porvi il ritratto de'miei benefattori, tra i quali uno dei primi posti lo deve avere certamente l'Eccellentiss. Padre suo. Eccole la mia idea, ma veggo che forse prima di portarmi

costì a situare la Memoria dell' Ammiraglio Emo non potrò aver tempo per modellarlo.

Non perchè si usa le augurerò le buone feste, ma perchè la mia anima le augura sempre ogni felicità, come sempre riconoscente a que' beneficj che ho ricevuti quando ero un nulla, o per meglio dire, meno di adesso; e quei beneficj sono da contare assai; ed io mi ricordo di tutto, essendo affatto lo stesso adesso come quando avevo quindici anni. Per Pasqua spero in Dio di poter essere a Venezia. Intanto supplicandola de' miei rispettosi ossequj a tutta l' Eccellentiss. Famiglia passo a protestarmi.

Roma 20 *Decembre* 1794.

AL N. U. CAV. ANTONIO CAPPELLO

a Venezia.

Dal venerato foglio di V. E. rilevo l' onore che mi viene fatto scegliendomi all' esecuzione del Monumento, che si vuol innalzare alla memoria del benemerito Cav. Proc. Pesaro. Io mi reputerei ben fortunato se potessi impiegare i miei talenti (qualunque essi sieno) per la patria, e per un oggetto tanto interessante, onorifico e sommamente a me grato ancora, ma troppe sono le opere che tengo incominciate a Roma, le quali (se il Cielo

continua a benedirmi) dovrò ben presto aver terminate. Questo ancora non sarebbe tutto l' ostacolo; quello che mi obbliga alla rinunzia si è, l'esser io in trattato col Principe Alberto di Sassonia di fare un grandioso lavoro, il quale non ammetterebbe interruzioni, e di questo sto tutto dì attendendo le ultime risoluzioni. Questa stessa cagione mi ha obbligato ad esimermi dall'accettare altro Monumento che la città di Verona mi aveva fatto l'onore di propormi per l' esecuzione. Se non avessi la lusinga di essere conosciuto dall'E. V. dubiterei di passare per un ingrato con questa mia rinunzia; ma ella ne vede le circostanze, e spero che si persuaderà della pena ch' io provo a dover così rispondere ad un mio buon Padrone, il quale in mille e mille occasioni mi ha mostrato la bontà più grande, e della quale tengo scolpita nella mia anima la più viva memoria.

Supplico in oltre V. E. a voler fare le mie veci anche verso l'Ecc. Priuli; e rinovando intanto all' E. V. la mia eterna riconoscenza mi do l'onore di protestarmi.

Possagno 7 Maggio 1799.

Al n. u. Iseppo Priuli

a Venezia.

Al mio ritorno a casa da Bassano, trovai con indicibile mia sorpresa che V. E. era qui stato ad onorarmi, malgrado le impraticabili strade di questi paesi, per parlarmi ancora riguardo al Monumento di cui Ella così lodevolmente si è fatta capo, per innalzarsi alla memoria tanto benemerita del Cav. e Proc. Pesaro. Io non le farò replica di quanto per i miei impegni ho dovuto rispondere all'Ecc. Cav. Proc. Cappello (benchè tanto io gli sia debitore), giacchè forse Egli avrà trasmessa a V. E. la mia lettera. Le dirò peraltro ora in altro modo, ed è che vedendo io chiaramente la bell'anima di V. E. interessarsi tanto a voler rendere un tributo di vera giustizia al degnissimo suo Concittadino, mi crederei reo al tribunale dei buoni, se per mia cagione soltanto dovesse andare annientata una così bella azione; e perciò cercherò di combinare in qualche modo con gli altri miei lavori; e voglio cercare ancora, per quanto mi sarà possibile, che le mie fatiche ajutino anch'esse a tener vivo nel cuore de' veri Patrizj le virtù del tanto benemerito mio buon Padrone Cav. Proc. Pesaro.

Resterà ora dunque che cerchiamo di stabilire

la composizione dell'Opera (*), per istabilire poi il resto; e per questo V. E. mi onorerà di farmi sapere ov' Ella crede che possiamo abboccarci per parlare a voce su di tutto questo, mentre io non ardisco di più ritardare il cammino a tanto nobil progetto. Pieno di desiderio di poterla ossequiare personalmente, passo intanto a darmi l'onore di protestarmi col più profondo rispetto.

Possagno primo Giugno 1799.

A s. e. Giuseppe Falier

a Venezia.

Ella non può credere con quanto dolore io abbia sentito la perdita della Eccellentiss. Madre sua, cagionata da una così strana disgrazia! È vero che la sua età era ben avanzata, ma conosco

(*) In data 21 Dicembre fu stipulato in fatti un Contratto privato, già sottoscritto da 33 Patrizj Veneti, i quali si obbligavano alla spesa da corrispondere all'Artista di Zecchini ottomila in oro. I Contribuenti doveano essere 80, ed 80 i carati loro respettivi. Il Monumento voleasi innalzato nella Basilica di s. Marco, ma le vicende politiche fecero poi tramontare ogni progetto, e rimase anche nascosto il modello presentato dallo Scultore. Dopo la di lui morte soltanto questo modello si rese pubblico, e ne abbiamo recentemente avuto una diligente descrizione nell' *Antologia* di Firenze.

molto evidentemente, che l'avere viventi e vicini i proprj Genitori è cosa pur molto cara. Ci vuole per altro pazienza, e adattarsi a' divini voleri. Mi compiaccio poi infinitamente che il mio buon Padrone, e quasi Padre, sia ancora in ottimo stato di salute. Il Cielo lo conservi, ond' io possa ancora avere la consolazione di rivederlo; ed intanto Ella gli dica, che ora ho terminato una Statua, rappresentante Perseo trionfante, colla testa di Medusa nella mano sinistra, e colla spada nella mano diritta. Questa Statua incontra assai, di modo che non oso dirle cosa venga detto di essa. Io voglio comperarmi quattro campetti con questa Statua, i quali si potranno chiamare *i Campi Persei*. Molti la vogliono, ma il primo che la chiese sino da quando si abbozzava, ora è a Parigi, onde convien attendere una sua risposta. V. E. non dubiterà di già che i campetti non abbiano ad essere a codeste parti, sapendo Ella ben bene quanto io ami la patria mia. Veggo gran tratti della Provvidenza, che nel mezzo a tante disgrazie mi favorisce con tanta distinzione contra ogni mio merito. Ella mi continui la preziosa sua grazia, e mi ricordi buon servitore a tutti della Eccellentiss. Casa, mia prima benefattrice. Alla Eccellentiss. sign. Cornelia poi dirà mille cose per me; e con profondo rispetto mi do l'onore di segnarmi.

Roma 2 *Maggio* 1801.

A s. e. Giacomo Zustinian Recanati

a Venezia.

Giacchè V. E. ha tanta bontà di sentire con piacere le notizie delle cose mie, così le dirò, che la statua del mio Perseo mi venne ricercata da parecchie parti, e che per certe combinazioni alquanto singolari strinsi l'affare col sig. Giuseppe Bossi pittore, segretario dell'Accademia delle Belle Arti di Milano. Questo esborserà la metà della somma, e l'altra metà altri amici suoi, tra' quali credo qualche altro artista. Quando poi questo Governo ha rilevato che la Statua del Perseo dovea andare fuori di Roma, diede ordine che la Statua restasse comperata (malgrado la ristrettezza delle Finanze) per Sua Santità, per doverla poi collocare nel Museo Pio Clementino. Sono certo che a quei signori spiacerà alquanto la cosa, ma giacchè il Sovrano vuole così, dovranno darsi pace. Rinnovo all'E. V. la mia eterna inalterabile riconoscenza, e mi protesto con profondo rispetto.

Roma 26 *Settembre* 1801.

AL MEDESIMO

a Venezia.

Niente di singolare potrei dirle risguardante la mia gita a Parigi. Le è già noto che ho fatto il ritratto al primo Console, e che ne dovrò poi fare la Statua intera, grande come l'Ercole di Farnese, all'eroica, cioè con una sola clamide gittata, a piacer dell'artista. Il ritratto ha incontrato (compenso il più bello per chi l'ha fatto), la testa bensì è assai favorevole alla scultura.

È verissimo che ho rotto una statua di gesso che io aveva all'Accademia di Firenze, e che ora ne spedirò un'altra che credo migliore.

Ringrazio V. E. di tante cure che Ella si ha date per i miei affari, e con profondo rispetto mi protesto.

P. S. Si accerti V. E. che quello che mi è stato sempre a cuore si è il poter esser utile al mio paese che tanto amo...

(*senza data*)

AL MEDESIMO

a Venezia.

Non ho potuto scorrere il venerato foglio di Vostra Eccellenza senza un vivo senso di tenera commozione. Tanto penetranti e vivaci ne sono l'espressioni, che a me non par già di leggere una semplice descrizione di quel che provò il suo bel cuore nel vedere il mio quadro, ma parmi d'esser ancor io presente, e sentire dalla stessa sua voce le energiche immagini di quella prima impressione. Se si parlasse di opera altrui, e non di una mia, non saprei trovar maniera da encomiare a sufficienza la proprietà del suo dire e la giustizia delle sue riflessioni. Ciò significa come io mi chiamerei fortunato se in ogni animo ben fatto, come il suo, sapesse la mia pittura svegliare un eguale entusiasmo. Quindi con mia grande soddisfazione arguisco ch' Ella abbia avuto un qualche compenso del disastroso viaggio a posta intrapreso per vie così impraticabili.

Vegga un poco fin dove è giunta la sua gentilezza, di voler conoscere ancora mia madre e mia zia, e seco loro trattenersi; ed anche per questo le attesto la mia più viva riconoscenza. Con profondo rispetto ho l'onore di protestarmi.

Roma 8 *Settembre* 1804.

Al sig. Giannantonio Selva

a Venezia.

Alla carissima vostra 16 prossimo passato. Sono obbligato alla disposizione in cui trovasi il vostro sig. Fratello di governare le cose mie nella mancanza del mio sig. Ferdinando. Per il sig. Mezzani scrissi una lettera al Cav. Querenghi, e desidero che possa giovargli.

Mi rincresce delle angustie che nuovamente provate, e senza colpa vostra, per motivo di quella fabbrica, che mal eseguita e contro le regole da voi proposte, vi vuole partecipe dei danni, e più delle pene che dovrebbero essere d' ogni altro fuorchè di voi. Anch' io ora ne soffro una grandissima nella perdita della nostra brava Luigia (*), mancata a' vivi il pross. passato lunedì. Non potete figurarvi la mia afflizione, e quella del fratello similmente, che l' amava come madre, ed io come quasi sorella. Vi prego nello scrivermi a non farmi menzione di essa, perchè ciò servirebbe solamente

(*) A questa rispettabile donna era affidata la domestica economia del Canova, e si dimostrò a lui sempre attaccatissima. Conosceva le arti, e le trattava con disegni e pitture.

a riaprire il dolore, che spero col tempo di tollerare con maggior forza che ora non faccio. Mille saluti alla degnissima vostra sig. madre e famiglia; e credetemi.

Roma 10 *Febbraro* 1811.

Al sig. co. Leopoldo Cicognara

a Firenze.

Ed io vi porto invidia della cara compagnia di Alessandri, di Niccolini e soprattutto di quella di *Minette* (*). Oh perchè non lo seppi io per tempo, che vi avrei pregato a studiare e penetrare nel più intimo seno di quell'anima di paradiso! A voi, che siete così appassionato per le belle e virtuose creature, avrebbe fatto tenerezza e meraviglia la cognizione interna delle virtù e delle adorabili qualità di cuore di questa nostra carissima amica. Per me vi giuro, che non ne ho trovato l'eguale, e ci giocherei anche la vostra amicizia, che non v'è al mondo una matrona che la sorpassi in candore e bontà veramente di angelo. Ma voi forse

(*) Questa signora spagnuola ad un' infinita cultura di spirito unisce un carattere aureo, e segna nella vita del Canova la seconda epoca in cui egli stette in forse per legarsi in matrimonio.

l'avrete, prima dell'invito mio, da quel conoscitore che siete, ritratta sulla vostra mente tal quale ella è: poichè, a dir vero, non vi bisogna gran sapienza ed arte a scoprire i sensi d'un cuore che sta sempre in veduta sulla fronte e sul labbro. Oh avessi potuto far io una gita a Firenze in questo frattempo! Come l'ho desiderata, quanto voi quella di Roma! L'Alessandri mi promette di venire a trovarmi, ma io dubito, e temo sempre delle sue promesse, alle quali mancò tante volte. E se voi foste venuto con lui, il piacere mi saria stato doppio, anzi infinito. Il desiderio che nudrite di stare più giorni con me per istudiare i miei sentimenti e l'animo mio, troppo mi lusinga e consola. Pari al vostro è pure il mio; e Dio voglia adempirlo, quando che sia; perchè non posso augurarmi bene maggiore, che la compagnia di persona stimabile e cara quanto voi siete per me. Le belle e graziose osservazioni che fate sulla mia Venere mi trovano il più riposto angolo del cuore. E se voi crescete un palmo quando sentite a parlare di me con amore e bontà, io ne cresco dieci ogni volta che mi sento lodare da un amico sincero e candido, come voi: senza insuperbirmi però, chè non credeste mai che io uscissi de' gangheri, e mi scordassi le debolezze e i difetti veri, che in buona misura so e conosco d'avere ancor io. Ma non so donde avvenga; le approvazioni di persone intendentissime e

amiche mi feriscono e lusingano a preferenza delle altre.

Con la prima occasione avrò il piacere di mandarvi qualche altra stampina fatta delle opere mie, e che forse non vi dispiacerà. Così potessi farmi onore col trovarvi dei soscrittori alla grande vostra Opera! Ma qui in Roma, credetemi, non si fa che vendere e gittare, per dir così, i libri per le vie; non che se ne compri. Se vi fosse anche qui una Regina, mi comprometto che vi farei fare delle soscrizioni a decine. Ho scritto in Germania a più d'un soggetto, e ne aspetto riscontro: se felice o vano, non lo so. Io di buon volere non manco. Non mi ricordo bene d'avervi detto che io mi sono segnato per due copie; abbiatelo dunque a memoria, sovvenitevi spesso del vostro Amico.

Roma 14 *Settembre* 1812.

AL MEDESIMO

a Venezia.

Ogni vostra lettera è un nuovo attestato della vostra cordiale amicizia per me. Io ve ne sono grato quanto so e posso. E se a voi basta la riconoscenza di un cuore sensibile, il mio non ha, e non sente altra voce che questa di una inesprimibile gratitudine verso di voi. Come mai vi siete

messo in capo di volervi occupare tanto seriamente di me e delle opere mie? Questo proponimento vostro mi desta e tenerezza e rossore ad un tempo. Io vorrei bene mostrarvi con altro che con parole il sentimento d'obbligazione che l'animo mio tributa alla vostra benevolenza. Capisco io pure, che volendo eseguire una tal idea, non sarebbero stati inutili dei colloquj amichevoli fra di noi. Voi potete ben credere come io di cuore gli abbia desiderati, e desideri costantemente; ma le combinazioni e di arte e di altro genere mi distolsero dal poter fare una gita in Firenze per questo autunno. Ma non dispero già di rivedervi in primavera.

Voi stupirete nel sentire che io non hò detto fin qui una sola parola sull'arte mia. N' ebbi sempre il pensiero, e mai non trovai fin ora il momento di effettuarlo. Ma in seguito non sarà così. Ho volontà decisa e risoluta di stendere il mio parere sopra le proprie mie opere, e parlare quindi, per occasione, della Scultura e de' suoi pochi elementi. Ma per fare un' opera: oh io non avrò mai questa pazzia per la mente. Solamente io m' intenderei di spiegare altrui le ragioni del mio operare, e nulla altro: ma noi già ci rivedremo prima che io abbia cominciato a dettar nulla; onde vivete tranquillo, che mi troverete pieno del buon volere di manifestarvi tutte le idee che io ho sopra dell' arte mia.

Farò che mio fratello mi faccia un elenco degli scrittori a lui noti, i quali hanno parlato di me e delle mie opere. Non vi aspettate peraltro una numerazione completa ed esatta, poichè io credo non sia egli in caso di farvela; specialmente dei Giornali, che a noi sono pressochè ignoti.

Aspetto con impazienza il giovane scultore Rinaldi, per il quale voi siete tanto bene inclinato; e vi prometto che io non mancherò a lui nè con l'opera nè col consiglio.

Dirò ad Hayes il vestro cenno sopra l'Inferno.

Non dubitate che con la prima occasione vi manderò alcune altre stampe recentemente fatte fare da me di altre mie opere; e non avrete motivo d'invidiare in questo conto nè figli nè generi. Vogliatemi bene, e credetemi sempre, mentre con tutto il cuore vi abbraccio.

Roma 24 Ottobre 1812.

AL MEDESIMO

a Venezia.

Ho veduto un quadro che Demin ha terminato in questi giorni, e posso assicurarvi che lo ha condotto assai bene, e se non fosse stato un eccesso di timidità l'avrebbe ancora migliorato coi consigli altrui, che non ha osato d'interrogare. Ben

vi giuro, che io lo giudico e tengo capace di fare assai più di quello che mostra; solo ha bisogno d' essere incoraggiato ed animato; e a ciò io mi studio con quanti mezzi ed insinuazioni che posso. Il talento suo per l'arte è fuor di dubbio grande e positivo, e le sue accademie del nudo nel Palazzo di Venezia, non hanno invidia di alcuno, e non temono forse rivali, o almeno io penso che niuno di questi giovani gli vada innanzi. E questo è pur molto. Così potesse egli ottenere di rimaner qui per un altro anno! ma vedo bene che al solo Hayes è riserbata la grazia; egli per verità la merita, ed io godo molto, e tanto quasi che voi ne godete. Anche del giovane scultore Rinaldi, vostro affezionatissimo, parmi che saremo contenti. Veggo che lavora con ispirito e intelligenza; e ne spero molto; e com'egli vi è caro assai, così lo visiterò spesso, benchè io faccia questo egualmente con tutti per natural sentimento di amore verso chi inclina al bene e allo studio.

Non posso assecondare il vostro desiderio del Gesso del mio Napoleone, perchè non me n' è restato alcuno, eccettuato questo unico che tengo presso di me. Mi duole assaissimo. Vogliatemi bene, come fate sempre, e credete alla costante affezione e amicizia mia per voi. Scusate la brevità, prodotta dal poco tempo che ho in quest' ordinario; ma persuadetevi che col cuore e con l' anima

sono spesso anzi continuamente con voi. Addiio, addio.

Roma 23 *Decembre* 1812.

AL MEDESIMO

a Ferrara.

La vostra del cinque mi ha fatto consolazione e tristezza ad un tempo. L'aver lettere vostre mi è sempre cosa dolcissima; ma il conoscere per esse la situazione di un così caro amico, assediato da tante amarezze e angustie di animo, dovea ben essermi sensibile, amandovi io, come vi amo, di cuore. Se le buone parole valessero a confortarvi, io mi studierei di ciò fare colla maggior mia forza possibile; ma veggo bene che io non so nè posso che divider con voi la collera contro de' tempi avversi, e la speranza d'un miglior avvenire, che non parmi lontano. Felice me se in qualche cosa fossi capace di sollevare l'abbattuto animo vostro! Vi ringrazio del dilicato riguardo che avete di non iscrivermi da tanto tempo; benchè io dovrei anzi esserne mal soddisfatto, quasi che l'amicizia vera, che io vi professo, rifuggisse di partecipare le penose cure degli amici nel tempo delle afflizioni. Eppure ben conoscete, che io non soglio mai chiudere, all'occasioni, la sensibilità del mio cuore; e

molto meno per voi che gli siete caro e prezioso più che altri mai fosse.

Al Tambroni, mio fratello diede una lettera per voi giorni fa; desidero che vi arrivi, perchè in essa veggiate il comune desiderio nostro di sapere le nuove di voi.

È già venuto il Decreto del Re di Napoli per soddisfare gli appuntamenti arretrati de' nostri Alunni. Appena S. M. seppe il bisogno, che decretò questi pagamenti, i quali saranno, spero, effettuati presto, e subito che la Cassa si trovi fornita di sufficiente somma anche per questo. Così possano presto verificarsi i nostri voti per il vostro ritorno a Venezia, la quale mi fa meraviglia che ancora resista (*). Preghiamo Iddio per la pace. La umanità, gli studj, le arti la richiamano a lagrime di sangue dopo tanti anni. Che si faccia una volta, e sia durevole!

Seguite ad amarmi; ricevete i saluti cordiali del fratello, e abbiatemi costantemente per il vostro ec.

Roma 19 *Marzo* 1814.

(*) Intende qui di parlare della resistenza che faceva la Città, difesa allora dalle armi francesi.

Al medesimo

a Ferrara.

Divido ancor io la gioja del vostro cuore per la insigne commissione da voi procurata al nostro Hayes dalla mano benefica del Re di Napoli. Scrivo oggi appunto al giovine, per eccitarlo all'opera, con tutto quel zelo e studio che merita l'impegno a cui lo pone la straordinaria beneficenza Sovrana. Io sarei del parere vostro di lasciarlo in libertà perfetta quanto al soggetto; e sono poi d'avviso, che il quadro debbasi eseguire qui in Roma. Lasciamo passare qualche tempo ancora: intanto egli può fare degli studj a Firenze; e quando ci parrà che le cose sieno tranquille abbastanza, lo faremo ritornare in seno della madre delle Arti, dove io non mancherò a lui de' miei consigli, e di tutto che potrà giovare al buon effetto dell'opera. Voglio che sappiate aver io già dato ordine a Firenze, quando esso vi andò, spedito a mie spese, che gli vengano pagate trenta monete al mese; e che sia provveduto e assistito di quanto gli può bisognare per l'Arte, raccomandandolo per ciò al nostro ottimo Alessandri. E tanto più giudico necessario il suo ritorno qua per l'esecuzione del suo quadro, quanto che deve terminarne un altro

già cominciato per me, e di una grandezza non ordinaria, lasciato da lui sospeso a motivo della sua partenza. Posso assicurarvi, che promette di riescire un' opera di merito grande, se viene finita con quel calore e maestria con che si vede incamminata. E questa prova può e deve tornargli utile molto nell' altro quadro pel Re di Napoli.

Godo sommamente che abbiate voi pure contribuito a far discendere sopra i giovani Alunni la beneficenza del Re; al quale parlai io stesso quando passò per Roma, ed ebbi da lui e dal ministro Zurlo parola espressa di soccorso. E di fatto il Decreto venne da Bologna; ma i denari s' aspettano ancora, ed io scrivo e rescrivo, parlo e riparlo, finora senza effetto. Ma verranno certamente; benchè l' aspettare sia doloroso per chi si trova in bisogno estremo di ajuto. Darò al Rinaldi ciò che tengo a vostra disposizione per li due volumi della vostra insigne Storia della Scultura, alla quale auguro tempi migliori, e incoraggiamenti sovrani. Ho detto a Tambroni ciò che volete, e vi saluta. Pel Cav. d' Agincourt sarà letto il vostro biglietto di risposta dall' Abate, che vi rende i più distinti saluti e cordiali.

Torno ad Hayes, e vi dico, che per farlo stare a Roma sicuro da ogni pericolo di dissipamento, conviene persuadere suo zio a tenergli compagnia, e a guidarlo. Io già scrissi a Venezia per questo.

Voi ajutatemi; scrivete similmente al signor Binasco al Malcanton a s. Polo, per indurlo ad andare a Firenze, e ad accompagnarlo qua. Senza di lui non mi fiderei di farlo ritornare; anzi vi aggiungo, che senza una persona di autorità, che l'invigili, temerei molto di perdere il frutto delle nostre amorevoli cure. Pensate adunque a ciò, e siatevi certo che lo zio, conosciuta la necessità della sua presenza per la gloria e l'utile del giovine, si persuaderà agevolmente a seguirlo. Vogliatemi bene, e credetemi.

Roma 27 *Marzo* 1814.

AL MEDESIMO

a Ferrara.

Io ve ne scrissi un'altra prima di quella del primo d'ottobre, e vi dicea appunto ciò che nel disegno del sig. Borani vi è fatto a piena soddisfazione mia, e di quanti l'hanno veduto e lodato sin qui. Dell'incisione ancora non parlasi. Chi saria capace di rendere quest'effetto? io non lo trovo; e però non ci penso. Penso bensì al piacere, alla consolazione di rivedervi; e benchè l'anno 1816 mi stia molto lontano, è sì vivo il desiderio di avervi qui meco, che io già me lo accosto e anticipo col pensiere. Di tutto quello che vorrete udire e

sentire da me, io parlerò a voi, e mi parrà d'essere con un secondo me stesso, conversando con voi, che tanto bene conoscete e penetrate e gustate i secreti delle arti nostre; purchè io sappia esporvi le idee che mi condussero a mano a mano nella via delle mie produzioni e studj.

Ho sofferto ancor io una colica, della quale sono tuttavia convalescente, ma sto, la Dio mercè, assai meglio; e sono di ritorno al mio studio e alle solite mie occupazioni. Fra queste v'è il modello grande quindici palmi in argilla della colossale mia statua della Religione. Quest'opera la intraprendo a mie sole spese; oramai mi sono impegnato, e bisogna uscirne con onore se si può; la credo possibile di due soli pezzi: di meno non si può per agevolarne il lavoro e il trasporto, ed anche per facilitare la spesa; che a trovare un masso d'un pezzo solo, e lavorarlo e condurlo a fine, vi vorrebbero le ricchezze di Creso, ed io pur troppo mi trovo e confesso aggravato anche usando il rispetto e l'economia possibile. Ma spero di cavarmene senza danno della salute; la quale mi è cara più del denaro, com'è ragionevole a credersi, e come voi ne siete ben persuaso.

Tambroni è passato da Ferrara, nel suo viaggio per Vienna, e non vi ha trovato. Saprete che il corriere, col quale egli era, fu assassinato dai ladri e derubato; mentr'egli, spettatore e compagno, non

ebbe a soffrire che la perdita di 25 paoli, e spiegò un coraggio, un sangue freddo ammirabile. Dio faccia che la sua gita gli sia utile. Vogliatemi bene, e credetemi, col fratello che vi riverisce.

Roma 22 Ottobre 1814.

AL MEDESIMO

a Venezia.

Il corriere Gavardina vi consegnerà il Capitolo sopra di Michelangelo, che io lessi e rilessi con piacere indescrivibile, infinito. Mi pare cosa ammirabile e degna solo di voi, che maneggiate l'argomento difficile con un criterio, con un giudizio da vero maestro. Tutto vi è saviamente, profondamente esaminato e discusso: tutto fiancheggiato ad ogni passo dalla ragione e dal buon senso, che non vi lasciano por piede in fallo. Sviluppate stupendamente le circostanze straordinarie che favorirono immensamente e meravigliosamente tanta esaltazione di quel sommo ingegno, e non lasciate desiderar nulla di meglio su questo articolo. Pure, giacchè l' obbligo di amico vero m'impone dirvi qualche cosa di più, mi permetterò di farvi due o tre brevissime riflessioni. Alla pagina 19, parlando del Bacco semibriaco con un Satiretto, lo applaudite come opera d'una maestrevole eccellenza;

confesso che questa è la più comune opinione, ma io oserei pensar altrimenti, e dire, che la mi pare opera non degna di un tanto uomo, per la mancanza di stile, di buone forme, e soprattutto d' insieme: difetti, a senso mio, non compensabili certamente dall' attitudine del soggetto, rappresentato come briaco: poichè gli antichi solevano costantemente unire e stile e forme e insieme a tutt' i Bacchi anche briachi, facendoli sostenere da qualche Satiro o Sileno.

Non saprei poi cosa intendere per ciò che voi appellate in Michelangelo *Scienza anatomica*. A me sembra ch'egli abbia eletto espressamente delle mosse contorte e convulse, specialmente nelle braccia, atteggiate a foggia di *zeta* per aver campo di esprimere e scolpire le parti e i muscoli più rilevati, pronunciandoli con violenza più che naturale. A ciò che voi dite, che il Torso di Belvedere ha servito di studio e di esempio a Michelangelo, io aggiungerei, che il Gruppo d' Ercole con Antéo nel Cortile Pitti a Firenze gli abbia mostrato e indicato più chiaramente il cammino; ma lo studio di quelle forme era poi sempre subordinato al genio e senso particolare del Buonarroti, il quale si è valuto costantemente delle opere antiche per modellarle sullo stile suo proprio, e per imprimere nelle produzioni sue quel carattere gonfio e alterato, ch' era il suo elemento. Per conoscere poi la

linea di separazione fra lo stile di lui e quello degli antichi, più che al ristauro del Fiume, io mi appellerei alle gambe antiche dell' Ercole di Glicone, dove si vede veracemente la forza e le squadrature, non il gonfio solamente. La differenza è palpabile, e salta agli occhi ad ogni idiota nell'arte. Ma questi miei dubbj sieno affidati all'orecchio d'un amico cordiale, al quale mi permetto di manifestarli, perchè lo considero come un altro me stesso. E scusate la franchezza mia, e fatene quel discreto uso che voi ne volete.

Mi duole sentirvi di mal animo, e perseguitato dalle disgrazie costantemente da qualche tempo in qua. Io vi amo tanto, che partecipo d' ogni vostro stato; e vorrei comperare col mio bene la vostra felicità. Se i voti, se i desiderj valessero, voi godreste l' effetto dei miei. Beato il giorno che vi rivedrò, e beato me che avrò il contento di ragionare con voi dell' arte e dell' opere mie! Seguitate a volermi bene; gradite i rispetti del fratello, e amatemi sempre.

Roma 25 *Febbraro* 1815.

Al medesimo

a Venezia.

Voi stupirete che io non vi abbia finora mai scritto di qui, e avete ragione; ma se voi poteste conoscere la centesima parte dei fastidj e delle pene da me sofferte in questi giorni, fino dal primo giunger mio in Parigi, trovereste scusabile un tale ritardo. Io non mi dilungo a descrivervi la storia della mia missione: dicovi solo che riuscì a buon fine. E sarebbe veramente stato uno scandalo, che tutti avessero ricuperato i loro oggetti d'arte, e Roma sola fosse esclusa da tal numero. Io sono dunque autorizzato dalle Potenze Alleate a ripigliare la massima e miglior parte dei nostri Capi d'Opera di pittura e scultura. Dico la massima e miglior parte, perchè sono costretto a lasciarne qui parecchi, a mia scelta però. Ho la consolazione di dirvi, che i nostri Quadri veneti sonosi riavuti, e già s'incassano per l'Italia. La famosa Cena di Paolo rimane qui. Sentirete dire che S. M. l'Imperatore d'Austria volle sapere il mio avviso su questo punto per giustificare le ragioni che si adducevano, onde lasciarla qui, e fare un cambio: le quali erano in sostanza, che conveniva tagliare in pezzi la tela, la quale diversamente non era trasferibile

senza espressa rovina. Io non v'ebbi nè colpa nè parte, perchè la cosa fu risoluta prima ancora che me ne fosse fatto parola. I quattro Cavalli sono levati dall' Arco, e ritorneranno a Venezia. L' Imperatore mi disse, che voleva farli collocare secondo il mio parere; ed io gli risposi che starieno assai bene a lato alla Porta del palazzo Ducale, due per parte, in faccia a s. Giorgio. L'avviso vi serva di regola. Oh perchè non posso io parlare con voi, o almeno intrattenermi più a lungo per lettera! E l' uno e l'altro m' è impossibile in questo momento. Voi bene immaginate quante brighe mi assediano. Intanto godetevi la consolazione, per me e per voi ineffabile, di rivedere i nostri Capi d'Opere in seno della nostra cara Italia. Amatemi. Salutate l' amico Selva e credetemi.

Parigi 2 *Ottobre* 1815.

P. S. Avvertite che quando mi fu parlato che S. M. l' Imperatore voleva intendere il mio parere sul cambio proposto per la Cena di Paolo, io risposi, che non avrei tradito mai l' interesse e l' onor della patria, nè approvato un tal cambio. E buon per chi lo propose, che io giunsi tardi, e quando non v' era più tempo. Dicovi ciò, perchè sappiate il vero, e diciatelo altrui.

I primi Capi di Scultura stanno in mie mani, anzi in una Caserma austriaca, e s' incassano

coi quadri migliori che ho potuto ricuperare di Roma e dello Stato, senz'averne pure una nota precisa, com'era necessario, e come l'aspetto da Roma ad ogni momento. Se qualche cosa si lascia o si perde, la colpa non è mia; colpa di chi mi ha mandato senza una speranza di frutto, e senza un documento solo di ciò che si dovea reclamare. Eppure il meglio si è tolto; e tutto per forza di bajonette prussiane, austriache ed inglesi; perchè queste tre Potenze particolarmente ci proteggono, e l'Inghilterra paga le spese del trasporto da Parigi a Roma. Bella cosa!

ALLA SIG. MARIANNA PASCOLI.

a Monfalcone.

Oh quanto quanto sono mai obbligato alla cara sig. Marianna per l'interesse ch'Ella prende a tutto quello che mi riguarda! Sì, cara amica, io vi sono gratissimo. Avrete di già ricevute le mie nuove da Firenze, e quelle ancora del mio arrivo qui, onde non vi parlerò più di questo. Vi dirò piuttosto rapporto alla Sacra Famiglia, che avevate copiato per me, che ne facciate quell'uso che credete meglio, mentre io non voglio regali; voglio che diventiate la più valente ritrattista che esista, ed allora sarò compensato con usura di tutto.

Cercate di avere avanti agli occhi qualche bella testa di Tiziano, se potete, onde poter fare tratto tratto i vostri confronti. Non vi lasciate sedurre dalle lodi sin a tanto che non siate arrivata a dipingere come la stessa natura. Non temete di scrivermi troppo a lungo, perchè le vostre lettere mi fanno il più gran piacere. Tanti complimenti a tutti di vostra famiglia. Addio.

Roma 14 *Agosto.*

Al sig. co. Leopoldo Cicognara

a Venezia.

La vostra lettera del 9 corrente mi riempie di vera consolazione per voi, e per li giovani che verranno, per vostra principal cagione, occupati in varie opere che faranno loro grande onore. Il progetto da voi combinato, parmi nobilissimo e ben ordinato. Ho parlato al giovane Roberti, il quale sta pronto alle vostre disposizioni; e se anche dovesse recarsi a Venezia, non porrà tempo in mezzo per volare da voi ad un vostro cenno, e mettersi così di concerto con Borsato, siccome ottimamente vien da voi divisato. Il modello esatto d'un quadro per un bell'appartamento, sembrami quello di palmi 6 per traverso, e di palmi 4 e mezzo per alto. Io non saprei eleggere grandezza più conveniente.

Per il soggetto crederei lasciarlo prendere liberamente dagli artisti medesimi, che lo sottoponessero poi alle vostre e mie osservazioni. Ho parlato con Demin, il quale si obbliga di farmi il suo pensiero, e di maturarlo qui, per venir poi ad eseguirlo in Venezia, se così a voi paresse meglio e più sicuro; come, fuori di dubbio, pare anche a me. Hayes sta tuttavia a Tivoli colla sposa, e ritornar deve fra pochi momenti: gli farò la commission vostra, e passeremo di concerto per il soggetto. Per le Urne o Vasi ornati di bassi-rilievi, io ne farei fare una qui in Roma, secondo il vostro desiderio, ma convienmi sapere se vogliasi far copia di qualche vaso antico, come di quel di Borghese, o Albani ec., e se i bassirilievi abbiano ad esser d'invenzione, o no. E la sagoma ancora mi bisogna sapere; chè io non saprei divisarla da me.

Anche nel Gruppo per Rinaldi è necessario conoscere le proporzioni, che voi potete indicare a vostro talento, conoscendo meglio di me l'uso a che servono. Per li prezzi parmi che sieno molto ragionevoli e convenienti. Venendo adesso al mio caso vi dirò d'avere già scritto, come vi dissi per l'ultima, a S.E. il sig. co. di Goess sul proposito della Polinnia, non citando il prezzo, e solamente confermando quant'era già stato da voi annunciato. Riguardo alla spedizione, mi sono tenuto fra il mese di Giugno e di Luglio; perchè la statua è ancora

in mano del lustratore, e deggio farla formare prima di spedirla; sicchè vedete che il tempo preso non è troppo, anzi è tutto quello di meno che si può; onde vorrei credere, che per la via da voi suggerita potrà mettersi in spedizione verso la metà di Luglio. Più presto mi sarebbe impossibile fisicamente.

Voi mi scriverete in seguito le vostre risoluzioni, e gradirò intendere come abbiate ritrovati li conti in regola, e la polizza de' Gessi. Datemi pure, se vi piace, un riscontro sulla commissione di perle di vetro a colori che fannosi a Murano; e procuratemene qualche mostra coi prezzi rispettivi. Io smanio dal non sapere ancóra giunte a Venezia quelle altre alla Contessa di Goess. Le diedi ad un Giovane Imolese, che si recava a Bologna, e non so capire onde avvenga che non sieno pervenute al loro destino.

Torno ai soggetti che voi vorreste fosser proposti da me, e ciò dopo aver riletta la lettera vostra. Conosco che i bassirilievi delle Urne devono essere d' invenzione. Penserei dunque che voi medesimo faceste le proposizioni; giacchè più convenientemente d' ogni altro potete adattare l' argomento al suo vero fine. Intanto che voi mi scrivete, io pure vi penserò con serietà; e venendomi la lettera vostra co' vostri soggetti, sarò preparato a farvi le opportune riflessioni, o modificazioni, se avranno

luogo, al sentimento mio. Io non credo che voi possiate aver bisogno di alcuno che vi consigli in materie che possedete meglio di qualunque artista. Fate dunque uso del giudizio vostro, e scrivetemi liberamente, chè io farò quanto mi verrà prescritto da voi. Saluti senza fine alla sig. Lucietta per Missirini, per l'abate, per Meneghetto d'Este. Addio; sono tutto vostro.

P.S. Hayes ritorna in questo momento da Tivoli; e mi dice ch'è molto contento della commissione, alla quale dedica da ora in poi tutte le sue più sollecite cure. Lo informo di quanto può convenire al suo bisogno, e lo invito a darmi subito il soggetto che potrà per lui convenire, ond'essere d'accordo insieme con Demin. Intanto sentirò la vostra risposta, e tutto si combinerà colla maggior esattezza e pontualità.

Roma 19 *Aprile* 1817.

A s. e. Giuseppe Falier (*)

a Venezia.

Troppo gentilmente Ella mi fa conoscere che avrei dovuto scriverle una qualche volta, e non tenere un silenzio di mesi e mesi. Sì, Ella ha tutte le ragioni di rimproverarmi, ed io confesso la mia mancanza con vero rimorso; ma se io sono trascurato nello scrivere, non lo è però il cuor mio nel ricordarsi di Lei, e dell'Eccellentissima sua Famiglia. Ne vuol Ella una prova? Eccola. Sappia che nello stemma mio ho adottato gli emblemi di Orfeo e di Euridice, in memoria delle due prime mie Statue ordinatemi dall' adorabile Padre suo; dalle quali Statue devo riconoscere il principio della mia esistenza civile. Ella poi non potrebbe mai immaginarsi quanto io sia pigro nel prendere la penna in mano per iscrivere; oltre di che tengo un' infinità di brighe, che mi occupano tutti i momenti.

La supplico de' miei ossequj all'eccellentissima sig. Cornelia, ed a tutti i Fratelli. Mi protesto pieno della più viva riconoscenza.

Roma 23 *Luglio* 1817.

(*) L'originale di questa Lettera si conserva presso il sig. Emanuelle Cicogna in Venezia.

Al sig. co. Leopoldo Cicognara

a Venezia.

Alla carissima vostra degli 8 corrente. Piasemi sentire che abbiate veduta la Polinnia, la quale nulla sofferse nel viaggio. Pur troppo il marmo è riuscito un po' macchiato, di che io sono dolente oltremodo, e assai più che voi non potete figurarvi. Ma che s' ha da fare? La disgrazia è senza mia colpa, anzi con molta rabbia e dolor mio, e non ha riparo. Ben faceste ad oscurare un po' più il piedestallo, onde la statua riceva un risalto di maggiore bianchezza. Sono impazientissimo di sentire il giudizio degl' intendenti e dei professori; e di ciò prego voi ad essermi relatore cortese ed ingenuo, imitando la franchezza mia nel dichiararvi liberamente tutto ciò che ho creduto vero debito d'amico di palesarvi, rapporto al capitolo che avete con tanta generosità e magnificenza dettato sopra di me, e delle opere mie. Torno a domandarvi perdono, se ho abusato forse della vostra somma bontà, illuso naturalmente dalla infinita amorevolezza che mi dimostrate, alla quale volli dare questo splendido pegno di sincerità, e di vera riconoscenza, aprendovi il mio cuore così schiettamente, come se fosse tutto cosa vostra. E vostro io

sono veramente, e in modo che nol posso esser più. Prendete adunque in buona parte il disegno mio, e fatevi sicuro, che io non credo potervi dare maggior segno d' affetto, che dicendovi francamente tutti li miei pensieri e li dubbj miei. Voi usateli come vi piace ma rendete giustizia alla rettitudine dell'animo mio.

Il buon Baruffaldi, appena arrivato da Bologna, venne da me, a narrarmi la sua lagrimosa istoria. Vi assicuro che merita scusa, e compassione. Le ragioni che mi addusse, mi sembrano così convincenti, e ben ponderate e opportune, che io non posso a meno di giustificarlo del passo fatto, al quale io stesso l'avrei indotto, se fossi stato consultato da esso in tempo. Onde non se ne parli più; perchè l'anima sua dilicata e sensibile patirebbe una pena, un'afflizione indescrivibile, se avesse a sentirsi un rimprovero non meritato. Gli ho pagati subito gli soudi 17 da voi passati già al Selva. Anche alla moglie di Demin ho contato lire Italiane cento trentasette e centesimi cinquanta per parte di suo marito, che finalmente le ha scritto due righe. Fabris lavora, ed ha portato appunto oggi il suo pensiero a me, che lo trovo molto bene accomodato. Ripeto ciò che vi dissi altra volta, cioè, che mi mandiate voi qua il lucido, ossia disegno a contorno del vaso di Zandomeneghi per incidersi; che io, a norma di quello, farò eseguire l' altro perchè sieno incisi tutti e due. Le

lamine della Polinnia le avrete fra pochi dì; la cassettina è pronta, e aspetto l'occasione per Ferrara.

Missirini vi scrive da se, onde saprete da lui le sue discolpe colla signora Lucietta, ed io vi prego dirle mille cose per mio fratello e per me. Le radiche de'fiori stanno in mie mani, e partiranno col primo incontro.

Desidero sentirvi bene in gambe, e vegeto e brillante di salute, com' eravate qui; chè veramente con tante cure, che vi assediano, avete estremo bisogno di forza fisica, e di animo robusto e tranquillo.

Vogliatemi sempre bene, come fate, e credetemi.

Roma 16 *Agosto* 1817.

Al sig. Giannantonio Selva

a Venezia.

Dall'inserta lettera a S. E. il sig. Co. di Goëss rileverete l'oggetto che la riguarda. Ho amato di valermi del mezzo vostro, perchè so essere voi molto famigliare di quell'egregio ed incomparabile Magistrato; onde più facilmente e prontamente si otterrà l'intento. Penso di far venire il mio cugino Fantolin a Roma per combinare con

esso a voce diversi articoli, che per iscritto rimangono sempre indecisi e imperfetti. Al suo ritorno in patria io gli darò i Disegni della Chiesa finiti, e in grande (*), perchè li presenti a voi, onde rigorosamente sieno esaminati e corretti, e governati dal vostro giudizio e dall' amicizia che avete per me. Sicchè ve ne faccio fino da ora preghiera caldissima, e ve ne anticipo i miei ringraziamenti. Vi ripeto solo, che vogliate essere cortese e liberale al medesimo Fantolin di tutte le osservazioni e avvertimenti e lumi che abbisognar possono alla esatta e lodevole e giudiziosa esecuzione dell'opera, onde guarentirmi da ogni disordine, da ogni spesa superflua e da ogni fallace sorpresa.

Questo sarà un vero e massimo regalo che farete al vostro amico, il quale vi sarà eternamente legato di un obbligo immenso. Vi abbraccio con tutta l'anima, e sono.

Roma 26 *Settembre* 1818.

(*) Allude ai disegni dell' augusto Tempio che si sta innalzando in Possagno sua' patria. E' questa Lettera un bel monumento di onore all' architetto nostro sig. Selva, mancato a' vivi l' anno 1819.

Al sig. co. Leopoldo Cicognara

a Parigi.

Rispondo alla carissima vostra del 29 pross. pass. e in proposito di ciò che mi risguarda particolarmente, mi vi professo grandemente obbligato; giacchè voi non cessate in ogni luogo e tempo di darmi prove d'un vero e cordiale affetto. Per quello poi che s'appartiene al merito dei marmi Elginiani, io mi sono già espresso bastantemente coll'amico comune sig. Quatremère, e da lui medesimo potete conoscere presso a poco la mia opinione. Il di più che potrei dirvi lo rimetto al primo colloquio che avremo fra noi; mentre queste sono materie da discorrerle più agevolmente in una famigliare conversazione, che per lettera: cosa che io non saprei fare certamente. Onde vi prego per ora a volermene scusare.

Intendo con sommo piacere il progetto che ha il sig. Gerard di passare qualche tempo in Roma. È superfluo che io vi dica ciò di che voi siete già pienamente persuaso da voi stesso; vale a dire, con quanta festa e onore dev'egli essere accolto e accarezzato da' nostri Artisti, non solo perchè romano d'origine, ma perchè fa onor sommo al suo secolo per la eccellenza dell'arte in che primeggia, e perchè buono, discreto, gentile, ornato

di graziose maniere, e di costumi veramente capaci di legare ogni anima bennata; sicchè merita ad ogni modo che gli venga poi retribuita la nobile liberalità con che egli stesso accoglie e festeggia il talento e il merito degli uomini d'ogni nazione. Fatelo dunque certo della infinita mia soddisfazione di rivederlo fra noi, e di obbligarmi, per tutte le vie che mi si offriranno, la di lui stima e affezione.

Delle perle non potrò servirvi così presto, come desiderate, avendo voi dimenticato di porre la mostra dentro alla lettera, secondo il vostro disegno. E spiacemi che quelle altre mandatevi a Venezia dal sig. d'Este non abbiano servito alla sign. Lucietta, che riverisco distintamente, col fratello che cordialmente vi abbraccia. Amatemi sempre.

Roma 21 *Gennajo* 1819.

Al medesimo

a Venezia.

Alla cara vostra del 23 spirante. Vi mando per la presente la sagoma del Vaso che fu eletta dal nostro d'Este, e che fu tolta dal Borghesiano, che voi già conoscete. Gli ornati possono essere i medesimi, ad eccezione dei fogliami di vite sotto alla cimasa, dove io non farei nulla. Per le quattro maschere si è pensato il d'Este di sostituire a quelle

Bacchiche, le teste di Giove, Giunone, Minerva e Marte. Le altre quattro eleggetele voi. Col mezzo di Hayes vi manderò anche un calco del disegno del bassorilievo, rappresentante le Nozze di Alessandro e Rossane, che potrete vedere nelle stampe della Scuola Italica, e che io ho cercato di far accomodare con gentilezza, per adattarle alla forma del vaso.

Alla domanda che mi fate sui motivi degli strati di vario colore nei gessi, rispondo, che ciò avviene sempre nelle forme che si dicono *perse*, perchè nello sformar che si fa il gesso, si distruggono. Questa forma *persa* adunque suol farsi dal modello di creta, il quale viene coperto primieramente da uno strato, o intonaco leggiero di gesso rossigno, sovra di cui poscia si stende e s'ingrossa il rimanente della forma con altro gesso bianco. Fatto ciò, si riempie, come voi ben sapete, questa forma, da cui vien tolta la creta (che più non esiste dopo essa), si riempie, dico, di gesso, per cavarne l'impronto; al qual effetto si manda in pezzi la stessa forma esteriore, che lo riveste; e quando gli scarpelli del formatore arrivano all'ultimo strato o intonaco rossigno, di cui si è detto più sopra, è segno che la superficie del gesso, che sta sotto, non è lontana, e conviene quindi procedere con cautela e avvedutezza, onde non offendere e straziare imprudentemente il sottoposto Getto,

che viene appunto circondato da questo intonaco primo, che si stese sulla creta quando si fece la forma.

I Greci rappresentarono la Pace sotto varie forme, e sotto varie forme similmente trovasi espressa nelle monete romane, d'onde sonosi tratti gli emblemi, di cui va insignita la mia Statua. Voi potete vederla ora assisa, ora in piedi, con diadema e senza diadema, alata e senz' ali, col serpe appiedi, verso cui abbassa il caduceo che tiene nella sinistra. Vedesi appoggiata ad una colonna coll' asta o scettro de' numi, e rampollo d' ulivo. Combinando questi diversi attributi, io pensai di rapprsentarla in piedi e alata, e premente coll' un de' piedi uno squamoso serpe, seguendo l'esempio e il tipo specialmente di una medaglia di Claudio. Il caduceo l' ho scolpito sul rocchio di colonna, a cui la Dea appoggia il braccio destro, e su su di esso similmente furono incise diverse Paci dalla Russia concluse. Il diadema, che le cinge il capo, vedesi anche nelle medaglie di Augusto; e in quelle di Claudio e di Vespasiano, fra le altre, il caduceo. L'Eckel *de doctrina nummorum* (Vol. VI, p. 236) parla di quella di Claudio col tipo PACI AVGVSTAE, e ne fa lunga discussione, e spiega il serpente per il simbolo della prosperità delle arti, ec., laddove l' Agostini lo prende per il simbolo della guerra. In qualunque modo sia,

mi pare che i simboli da me attribuiti alla Pace, abbiano autorevole giustificazione dall'esempio degli antichi.

Spero che prima che diate alla stampa il testo del vostro terzo volume, avrete la bontà di farmi leggere la parte che mi tocca, e che io non vorrei fosse troppo generosa e benigna e onorevole, perchè io so che mi amate troppo, e che potete per eccesso di affezione lasciarvi indurre in qualche illusione. Scusate la delicatezza mia, figlia di quella fiducia che ho nel candor vostro, e nella vostra insigne benevolenza.

Mille rispetti alla sig. Lucietta e all'ottimo Bentivoglio per parte di tutti noi, e amate sempre il vostro ec.

Roma 31 *Maggio* 1819.

•

AL MEDESIMO

a Londra.

Rispondo alla soavissima vostra del 6 pross. pass. aspettata da me con somma impazienza, per conoscere il vostro stato e quello della egregia ed amabile sig. Lucietta, alla quale con tutto il cuore ricordo i miei rispetti. Leggo con piacere ciò che mi dite e della immensa Capitale, in cui siete, e dello stordimento che le varie sue magnificenze ha

in voi partorito. Bramo di sentire poi a suo tempo l'opinione vostra più precisa e distesa riguardo al merito di que' famosi e mirabili marmi Elginiani. Mi piace d'intendere che voi auguriate bene dell'esito della spedizione fatta da me al sig. Bondin di Parigi, al quale diedi avviso, scrivendo contemporaneamente all'amico Quatremère, ad oggetto ch'egli trattasse e concludesse col detto negoziante sul *minimum* del prezzo, che dovea risultare a mio conto per ogni copia; non conoscendo io il termine positivo del ribasso che suol farsi, e dando al suddetto amico la facoltà di transigere, col catalogo alla mano. Di ciò prevengo ancora voi, qualora sul lasciar l'Inghilterra ripassaste per Parigi; in caso diverso potete voi pure mettere una parola vostra su tal articolo, e andare di concerto col nostro Quatremère. Ho comunicato al negoziante sig. Scherì l'avviso che riguarda la vendita delle sei copie di stampe, mandate a codesto sig. Colnaghi; e in seguito di tale notizia gli viene fatta una tratta del prezzo già stabilito fra loro due. Anche di tal uffizio vi sono gratissimo.

Finalmente il buon nostro Tambroni è consolato: Il Principe di Metternich, dopo averlo colmato di cortesie e di distinzioni amorevoli e solenni, gli lasciò la sua nomina di Direttore all'Accademia coll'appuntamento annuo di 6000 franchi. La nomina è consegnata in biglietto scritto dal

Principe al Tambroni, pochi giorni prima della di lui partenza da Roma.

La vostra Beatrice (*) viaggia per Venezia, dove io credo che vi aspetterà qualche tempo, e dove io pure sarò fra parecchi giorni; poichè mi necessita di trovarmi in quelle parti per breve tempo; ma non potrò forse avere il bene di abbracciarvi al vostro ritorno in Italia, perchè io conto d'essere qui nuovamente per la fine del prossimo luglio.

Se il sig. Colnaghi desiderasse qualche altra copia delle stampe delle mie opere, ne faccia domanda, che ne sarà eseguita la spedizione immediatamente. Vogliatemi bene, ed amatemi costantemente.

Roma 16 *Giugno* 1819.

Al medesimo

a Venezia.

Finalmente posso rallegrarmi del vostro ritorno fra noi, annunciatomi dalla dolce lettera degli otto del corrente. Mi duole nell'anima che la vostra salute abbia sofferto un assalto di febbre, che poi si risolvette nella podagra, e sperar voglio

(*) Il Busto di Beatrice scolpito dal Canova.

che al presente vi ritroviate in migliore stato, anzi guarito appieno da ogni male. E non è piccola consolazione per me il sentire l'effetto partorito nell'animo di voi, e della onorata vostra Consorte dalla vista della mia Beatrice, che vi accolse al vostro ingresso nel domestico ospizio. Veramente voi mi scrivete tante belle cose di quel busto che io ne rimango sommamente meravigliato, e senza entrare in esame particolare di quanto voi mi dite, solamente mi ristringo a concludere e a riconoscere la verità della piena soddisfazione vostra e dell'opera, e dell'animo di chi ve l'ha offerita in dono. L'epoca di quel lavoro è appunto posteriore al mio ritorno da Londra. In ciò avete perfettamente indovinato; e se siete verace indovino anche nel resto, io non avrei a desiderare di più: tante sono le lodi che mi fate, e sì grande è il merito che voi attribuite a questa mia produzione.

Desidero poi sapere qualche cosa degli affari vostri, e di ciò che sarete per fare in seguito al vostro ritorno. Tutto quello che vi appartiene, m' interessa moltissimo, e somma cura io pongo nel conoscere le disposizioni vostre in relazione della vostra Veneta Accademia. Il buon Tambroni è tuttora nell' aspettazione della sua nomina uffiziale di Direttore, e non riceve per anche un quattrino. Sono quasi cinque mesi che furono spedite a Parigi al sig. Bondin le due Casse con n. 25

Copie delle stampe delle mie opere, con lettera d'avviso, e niente di là mi venne risposto finora; eppure la spedizione ebbe il suo compimento, siccome lo attestano le lettere degli Spedizionieri di Lione. Io non comprendo questo ritardo. Ho nuovamente scritto a quel negoziante, e ne attendo risposta. Potreste voi scrivergliene una riga, onde condurlo ad un riscontro in regola per il buon ordine della Commissione? Vi sarò gratissimo; e mi fareste pur grata cosa col farmi conoscere se vi furono date notizie della Cassa da me spedita al sig. marchese di Marialva colla stessa occasione, secondo il vostro avviso, col quadretto che rimaneva presso di me, e con sei copie della vostra grand' opera.

Questo silenzio mi fa stare in qualche pena. Vi raccomando l'una e l'altra notizia.

Dopo il mio ritorno da Venezia ho fatto il modello d'un Endimione giacente che dorme, e l'altro d'una Maddalena addolorata, diverso affatto dalla prima; ambedue vennero molto lodati, e sembra che piacciano generalmente. Ora sono vicino a terminare il terzo modello d'una Baccante, che farebbe compagnia alla Statua della *Borghese*, per la mossa e per il tutto insieme dell'azione. Spero che vedrete un giorno queste altre opere mie, che non conoscete, e che forse avranno il merito di piacere allo squisito vostro gusto e intendimento.

Mi manca il tempo di scrivere due righe

anche alla signora Lucietta, e bramo che voi mi facciate scusa, e mi ottenghiate il perdono da Lei, che tanto io stimo e onoro, e desidero soddisfatta e contenta.

Per ciò che riguarda al Missirini, potete assicurarla che non è dimenticata giammai; anzi che da esso, e da noi si fa sempre cara e dolce memoria della sua persona, e delle virtuose sue qualità, che rimangono scolpite fortemente in chiunque ha la fortuna di conoscerla, e di usare della sua interessante società. Ricevete i saluti di esso amico, e dell' abate mio fratello. Credetemi.

Roma 20 *Ottobre* 1819.

ALLA SIG. MARIANNA PASCOLI ANGELI

a Venezia.

Ritornato da Napoli, ove dovetti trasferirmi per pochi giorni, ho ritrovato la carissima sua del 28 prossimo passato, dalla quale ho rilevato l' ottimo suo stato di salute e di felicità, per le quali cose me ne rallegro infinitamente con Lei e col degnissimo Sposo suo.

Mi ha fatto grandissimo piacere ancora il sentire ch' Ella si occupa indefessamente nel dipingere. Brava bravissima, coraggio dunque, e cerchiamo di distinguerci quanto mai si può.

Il sig. Laurence è un uomo grande assai nel fare Ritratti. Egli ha la bravura di saper cogliere ognuno nel miglior momento; cosa molto difficile! Dipinge poi con un bel gusto di colorito. Egli è incantato delle belle opere de' nostri maestri Veneziani.

Pensavo di poter prolungare la mia venuta a codeste parti sino a Settembre, ma le cose mie credo mi obbligheranno a venire entro il prossimo Maggio, ed allora avrò il bene di rivederla, e di conoscere l'ottimo suo Consorte.

Quand' Ella scrive a casa, mi ricordi alla sig. Madre ed al Genitore. Mi voglia bene, e mi creda.

Roma 15 *Marzo* 1820.

Alla medesima

a Venezia.

Se la mia cara Marianna potesse sapere quante e quante brighe ho dovuto soffrire nei passati giorni, sono ben certo ch'ella mi scuserebbe se non ho risposto prima d'ora alla carissima sua del 26 prossimo passato.

Sì, cara amica, sì, tante e tante volte ho preso la penna in mano per farlo, e sempre ne sono stato interrotto. Ma lasciamo le scuse, mentre so di già quanta amicizia avete per me. Passerò dunque

a rallegrarmi sempre più per il vostro felice stato. Evviva, evviva ben di cuore! Iddio vi benedica e vi mantenga sempre così, giacchè nel matrimonio non vi è strada di mezzo, o beatissimi o infelicissimi; ma voi, che siete così buona e così prudente, non dubito punto che non abbiate a passare sempre una vita beata.

Ora posso dirvi quasi di certo, che se il Cielo mi mantiene in salute, entro venti giorni circa spero di partire a codesta volta. Dunque ci vedremo, e parleremo a lungo di pittura. Voi intanto salutatemi lo sposo, e credetemi sempre il vostro amico vero.

Roma 15 *Aprile* 1820.

Al sig. cav. Giuseppe Comello

a Venezia.

Sono molto contento d' intendere ch'Ella gradisca di possedere la Statua di una Danzatrice, la quale si sta ora lavorando in marmo bellissimo (*). La lettera, ch'Ella, egregio sig. Cavaliere,

(*) Questa è l'opera, di cui la fatale perdita dell'Artista ha impedito il perfezionamento; ma l'egregio cav. Comello ha saputo in qualche modo compensarsene, acquistando la *Morte di Socrate*, (unico Bassorilievo condotto in marmo dal Canova tra la serie di quelli che

si compiacque di scrivermi, e che mi venne favorita col mezzo del sig. co. Cicognara, rendemi certo vieppiù della di lei singolare benevolenza verso di me, e dei sentimenti di stima di cui si degna onorarmi. Si assicuri ch' io porrò ogni cura e sollecitudine per secondare la sua impazienza non dissimile dalla mia.

Accolga le proteste della distinta considerazione e rispetto con cui ho l'onore di essere.

Roma 25 *Maggio* 1822.

Al sig. co. Leopoldo Cicognara (*)

a Venezia.

Ricevo la vostra carissima di jeri, e sul proposito della Cassa del busto dell' Imperatore si aspetterà che parta colla prima occasione. Ad ogni modo giugnerà in tempo, io spero, da mandarla poi subito qua prima dell' arrivo della M. S.

Io conto essere a Venezia dopo domani sera,

fece in plastica), che d'ora innanzi si ammirerà in Venezia; ed ordinando al valente Professore di scultura sig. Luigi Zandomeneghi un Gruppo allegorico in memoria del grande Artista: gruppo che nella sua deliziosa casa di campagna occuperà il posto della Danzatrice.

(*) Ultima lettera che Canova ha scritto di sua mano.

e vi starò due o tre giorni. Rivenendo per Padova farò domandare di voi alla Stella d'oro. E certamente non vorrei mancare d'abbracciarvi un'altra volta, e di riverire la sig. Lucietta.

La mia salute va al solito, anzi piuttosto alquanto meno bene di prima. Pareva che dovessi migliorare per qualche giorno, ma le mie speranze furono vane. Forse il viaggio mi ritornerà in forze. Addio. Il vostro aff. amico.

Possagno 2 *Ottobre* 1822.

STORIA DELLA MALATTIA

PER LA QUALE MORÌ

ANTONIO CANOVA

SCRITTA

DAL DOTT. PAOLO ZANNINI

SEGRETARIO GENERALE E PERPETUO DELL' ATENEO VENETO

EC. EC.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE

Ho scritto questa Memoria con l'intenzione che fosse letta solamente nell' Ateneo Veneto; Società la quale si compone di letterati per la parte maggiore, per la minore di scienziati, e di medici e di chirurghi per la minima. Indi ho usato di tali modi e parole, che per quanto ho potuto sono lontani dalle parole e dai modi, i quali s' adoperano d' ordinario nelle scritture di medico argomento; e mi guardai ancora da quelle posate discussioni d' anatomia e di medicina, nelle quali, per la gravità del soggetto, m' avrei lasciato condurre, ove scritto avessi pei soli studiosi dell' arte salutare. Onorata poscia questa Memoria dell' approvazione dell' Ateneo, ho sentito che mi correva il debito di non mutarla, allorchè, cedendo alle domande del sig. Missiaglia, permisi che venisse stampata; e mi parve tanto più conveniente l' acquetarmi in questa determinazione, quanto più ferma è in me la certezza, che li desiderj dei medici saranno a pieno adempiuti dalla Dissertazione, la quale il mio illustre precettore ed amico Consigliere AGLIETTI *sta*

meditando intorno alla malattia e morte del CANOVA, *di cui era il medico ordinario in Venezia.*

Ad altro non mirano queste dichiarazioni, che a rendere ragione della qualità propria della Memoria presente; sopra la quale devo con maggior efficacia invocare la pubblica indulgenza, quando considero, ch' essa ha il pericoloso onore d' accompagnare nella luce delle stampe lo scritto d' un dotto di primo ordine, com' è il cavaliere CICOGNARA.

MEMORIA

LETTA ALL' ATENEO VENETO
NELLA SEDUTA ORDINARIA DEL GIORNO XII
DI GIUGNO MDCCCXXIII.

Quantunque la malattia che imprendo a narrare sia grave di molti insegnamenti ai cultori delle scienze anatomico-patologiche; e benchè li singolari fenomeni mostrati dall' uomo vivente, e le non meno singolari apparenze che si videro nel cadavere rendano giusto in essi ogni più sentito desiderio di conoscerla; tuttavia ben altra commozione che di solo desiderio si diffonde per l' animo d' ognuno, allorchè si addita l' uomo immortale che ne fu vittima infelice; perchè tutto vien meno di fronte al nome di Canova, il quale suona ovunque grandissimo così nella storia dei portenti umani, come in quella delle umane virtù. All' ombra di questo nome, che l' amore e la riverenza di noi tutti accarezza ed onora, io ardirò parlarvi il freddo linguaggio dell' infermità e della morte, e quello più austero ancora della sparuta Anatomia, di continuo avvolgentesi tra il lezzo dei cadaveri, nelle cui viscere ricerca assidua, ma ben di rado discopre le segrete e sfuggenti origini della vita e

della morte. Così l' occasione io v' offro, o Signori, di rendere novello omaggio alla memoria per noi cara ed acerba dell' illustre trapassato; e starà nell' udire con tolleranza le tristi parole di questa storia, che l' imperizia del narratore renderà forse più fastidiose e moleste al gentile animo vostro.

Poche e poverissime furono le notizie che si ebbero da Roma intorno le malattie or gravi ed ora leggiere, alle quali soggiacque il Canova durante il suo soggiorno di oltre a quarant' anni in quella città. Sappiamo solamente, che fino da' tempi suoi giovanili egli pativa con frequenza di moleste sensazioni dello stomaco; alle quali, col succedersi degli anni, s' unirono di quando a quando li segni di ritardata e difficile digestione, e di conseguente raccolta di sostanze non tollerate da quel viscere, e chiedenti l' uso ripetuto di medicine purgative; che per ben due volte sofferse tale malattia, non ben si disse se del ventricolo o del fegato, intorno a cui erano opposti li pareri de' medici, ma la quale, dopo aver ridotto a gran pericolo l'ammalato, fu vinta in un subito con l'uso della china, e che perciò si volle fosse una febbre perniciosa. Queste notizie, che si ottennero da chi vide il Canova infermo in Roma, nulla dicono di più; e ci lasciano perciò al tutto ignari della forma e del procedimento di quelle infiammazioni d' alcune parti del fegato, delle quali la sezione del di lui cadavere

attestò luminosamente la già antica e certissima esistenza.

La lunga e assidua fatica, che il Canova sostenne allorchè scolpiva il panneggiamento della Mansuetudine nel monumento a papa Ganganelli, e le giubbe dei Leoni in quello a papa Rezzonico, fu tale, che per l'uso immoderato del trapano appoggiato d'incontro alla parete destra del torace, gli abbassò le costole di quel lato, che depresse rimasero per tutta la sua vita; tanto è dannoso ai giovani, mi diceva il Canova additandomi quella parte appianata del suo petto, il non avere chi fin dalle prime saviamente li guidi nelle meccaniche dell'arte. Vuolsi credere, che in quel tempo o si compisse del tutto, o almeno avesse principio la unione preternaturale, che nell'esame anatomico di lui vidi legare la superficie anteriore del destro polmone alla corrispondente faccia interna del petto; unione non avente alcuno dei caratteri che alle adesioni infiammatorie si addicono, e la quale compariva prodotta da mutuo e forte contatto di quelle parti, ripetuto e protratto a più lunghi periodi, che negli usi ordinarj della vita non addivenga. E vuolsi credere ancora, che l'abbassamento della destra metà del diaframma, cacciata allo ingiù nelle ampie e trattenute inspirazioni, che accompagnano un lavoro di forza, e reso maggiore dall'impedito allargamento anteriore di quel lato del petto, valesse

a comprimere per guisa il sottoposto fegato, e con questo la porzione destra o pilorica dello stomaco, che perturbate ne andassero le loro funzioni, e minorata l'attività loro naturale. Fatto sta, che fino da que' tempi, ne' quali Canova aveva appena oltrepassata l'età di trent' anni, ei sentì affievolito il vigore dello stomaco, e men atto questo viscere alla digestione d'ogni maniera di sostanze; per lo che dovette nel seguito trascegliere le più facili ad essere mutate dalle forze digestive, ed astenersi dalle altre; ajutato in questo dall' osservazione, e dalla naturale sua temperanza. Con la quale avvedutezza nel vivere sostenuta, non ha dubbio, dalla vigoria dell'età ancor giovanile, e da quella d'un temperamento che natura gli aveva conceduto robustissimo, egli potè trascorrere molt' anni, senza che li germi dell' incurabile infermità che allora si posero nel fegato e nello stomaco di lui, dessero li mali frutti, che pur si vedono crescere solleciti nel comune degli uomini. E benchè l'amore dell' arte da lui professata, e quell' impeto di creazione che tutte invade le potenze degli eccelsi ingegni, non gli permettessero sempre di astenersi da ogni fatica di corpo, e d'affidarla agli artisti minori, dei quali fin d'allora la sua fortuna cominciò a popolare la di lui officina; tuttavia il morboso processo, che mirava a sformare que' due visceri principali, conducevasi in modi più miti, e

con più tarda legge d'accrescimento, che per consueto non soglia; omaggio, a dir come, che la natura stessa pareva si compiacesse di rendere alla sobria vita e innocente di quell'esempio d'ogni temperata virtù.

Trascorro dagli anni dei quali parlo, che furono tra il 1787 e il 1800, per venire a quello che sarà lagrimato mai sempre nella storia delle Arti, perchè fu l'ultimo dell'immortale scultore. Questa lacuna, non consentita certamente dalla continua presenza d'una malattia organica, sarà degnamente riempiuta da quelli, a' quali era commessa la salute del Canova in Roma; null'altro io sapendo di quel tempo, fuorchè ciò ch'egli stesso dicevami nei primi giorni della sua malattia in Venezia. Ed è, che per grave patema d'animo, che lo sopraggiunse alcuni anni addietro, egli si sentì preso da intensi dolori di ventre, da lui tenuti come effetti di colica intestinale; che, poco stante, patì d'itterizia; e che d'allora in poi il suo languore di stomaco era cresciuto, e domandava più severo e dilicato regime di vita. Li familiari del Canova diranno quali furono le cagioni che angustiarono l'uomo piissimo, e se fra queste debba annoverarsi il santo ma inadempiuto desiderio d'innalzare nel Vaticano l'augusto colosso della Religione; perchè io a ciò solamente ho fermato di starmi, che o vidi co' miei occhi, o udii dalla

bocca del Canova, o mi venne dichiarato da persone gravissime, che innanzi a me il visitarono. Fra le quali ricordo primamente il nostro Accademico Onorario sig. dott. Pezzi, che verso la metà del settembre passato fu per due volte richiesto di consiglio dal Canova. Egli lo trovò smunto di carni e di forze; molestato da ardore di stomaco, che tratto tratto lo assaliva; soggetto con frequenza a un sentimento di universale lassezza, che si alleviava alquanto con la masticazione di un briciolo di pane; e ridotto a tale intolleranza d'ogni alimento, da dover contentarsi alle sole sostanze liquide, o poco più. Il ventre era operoso in proporzione allo scarso nutrimento giornaliero; e l'esame di quelle sue regioni che sono occupate dallo stomaco e dal fegato, nè per forma o volume di parti, nè per dolore che si destasse in premendo, non dava sospetto, che que' visceri fossero nemmen di poco deviati dalla naturale loro contestura. Le quali condizioni del Canova s'affacciarono intere anche al nostro Onorario sig. Consigliere Aglietti, che, declinando il mese istesso di settembre, fu chiamato a Possagno per visitare il Canova; e queste medesime le rinvenni io pure allorchè, con tutta la diligenza che per me si poteva maggiore, esaminai l'illustre ammalato in Venezia. Sennonchè l'inutilità degli assunti rimedj, e lo sgraziato accidente, che nel ritornar che faceva

il Canova dai Predazzi, il suo cavallo vincesse il freno, e di piena corsa lo trasportasse per lungo tratto di via, avevano e nel fatto e nelle sue conseguenze aggravata di molto la sua malattia. Perduto d'ogni vigore, fuorchè di quello della mente, e tratto dalla speranza di trovar sollievo nell'aria di Roma, egli partì di Possagno e si ridusse in Venezia nella sera dei 4 ottobre; ben lontano dal credere, che nel giro di pochi giorni la sua terra natale, bagnata da tante lagrime, lo riavrebbe di nuovo, ma per riceverlo nel suo seno!

Non è dubbio, che la fatica del viaggio non avesse vie più logorate le sue deboli forze; ma l'oppressione maggiore che allora si vedesse in lui, gli veniva da un senso d'interna ripienezza, che impedivagli il libero uso del respiro, del movimento, e quasi della parola, e gli faceva subito desiderare la quiete del letto. In cui appena si coricò, ed ebbe preso alcun poco di brodo, che fu assalito da vomito; per mezzo il quale, liberato lo stomaco dalle sostanze che così gravemente l'opprimevano, si sentì per modo alleviato, che gli parve di sorgere a nuova vita. Nè dalla consueta sua inappetenza in fuori, e dal bisogno del recere semprechè assumesse alcuna sostanza, passò al tutto male le seguenti giornate del 5 e del 6; ma in quella dei 7 a questi incomodi un altro gravissimo si aggiunse, che fu il singhiozzo; per la quale

sopravvegnenza, essendo per quel giorno lontano il suo medico ordinario sig. Consigliere Aglietti, io fui chiamato a vedere l'infermo verso le ore sette della sera. Ivi, in unione all'Aglietti, allora allora rivenuto a Venezia, esaminammo l'ammalato. Il singhiozzo frequente e profondo aggiungeva d'assai al suo generale abbattimento; niuna cosa poteva inghiottire, che non fosse ben tosto rifiutata dallo stomaco; dal quale, ne' due giorni antecedenti e in questo dei 7, cacciò tre grandi catini di un liquido denso, che mostrava il colore del cioccolate, e mandava acido l'odore. Il ventre, in questo giorno istesso, s'era aperto in modo affatto sano. La facile esplorazione del ventricolo in persona al tutto consunta di carni, non lasciò scoprire nè durezza, nè tumidezza alcuna in quel viscere; chè anzi, dove sta il piloro, sentivasi un vano straordinario; e la parte cardiaca dello stomaco era tumida bensì, ma cedevole ovunque e indolente; il resto del ventre abbassato e voto d'ogni sostanza. Nè le concussioni del singhiozzo, nè gli sforzi del vomito, nè la più grave pressione sul fegato e sul ventricolo suscitavano nell'infermo alcuna molesta sensazione di stiratura o di dolore. Il polso era illeso; prontissimo l'uso della mente; rapido il muovere delle braccia e della persona nel letto; la favella libera affatto; e, fuori il singhiozzo e l'atto del recere, ognuno sariasi avvisato di vedere il Canova,

smunto bensì e quasi ischeletrito, ma sano di corpo come lo era di spirito.

Credemmo perciò, che il malore presente venisse da sensibilità eccessiva dello stomaco, effetto naturale dell'abbattuta energia del viscere; e in questo, per le cóse che seguitarono, fu mostrata la verità della nostra sentenza. Credemmo ancora, che niuna lesione fosse avvenuta nel tessuto dell'organo infermo; e in questo o la mancanza d'ogni segno accertato, o il desiderio del meglio ci fece velo al giudizio. Si prescrisse l'uso interno dell'acqua mefitica alla temperatura dello zero, e l'applicazione del senape alla regione dello stomaco, susseguita da quella della pomata d'Autenrieth.

L'ammalato passò la prima notte singhiozzando; poscia dormì ad intervalli la somma di quattro ore. Lo stomaco non si mosse. Nella mattina degli 8 sentivasi ristorato; e quel giorno fu buono abbastanza. Alla notte seguente, molesta pel continuo singhiozzo, successe la mattina dei 9, che lo fu pel consueto rifiuto del ventricolo, due volte ripetuto. L'immollamento del retto intestino, che per lui era sempre purgativo, non diede nissun prodotto. All'acqua mefitica si sostituirono l'acqua semplice e il brodo di pollo diacciati, e l'ossido di bismutto, con l'oppio e lo zenzero. Verso mezzodì patì un'altra volta di vomito; poscia prese il brodo tiepido, che non rimandò. A sera le

polveri di bismutto si alternarono con la magnesia unita allo zolfo; ma nondimeno il ventre rimase chiuso. Fu applicato un vescicante al sommo di questa cavità. Il sonno, impedito dal continuo singhiozzo, rese travagliosa la notte seguente; durante la quale, le materie uscenti dal ventricolo furono men nere e dense delle prime; tuttavia, sul nascere del giorno 10, divenuto il singhiozzo più raro e meno profondo, l'infermo potè alcun poco dormire. Indi appetì il brodo, e poscia il vino; appetenza quest'ultima che mancava in lui fino da due mesi, e la cui ricomparsa diè animo all'infermo. Canova era ilare in quella mattina, che di soli tre giorni precedeva l'ultima della sua vita; e da que' suoi occhi ingenui traspariva la contentezza del proprio stato, e la confidenza in quelli che l'assistevano. Ma in questi s'era già fatto grande il dubbio, che una cagione organica, sottrattasi alle ricerche della mano esploratrice, mantenesse immutata la malattia in onta ad ogni rimedio; e sentivano perciò, che la compassione e il dolore erano l'uniche possibili retribuzioni della loro riconoscenza alla fiducia dell'infermo.

Alle sei della sera il singhiozzo, che fu continuo, rimase vinto da nuovo rimescolarsi dello stomaco; dopo di che l'ammalato s'addormentò, e dormì tranquillo sino alle dieci. Io sedeva al suo letto allorchè si destò; e mi dolse in vedere, che

quel sonno non lo avesse in nulla ristorato. Chiese e bevè un bicchiere d'acqua diacciata, da cui disse di sentire immenso conforto. Poco dopo prese un po' di brodo; e tosto ricominciò il singhiozzo, che durò per tutta la notte. Nel corso della quale e del giorno seguente, che fu quello degli 11, si continuò lo stesso metodo di cura, rafforzato con l'aumento delle consuete medicine; ma dal retto intestino, ripetutamente provocato ad azione, null'altro uscì che poco liquido, non dissimile a quello che sorgeva dal ventricolo nei primi giorni, e che si conobbe stagnare in esso, e nell'ultima stremità del colon. Perchè il ventre rimase immobile, e come applicato di contro ai lombi; facendo così vie più manifesta la impedita comunicazione fra lo stomaco e gl'intestini. L'ammalato, ad un'ora e alle otto della sera, rimandò nuovamente tutto quello ch'aveva inghiottito; e con questo si tolse il singhiozzo, ch'era stato assiduo, e venne all'infermo un'ora di sonno, dal quale si scosse confortatissimo. Chiese l'anodino; domanda strana in lui, che abborriva da ogni liquore spiritoso; e ne bevè un poco, e con piacere grandissimo. Nell'insieme pareva migliorato; ma ben diverso compariva a noi, chiedenti fin d'allora all'ab. Canova, che l'egregio dott. Pezzi ci fosse dato a compagno nel prestare l'assistenza estrema alla ormai giudicata malattia. Venne il Pezzi nella mattina

dei 12; e vi giunse in tempo che l'infermo si mostrava in migliore stato ch' ei non fosse ne' due giorni passati. La notte antecedente era stata men trista delle altre. L'ammalato aveva preso due volte l' etere, tre l' oppio, e seguitamente le polveri di bismutto. Singhiozzava ancora, ma più lentamente; e lo stomaco s' era acquetato, e il ventre per la prima volta si sentiva tumidetto, e non senza qualche ronzio d'intestini. L' infermo era ancor pronto di spirito, benchè assai debole; e un certo aspetto di calma, che regnava in lui, pareva presagire felice lo scioglimento della malattia. Vane lusinghe! Queste ridenti apparenze non erano che le ultime scintille d' una vita che si estingue.

Canova durò tranquillo fino alle due pomeridiane; allora cominciò ad agitarsi, e ad inclinare alquanto al sopore. Articolava a stento le parole, e diceva d' essere sordo per eccesso di debolezza. Per sollevarsi da tanta oppressione, e conscio che i primi istanti dopo il vomito erano per lui li più tranquilli, tentò ripetutamente di recere; ma in vano; le forze gli mancavano a questo, com' anche alla continuazione del singhiozzo, che indi cessò. Verso le ore quattro si vide apertissimo il suo rapido discadimento; e fu allora che la confidente amicizia di Aglietti gli parlò di ultime disposizioni. L' uom pio e religioso non si turbò

a quest' annunzio, e solamente si dolse, che gli venisse dato in così breve avanzo di vita; e allorchè si accostava l'istante di assumere il sacro viatico, Canova riprendeva nuova lena, e la sua pietà gl'infondeva virtù straordinaria, che lo sostenne in quell'estremo offizio di religione. Compiuto il quale, e dettata l'ultima sua volontà, parve a un tratto che morisse; ma quella subita decadenza non fece che assopire a tempo a tempo li sensi esterni, lasciando al tutto aggiustati i polsi, e libera affatto e sana la respirazione. Ridotto a questo termine, trascorrevano alcuni istanti, nei quali chiamato, non dava risposta; poscia un grande sospiro pareva lo destasse dal sonno; e allora, con fatica bensì, ma in tutta interezza di mente, era pronto ad ogni inchiesta. Così alternando fra lo starsi desto e assopito, trascorse quasi intera la notte; con quest' ordine però, che gl' intervalli di letargo si allungavano ognora più, e più brevi facevansi gli altri, nei quali rispondeva con sempre maggiore difficoltà, e verso la fine con minor colleganza d'idee. Li biografi del Canova raccolsero in parte le di lui parole in quest'ultima delle sue notti, e nel resto le udiremo forse dallo storico della sua vita, perchè meritevoli senza dubbio di rimanere eterne nella memoria dei posteri; per me sarà sufficiente il ricordare queste sole, che alla sua storia medica appartengono. *V' ebbero di quelli,* ei disse

una volta, *i quali furono detti morti, perchè si trovavano com' io mi trovo; eppure non eran morti. Parlo ancora; male sì, ma parlo*. Ma intanto, e benchè con ogni maniera di medicamenti si mirasse a sostenere in lui la vita, questa si andava lentamente bensì, ma pur di continuo estinguendo. Verso le ore quattro antemeridiane del giorno 13 più non rispondeva a nessuna interrogazione; e solo di quando in quando male articolava alcuni suoni indistinti, fra' quali s' udirono le parole *anima bella e pura*, che furono le estreme che uscissero dal suo labbro. Li suoi occhi, già fatti insensibili alla luce, allargavano ognor più la pupilla, e si appannarono; e i polsi languidissimi, e la breve respirazione, e un medio calore animale erano li soli segni, che alle ore sei del mattino attestassero in lui le reliquie della vita organica. Ma la sua faccia, che fin' allora fu quella d' uomo moriente, s' andò mano mano mutando, e si compose nell' atteggiamento d'un inspirato; e, come ben disse l' illustre Cicognara presente, la sua fronte pareva gravida di tutti li sublimi concepimenti della sua vita. E tale si mantenne fino alle ore sette e minuti quarantatrè. Allora la faccia ammutì; la bocca si contorse alquanto in atto di sofferenza; la testa, ch' era supina, si volse lentamente a sinistra, e poi lentamente si ricondusse nella posizione di prima; e . . . . In quell' istante, o Signori,

s'era spento l'altro dei lumi, che rendevano Italia splendentissima fra tutte le nazioni del mondo.

Sarà opera degli storici di Canova il narrare partitamente, quali avvenimenti si succedessero nel corto intervallo, che tra la morte di lui si frappose, e il trasporto a Possagno de' suoi resti mortali; e quest' opera non verrà ommessa certamente da quelli, che negli anni futuri parleranno di noi; perchè nulla v' ha per mio avviso, che con maggiore e più aperta manifestazione conoscer faccia la natura vera dei tempi, quanto quelle azioni degli uomini, che dal loro sentimento spontaneamente provengono. Per me, storico solamente della morte di Canova, trascorro da questa all'esame del di lui cadavere, ch' io cominciai alle ore dodici meridiane del giorno 14 ottobre. Del qual esame dirò le parti soltanto, che a ben ravvisare la malattia che lo vinse sono necessarie; essendo che una lunga esposizione di quello si offerse alle mie ricerche in quest' opera dolentissima, fu da me presentata al sig. Consigliere Protomedico Aglietti, dalla cui dottrina ben a ragione si attende tale storia della malattia del Canova, che aggiunga l' altezza dell' infermo, e l' universale desiderio.

Il petto del cadavere si vide appianato nella sua faccia anteriore destra, perchè le coste terza, quarta e quinta s' erano depresse e come avvallate

in quel sito. Il polmone del lato stesso stava attaccato alle parti circomposte per tutta intera la sua superficie; e il sinistro per quella che risguarda il mediastino anteriore, ed un tratto pur anteriore del torace. Ma la contestura di quest' organi, e quella d' ogni altro dei visceri racchiusi nel petto, si rinvenne nello stato di sana natura. Nel ventre lo stomaco apparve di grandezza più che naturale, di colore più bianchiccio, e con le tonache più grosse del consueto; l' intima delle quali era affatto priva di rughe e distesa. Conteneva un liquido, il quale s' era composto dalla corruzione delle sostanze ultimamente ingojate. Verso il piloro, cioè a dire verso quel forame destro dello stomaco, per il quale si passa dalla cavità di questo viscere a quella degl' intestini, le sue pareti s' andavano per gradi ingrossando; e questo più nella parte superiore interna dell' imbuto pilorico, che nella esterna ed inferiore. Il piloro si rinvenne in tale costrizione, che il suo lume aveva il diametro di poco oltre ad una linea. Tentando d' introdurre l' estremità del dito mignolo in quel foro, si provava allo spingerlo avanti una resistenza, che tuttavia rimaneva graduatamente vinta da leggiera forza; e allora il dito sentivasi tutt' all' intorno costretto dall' anello pilorico, nell' atto stesso che questo cedeva e si dilatava. Continuando a cacciare innanzi il dito mignolo, e poscia l' indice, il

forame si ampliò fino al diametro di presso a quattro linee; giunto al qual termine, non cesse più avanti; perchè la callosità scirrosa dell'anello non concedeva ulteriore allargamento. La quale callosità si trovò maggiore e ragguardevole nella metà di questo anello, che guarda ed è congiunta al fegato; minore ed anzi minima nell'altra metà opposta. In quella erano manifeste le qualità di colore, consistenza e tessuto, che sono proprie degli scirri del condotto alimentare; in questa la sola durezza attestava la continuazione per la medesima di quel processo morboso.

Li cultori dell'arte salutare mi concedano a questo luogo di dire a quelli fra gli Accademici, che mai non videro le parti interne del nostro corpo, che v'hanno nel fegato due canali, destinati al trasporto della bile; l'uno de' quali viene dalla vescica del fiele, l'altro dall'intima sostanza del viscere; e tutti e due si riuniscono in uno, il quale mette foce nel primo degl' intestini a poca distanza dal piloro. Ora questa foce nel Canova era chiusa da un grosso calcolo, per il quale veniva impedita alla bile la sua discesa nell' intestino. E quel condotto comune conteneva tre altri calcoli, e un po' di bile densa, viscida, ma di colore giallo sbiadato. Della qual bile ve n'era pure nel condotto proprio del fegato, che anch' esso conteneva un calcolo; e così nell' altro condotto della vescica

del fiele; la quale s' era al tutto sformata, e conversa in un ricettacolo avente le pareti bianchiccie, grosse e consistenti; e dalla sua faccia interna, ricoperta da uno strato di linfa coagulabile ispessita, sorgevano molte fimbrie fioccose della linfa stessa nel vano di quella cavità. E questa cavità si trovò per intero riempiuta da sette calcoli di varia grandezza: Il fegato d'altronde era sano, e solamente d'assai più tenero che non soglia. Finalmente gl' intestini tenui si videro voti d' ogni sostanza; e soltanto nei crassi, e particolarmente verso l' estremità del colon e il principio del retto, stagnava alquanto d' un liquido denso e nerastro, simile a quello che veniva dallo stomaco dell' infermo nei primi giorni del suo decubito in Venezia. Ommetto il rimanente di quell' esame anatomico; perchè nè si lega con grande affinità alla malattia patita dal Canova, nè vuolsi cimentare di troppo la tolleranza vostra, o Signori, non assueti certamente alla tristezza di queste malinconiche descrizioni.

Fu detto da taluno, e ripetuto e scritto da altri, che la malattia la quale tolse di vita il Canova, fosse uno scirro del piloro. Ma questa sola condizione morbosa non bastò per certo all' uopo di produrre tanta sventura; perchè nè l' intero anello pilorico era compreso dallo scirro, nè il suo forame chiuso per modo da impedire il passaggio

a quel poco alimento, che la di lui temperata abitudine aveva reso sufficiente al mantenimento della vita. Concorse certamente alla mal' opera lo stato patologico del fegato, ossia di que' suoi condotti e ricettacoli, a' quali è affidato il trasporto non solo, ma la compiuta composizione della bile. E non v' ha supposizione alcuna nel credere, che un'antica infiammazione della cistifellea fosse la prima fra le cagioni, che nel progresso del tempo perdettero il grand' uomo; perchè gli effetti evidenti e certissimi di quell' infiammazione stavano espressi così nella forma a cui s' era ridotta la vescica del fiele, come nella presenza di quella cotale modificazione della linfa, che da niun' altra sorgente ha origine, fuorchè dal morboso processo in che consiste la infiammazione. Ma fu questa anteriore alla formazione dei calcoli, o nacque piuttosto dall' irritamento di essi sulle tonache della cistifellea? Io non credo, che lo sciogliere questa quistione importi gran fatto allo intendere con più d' evidenza le malattie del Canova; dirò tuttavia che, nella serie di queste, io pongo per prima la infiammazione della vescica epatica, e per seconda la produzione dei calcoli. E mi mantiene in questa credenza il considerare, con quanta facilità possano ingenerarsi quelle concrezioni morbose, allorchè morbosa s' è fatta la composizione della bile, per le mutate qualità dei ricettacoli che la

contengono; e il riflettere in oltre, che una sola delle malattie sostenute dal Canova negli anni addietro diè segno di probabile presenza dei calcoli epatici; e questa accadde negli ultimi anni della sua vita, per grande spazio lasciandosi addietro quelle altre, che dimostravano la già abbattuta vigoria delle forze sue digestive. E si ricordi ancora, che allorquando i calcoli dispersi pei condotti biliarj, e chiudenti, come nel caso presente, la foce comune di questi, sono in causa di una malattia o del fegato intero o di qualche sua parte; la bile, già fatta nera ed acre per lo stagnamento, riempie e distende que' canali, e del suo colore intride la sostanza del viscere, e ne tinge pure le parti che gli stanno vicine. Ma nulla di questo si osservò nel Canova; chè anzi scarsissima fu in lui la quantità del fiele, sbiadato n' era il colore, e libera da ogni tinta biliosa la contestura del fegato. Vuolsi credere adunque, che la malattia della cistifellea precedesse la formazione dei calcoli; e che da questi ricevesse bensì aumento e gravezza, origine non già.

Dopo l' infiammazione dei ricettacoli biliosi, e la conseguente formazione dei calcoli, io pongo per terza fra le malattie del Canova la perduta energia del suo stomaco; la quale si consunse tanto più facilmente, quantochè natura, che di molto vigore aveva dotate le sue membra, sembrò men

generosa o equa allorchè contesseva le membrane di quel viscere, che in lui fu sempre debole e quasi infermo. La quale debolezza niun altro accidente poteva rendere maggiore, come la scemata attuosità della bile sulle prime, e poscia la sua totale mancanza: ad ognuna delle quali cagioni si denno ascrivere le digestioni viziate, le facili languidezze, gli ardori dello stomaco, il mal sostenuto benchè breve digiuno, e tutti in somma que' segni di lenta e quasi inoperosa facoltà digestiva, che trovarono spiegazione evidente nella distensione passiva del ventricolo, nelle mutate qualità delle sue tonache, e nella mancanza d'ogni ruga della villosa, che furono dimostre dall'esame anatomico. Indi la eccedente sensibilità di quel viscere; indi l'intolleranza dell'alimento, e il vomito frequente.

A sostenere il quale s'aggiunse per quarta la sopravvegnenza di quella malattia dell'ultima estremità dello stomaco, che per legge quasi costante di natura, accompagna o consegue le lunghe sofferenze di questo viscere; intendo la callosità scirrosa del piloro. La quale vedemmo, che nè grave era in se stessa, nè affatto comprendeva l'intorno di quel forame, nè lo chiudeva del tutto; il che è quanto dire, che non bastava a togliere il passaggio dell'alimento dal ventricolo agl'intestini, e con ciò a troncare i giorni di Canova. Perchè in lui la parte maggiore del chiudimento del piloro

veniva dalla costrizione delle sue fibre circolari; costrizione affatto connaturale a quel sito, e che per savio ordinamento di natura non concede la via all' alimento, se, compiuta la digestione, le forze dello stomaco non lo cacciano verso gl' intestini, vincendo la resistenza del piloro sanamente corrugato. Ma questa resistenza vuolsi vincere; al che è necessaria l' azione del ventricolo; e questa azione, per le ragioni dette più sopra, mancava nel Canova. Egli adunque morì, non già perchè il piloro, fatto in parte scirroso, soffermasse la sostanza alimentare nello stomaco; ma bensì perchè taceva in questo la vigoria di que' movimenti, ai quali natura commise l'offizio di oltre sospingere li prodotti della prima digestione. Io vi chiedo perdono, o Signori, di questo lungo intertenervi nelle aride discussioni dell' anatomia patologica; ma è bello il saper sodamente tutto ciò che concerne ai grand' uomini; e la morte di Canova fu tale avvenimento per l' Italia, che ben si merita la cura d' ogni più minuta disamina.

Sarebbe opera perduta lo scorrere in vista la serie di que' sintomi, che si osservarono nel Canova durante gli ultimi giorni del viver suo; perchè l' unione di essi non furono già una malattia che abbia carattere proprio, e si discerna da ogn' altra; ma furono li risultati del generale e graduato discadimento della vita sì animale che organica,

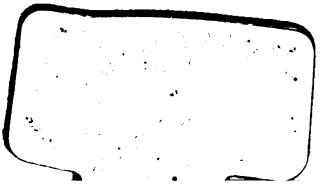
conseguenza indeclinabile del mancamento in lui d' ogni maniera di nutrizione. Il qual genere di lento morire, non recato a forza dall' impeto di subita malattia, ma prodotto dalle mancate condizioni che sono al vivere necessarie, manteneva in lui un intimo sentimento di poter risorgere dalla prostrazione presente, e ritornare a salute; del che fanno fede certissima le sue parole che ho notate più sopra. E ben pareva gli stesse quella speranza; perchè nè il polso si commosse giammai, nè s' alterò la respirazione, nè patì dolore di sorte alcuna; nè, benchè privi di vigore, vedevasi impediti quegli usi esterni della vita, che allo stato di salute si addicono. Ma lentamente da lui si dipartivano le forze; scemava lentamente l' attività del principio vitale; lentamente si avviava senza avvedersi al sepolcro; e si estingueva appunto come una face la quale

„ . . . . . al mancar dell' alimento
„ Lambe gli aridi stami, e di pallore
„ Veste il suo lume ognor più scarso e lento;
„ E guizza irresoluta, e par che amore
„ Di vita la richiami, infin che scioglie
„ L' ultimo volo, e sfavillando muore ".

E fu in vicinanza a quest' ultimo finire della vita, che apparve sul volto di Canova quell' aria

d'inspirato, e uscirono dal suo labbro quelle soavi parole, che abusate dalla malizia e da vilissima adulazione, divennero argomento di dileggio ai testimoni della sua morte, o istromento di calunnia alla memoria dei trapassati. Non fu illusione la nostra, nè religioso rispetto alla santità del Giusto che moriva; vedemmo degli occhi, e ammirammo lungo tratto sulla faccia di Canova tale un' espressione di altissimo concetto, alla quale la mente non giunge, nè giungerebbe la mano stessa di lui, operatrice di tanti prodigi. Ma, veneratori d' una potenza sovrumana, nulla di sovrumano abbiam creduto in quell' atto; perchè ad ispiegarlo ci bastò il considerare, che allorquando lo spirito animatore del corpo ritrae per gradi il suo impero dalle membra, le più mobili fra queste, già prive della potenza vitale, ma non ancora d'ogni organica virtù, corrono senza governo alcuno di volontà, a que' movimenti, nei quali più da spesso le condussero le lunghe e ripetute consuetudini della vita. Fra le quali consuetudini niuna era più familiare al Canova, che quella di comporre il suo volto nell' atteggiamento della sublime invenzione; come fra i suoni che, lui vivente, s' articolavano dal suo labbro, quegli erano li più frequenti, che dalle ingenue qualità d' un' anima illibata procedono. Che se il Canova, in luogo di superare gli scultori più illustri di molti secoli passati, avesse con l' opere

del senno e della mano, vinta e ammutita la fama di tutti gli eroi coronati delle antiche e moderne età; e gli atti e i detti di quel suo morire lentissimo ricordato avrebbero il tumulto delle battaglie, e le gravi parole del comando. Perchè le usate abitudini, e non lo stato presente dell'animo significavano que' suoni e que' segni, non consentiti dall' intelletto; per niuna via di commercio la mente di Canova poteva più aprirsi al mondo esteriore; e fra l'essere pensante e le membra che lo vestivano, era già segnato irrevocabilmente l'eterno confine della morte. Dalle quali verità per voi si argomenti, o Signori, a quanto fragile sostegno si affidasse l'inverecondo confronto, che un recente lodatore del Canova avvisò di porre fra le estreme parole del grande Artista, e le parole estreme del suo contemporaneo.

Così partiva il Canova; e seco recava in partendo l'amore di tutti, il pianto dell'Italia, e l'ammirazione dell'universo.

Botanical
29799